Parliamo di Pershing e di Cruise

di Luigi Anderlini

E' capitato già altre volte: il dibattito sulla istallazione in Italia dei nuovi missili americani (*Pershing-2* e *Cruise*) ha assunto il tono di una perentoria richiesta al PCI e ai suoi amici di dare la dimostrazione della loro fedeltà atlantica. Anche i più provveduti dei nostri giornalisti non sono riusciti a sottrarsi al fascino di un argomento che — tutto sommato — avrebbe dovuto permettere, con relativa facilità, di inchiodare la parte più corposa della sinistra italiana alla croce del suo *permanente e non rinunciabile* legame con l'Unione Sovietica.

Il governo si è mantenuto in un riserbo piuttosto imbarazzato che può far pensare che l'adesione italiana sia un fatto scontato, ma può anche lasciare intendere che sono in corso manovre diplomatiche complesse e impegnative sulle quali, per ora, è bene tacere.

Di esperti, quelli veri, quelli che dovrebbero metterci di fronte ai dati reali del problema non si è avuta notizia (salvo un'eccezione della quale parleremo). Diciamo anche che questo genere di pubblicisti ha scarsa consistenza in un paese come il nostro dove, di solito, i problemi militari sono affidati, anche nei grandi quotidiani, al caso o alla improvvisazione di personaggi di secondo per non dire di terzo piano. E basta scorrere le pagine di un qualsiasi quotidiano di oltre oceano o di oltr'alpe per rendersi conto di come sia diversa la situazione tra i nostri alleati.

Ecco allora ideologizzata una questione molto corposa e concreta, ecco ridotto a schema, addirittura a scelta di civiltà una questione che, in primo luogo, andrebbe valutata nei suoi dati obiettivi: la portata e la gittata degli SS20 e dei Pershing, il loro costo, il loro numero, l'equilibrio delle forze tra est e ovest, il rapporto tra missili strategici e armi « di teatro »; il significato di una scelta che impegna, in ogni caso, pesantemente il nostro futuro; i rischi che, comunque, corriamo, un equilibrio da ristabilire o da sovvertire, il generale stato di insicurezza che domina la scena politica mondiale, il ruolo di un paese come il nostro e quello dell'Europa di cui facciamo parte, le scadenze di politica internazionale che il mondo ha davanti: Salt 2 e Senato americano, riunione del Consiglio della NATO a dicembre, Madrid nell'80 dopo Helsinki e Belgrado, i temi del disarmo presenti attualmente in almeno tre conferenze internazionali con molte contrastate proposte di cui la nostra opinione pubblica non è nemmeno sommariamente informata.

Quale dei personaggi del nostro giornalismo, che pure sull'argomento hanno versato fiumi d'inchiostro, si è peritato di collocare la questione del Pershing e dei Cruise nel vasto quadro delle complesse manovre diplomatiche in atto per spiegarci come stanno le cose? Sono sicuro che non è affatto vero ma l'impressione che si ricava dall'atteggiamento di gran parte della nostra stampa è che un po' tutti abbiamo ricevuto e accettato acriticamente il suggerimento di « buttarla in politica » cioè di fare — in maniera più o meno sofisticata — un po' di anti-comunismo. Sono sicuro — ripeto — che nessuno ha impartito un ordine del genere: si è trattato solo della solita generalizzata pigrizia intellettuale che ha il suo punto di raccolta proprio nell'anti-comunismo di maniera.

Pertini è l'unico che abbia parlato abbastanza chiaramente: l'equilibrio delle forze è la condizione per la ripresa del dialogo e della distensione; ogni decisione nel merito spetta al Parlamento. Sembra persino ovvio anche se ovvio non è.

Non è affatto detto ad esempio che il governo abbia intenzione di aprire un dibattito serio in Parlamento su questa questione prima di dicembre, prima cioè della riunione del Consiglio della NATO. Ammesso che si riesca a costringerlo a tanto non è affatto detto che le sue risposte non siano, in quella sede — come spesso capita — elusive.

* * *

Detto tutto il male possibile degli altri, veniamo a noi, a quel che noi abbiamo da dire sull'argomento.

Sono anni che Nino Pasti va cercando di dimostrare, dati ufficiali alla mano, che esiste un sostanziale equilibrio di forze nucleari e convenzionali tra NATO e Patto di Varsavia. Secondo lui, anzi, tenuto conto che l'URSS ha settemila chilometri di frontiera con la Cina, la bilancia del potenziale militare tra est e ovest è piuttosto favorevole all'occidente. Recentemente ha anche dimostrato sulla base dei dati forniti dalle fonti ufficiali americane, che i famigerati SS20 sovietici sarebbero solo una tardiva risposta ad una serie di ammodernamenti già realizzati dalla NATO in campo nucleare. I Pershing e i Cruise sono per lui un atto di ostilità gratuita e pericolosa nei confronti dell'URSS.

Ma io posso anche pensare che i calcoli di Pasti siano sbagliati (e desidererei tanto che qualcuno — sulle colonne di questa stessa rivista — lo dimostrasse); posso anche decidere di fare mia l'opinione che in questo campo le certezze sono poche e che le vere informazioni sulla consistenza dei rispettivi arsenali sono in possesso solo di pochi personaggi, quelli che controllano i servizi di informazione via satellite delle due superpotenze.

Ci tengo anche a dire che quando fossi convinto che c'è una debolezza NATO da colmare, che il problema dell'equilibrio e quindi quello della distensione si risolve elevando le soglie della nostra difesa, non avrei esitazioni nel sollecitare il governo del mio paese a muoversi nella direzione conseguente.

Ma la questione dei Pershing e dei Cruise si muove in queste direzioni? Ammettiamo pure che Pasti abbia torto, che ci sia una superiorità nucleare dell'URSS da colmare, un equilibrio europeo da raggiungere. Ma possiamo prescindere dal fatto che non c'è equilibrio europeo, non ci sono soluzioni europee ai problemi della pace nel mondo, se si prescinde dal rapporto di parità tra le due maggiori potenze?

Mentre la grande questione della parità contrattata tra est ed ovest (voglio dire il Salt 2 che potrebbe divenire il punto di partenza per l'inizio di una spirale discendente in favore del disarmo) è pericolosamente sospesa davanti al Senato americano, è serio proporci come problema di scelta dell'oggi un impegno per una presunta parità non contrattata in Europa? Essa è certamente secondaria rispetto alla prima. L'anticiparla unilateralmente può portare a risultati disastrosi: può alterare l'equilibrio sancito dal Salt 2 e metterlo definitivamente in crisi; può

essere interpretato dall'altra parte come un gesto unilaterale aggressivo, fuori dalla logica contrattuale dei Salt e mettere in difficoltà il Salt 3, prima che inizino le trattative più impegnative e più serie di fronte alle quali l'Europa si troverà — speriamolo — nel prossimo futuro.

Ultima ipotesi che non voglio scartare: tutta questa manovra propagandistica serve a convincere il Senato americano a ratificare il Salt 2, visto che in USA non c'è una leadership capace di rispettare gli impegni internazionalmente presi? Bene: teniamo pure conto della debolezza dell'esecutivo americano, mettiamo nel conto le difficoltà di Carter, ma senza perdere di vista la sostanza del problema, gli interessi permanenti dell'Europa, dell'Italia, della stessa alleanza atlantica che non si identificano con quelli di un presidente (a termine, ormai) degli Stati Uniti.

Annibale non è alle porte e chi vede elefanti da guerra in arrivo è solo un visionario pericoloso. I tempi che abbiamo davanti sono del resto abbastanza scanditi; non c'è fretta, anche dal punto di vista della tecnica militare.

Dobbiamo anzitutto chiedere che il Senato americano ratifichi al più presto, prima di dicembre, il Salt. 2. Fissato il tetto e restituita una certa elasticità alla situazione internazionale andiamo pure al Consiglio NATO di dicembre a discutere serenamente dei Pershing e dei Cruise senza dimenticare che contemporaneamente dovrebbe aprirsi la trattativa del Salt 3 nella quale tutte le questioni dell'equilibrio militare in Europa dovrebbero essere affrontate non più nella logica di una spirale al rialzo ma in quella della crescita della fiducia reciproca, l'unica via che può condurre al disarmo contrattato, bilanciato e graduale che non rinuncia per questo alla sacrosanta utopia della distruzione di tutti gli arsenali militari.

Siamo nella cerniera tra Salt 2 e Salt 3; da quello che le grandi e le piccole potenze riusciranno a fare nei prossimi mesi dipende gran parte dall'avvenire del mondo. La stretta è difficile con Carter quasi spodestato e con Breznev malandato in salute. Pure io credo che la pace nel mondo debba passare per la cruna sottile di questo ago, per le articolazioni difficili di questa cerniera. E' possibile. Dipende anche da noi.

L. A.

Zaccagnini
Andreotti
Gaspari

La Dc verso il congresso: dopo il computo delle correnti, è il turno delle tessere

Andreotti ritorna a De Gasperi

di Italo Avellino

**Le quattro fasi del ciclo congressuale.
Il coro a quattro voci dell'area Zaccagnini.
Tutti si riuniscono meno gli andreottiani.
Come mai e perché.**

● Il ciclo congressuale democristiano è certamente più complesso di quelli degli altri partiti italiani. Quando si disserta della vicenda congressuale democristiana non bisogna mai dimenticare la complessità. Per non trarne conclusioni affrettate. Nel caso del 14° Congresso indetto per fine gennaio, questo ciclo è suddiviso in quattro fasi distinte anche se alla fine si sommano. Pertanto, per cavarne attendibili indicazioni occorrerà arrivare quasi alla somma dei quattro momenti diversi.

La prima fase che ha preso l'avvio attorno al 20 settembre e che è tuttora in corso, è quella dei « convegni di correnti » durante i quali i vari gruppi affinano strategicamente e tatticamente le proprie piattaforme congressuali. E' la fase di arroccamento massimo dei singoli gruppi sulle proprie convinzioni. E' in questa fase che si compone il ventaglio degli schieramenti da sinistra a destra. Questo primo tempo si protrae fino ai primi di novembre quando hanno inizio le « assemblee sezionali ».

La seconda fase, a livello di sezione, è caratterizzata dalla incetta dei consensi degli iscritti da parte dei « signori delle tessere » delle varie correnti, nessuna esclusa. E' soltanto dopo questa seconda fase che si comincerà a capire realmente quali siano gli equilibri interni, i rapporti di forza reali poiché nella prima fase la partecipazione ai convegni vede protagonisti i quadri di vertice dei singoli gruppi. Ed è difficile a quel momento distinguere chi ha molto stato maggiore e poca fanteria da chi ha molta fanteria e poco stato maggiore. Col secondo tempo delle « assemblee sezionali » si intravederà, invece, come sono disposte le fanterie. Pure questo secondo tempo dura circa un mese: fino all'11 dicembre, quando viene fissato il calendario dei « pre-congressi regionali » che distribuiranno le deleghe congressuali nazionali.

Si potrebbe allora dedurre che al termine della terza fase, ai primi di gennaio, dovrebbero essere definitivamente fissati i rapporti di forza interni, visto che sono state distribuite le deleghe del Congresso. Ma così non è, perché già nei congressi regionali comincia la quarta ed ultima fase: quella degli accorpamenti fra i gruppi

maggiori. E' proprio in questa fase finale che sorgono gli schieramenti; e da questi la o le candidature alla segreteria del partito.

Salvo rarissime eccezioni, i congressi democristiani sono fino alla conclusione estremamente « aperti » a ogni soluzione poiché l'esito politico del Congresso è condizionato dalle intese di potere anche fra correnti che dovrebbero essere politicamente incompatibili. Un esempio. Al 13° Congresso del 1976, Zaccagnini prevalse di stretta misura su Forlani, grazie al voto dei delegati di Rumor ed Emilio Colombo che pure erano stati insultati e vituperati dalla platea zaccagniniana. Il famoso « volto nuovo » di Zac era proposto proprio contro i volti logori di Rumor ed Emilio Colombo! Eppure Zac accolse il voto delle due bestie nere del Congresso; e Rumor e Emilio Colombo votarono con coloro che li avevano linciati non soltanto politicamente. Altro esempio: il 12° Congresso pareva avviato alla riconferma di Forlani (pupillo di Fanfani) che invece fu esautorato alla vigilia dall'accordo di Palazzo Giustiniani fra Aldo Moro... e Amintore Fanfani. Due cavalli della DC certamente di razza, ma che altrettanto certamente correvano in direzioni politiche opposte.

Fatta questa premessa, sembra ovvio affermare che non vanno tratte conclusioni troppo affrettate dai convegni di corrente, poiché si è appena alla prima fase del ciclo congressuale democristiano. Come pure sono da prendere con il classico beneficio di inventario le cifre che circolano su questa o quella componente. Dei tanti convegni — *Proposta* (ex gruppo dei cento) a Fiuggi, *Forze Nuove* a Saint Vincent, *Confronto* (area Zaccagnini) a Roma, *Dorotei* a Montecatini, *Nuove Cronache* di Fanfani-Forlani a Fiuggi — l'attesa maggiore era per l'assemblea del correntone che fa capo al segretario uscente. Una attesa che aveva per oggetto di curiosità non tanto la reale consistenza di questa corrente che non vuole chiamarsi tale, quanto per sapere qual è la proposta politica prevalente in un gruppo che include zaccagniniani puri, ex morotei, basisti, ex-forzanovisti, ed ex-dorotei.

Alla Domus Pacis di Roma a dire il vero non ci sono state sorprese, ma conferme: c'è unità attorno a Zaccagnini, non c'è omogeneità politica. Alla Domus Pacis che raccoglieva il fior fiore dell'*Area Zac,* si è udito un coro che ricordava molto quello a quattro voci del « Rigoletto » di Verdi dove cantano in quattro ognuno per proprio conto, ma nell'insieme sembra un unico inno. Bodrato e Pisanu hanno proposto cose diverse da De Mita. Morlino, Gui e Marcora hanno avuto accenti diversi dai primi. E l'ex-doroteo Gullotti ha intonato una romanza dal tono molto differente dagli altri. Con Galloni (e Zaccagnini) che raccordavano con il documento finale, le dissonanze del coro. L'*Area Zac* si è espressa con De Mita e Mastella per il « patto costituzionale » e politico col PCI. Marcora, Bonifacio e Morlino per un (limitato) « patto sociale » con i comunisti. Bodrato e Martinazzoli per le intese periferiche con i comunisti, ma non al centro. Gui e Gullotti di delimitazione al centro e in periferia ai comunisti.

Chi è per una soluzione unitaria del congresso (parte dei basisti, gran parte dei morotei, metà degli zaccagniniani, gli ex dorotei) e chi decisamente contro (Bodrato). Ma come si è detto, è presto per trarre sbrigative conclusioni in un senso o nell'altro; anche per il correntone di Zaccagnini che sembra avere per ora come unico punto di vero cemento l'indiscussa figura del segretario uscente che capeggerà la lista anche se, dicono e ridicono, non correrà per la riconferma al vertice del partito. Un altro elemento di forte coesione, al di là delle sostanziali differenze politiche fra le diverse sue anime, l'Area Zaccagnini potrebbe averlo dai numeri. Essere il 30% del partito, come ci si vanta, è più di un buon argomento nella DC. Ma per saperlo bisognerà attendere almeno la conclusione della seconda fase congressuale, le assemblee sezionali.

Se delle varie componenti della DC si sa almeno il calendario operativo, il mistero più profondo plana sulla corrente di Giulio Andreotti il quale, tuttavia, viaggia molto. Gli andreottiani faranno, come le altre correnti, un loro convegno nazionale? Lo abbiamo chiesto a uno dei più stretti, ma dei più discreti, collaboratori di Andreotti. « *Per ora no* — ci è stato risposto — *Non è necessario. Inoltre c'è molto tempo di qui a fine gennaio* ». E questi viaggi di Andreotti? « *Gira per capire. Anche per rendersi conto degli errori che sono stati commessi* ». Insomma, ci è sembrato capire che Andreotti, prima di radunare eventualmente la sua corrente, voglia esplorare a fondo la jungla democristiana: « *E' in ricognizione* », è la risposta. Bene. Però un'idea, una proposta, un intento deve averlo. « *Certo* — risponde il nostro interlocutore attendibile — *La politica di solidarietà nazionale non è una formula ma è la convergenza di forze diverse che concordano sulle cose da fare. Andreotti sta verificando, anche all'interno della DC, in modo pragmatico quali convergenze ci sono sul suo programma* ». Senza discriminazioni fra i gruppi democristiani? « *No. Soltanto in base agli atteggiamenti sulle cose da fare. Andreotti è sempre stato* — continua il nostro interlocutore — *contro le formule rigide. Fin dal Congresso di Napoli del* 1954 *che chiuse l'era di Alcide De Gasperi. Pure allora Andreotti fu contro il centrismo di ferro, chiuso, del governo Scelba* ».

Un pragmatismo di tipo moroteo? « *No, semmai un ritorno al pragmatismo degasperiano. Moro vi aggiungeva l'individuazione preliminare delle forze e delle intese politiche per portare avanti la proposta programmatica. Andreotti è invece aperto; basta che vi sia sincera convergenza sulle cose* ». Aperto a tutti? « *Sì, anche a De Carolis o ai fanfaniani se c'è convergenza sulle cose. Il dibattito sugli schieramenti, esterni o interni alla DC, non lo interessano* ». Mentre altri continuano a discutere sulla « *continuità di Aldo Moro* », Giulio Andreotti sembra propendere per un ritorno al pragmatismo degasperiano della Ricostruzione. Ma proprio non si farà questo convegno degli andreottiani? « *Forse a Roma, ma molto più in là* ». Per ora Andreotti viaggia, ascolta, guarda cosa fanno gli altri concorrenti democristiani. E rispolvera Alcide De Gasperi. Non sono forse tempi di Ricostruzione?

■

Cunhal e Berlinguer

Esiste una incapacità complessiva della sinistra, dei partiti comunisti ma anche di quelli socialisti e socialdemocratici, di proporre soluzioni, e perfino di compiere una profonda analisi della crisi e delle sue ragioni. Il rischio è che la destra, con l'esaltazione di modelli di tipo liberistico, erodendo margini alla politica di « welfare state », risolva a suo favore, e contro gli interessi delle classi lavoratrici, i problemi aperti.

I viaggi e i colloqui di Berlinguer

Le nuove speranze della sinistra europea

di Arturo Gismondi

● Berlinguer ha già precisato in una conferenza-stampa durante il suo viaggio iberico, che non è sua intenzione « mettersi a percorrere l'Europa », che gli impegni che lo trattengono in Italia sono troppi per potersi dedicare a una sorta di « turismo politico ». La polemica nella quale ha trovato immerse le forze politiche italiane al suo ritorno sulla installazione dei missili Perkins, il dibattito sulla possibilità di revisione istituzionale, da ultimo la situazione drammatica creata ancora una volta alla FIAT dai 61 licenziamenti decisi dall'azienda, gli hanno dato ragione.

Resta il fatto che Berlinguer ha dedicato ben nove giorni alla visita in Portogallo e Spagna, altri ne dedicherà, è stato già annunciato, a colloqui che avrà ad Atene col Partito Comunista greco, e a Stoccolma con quello svedese. I viaggi, e i colloqui che Berlinguer ha avuto e avrà con i leader comunisti e di altri partiti della sinistra sono stati preceduti da una accurata preparazione. Anche a non voler citare l'incontro di Mosca con Breznev alla fine delle vacanze di Crimea, che da parte comunista italiana viene definito « di cortesia » e senza particolare significato politico, si sa che Berlinguer parlò della sua intenzione di recarsi a Madrid e a Lisbona con Marchais durante la sessione del Parlamento europeo di Strasburgo. E la visita a Lisbona, a scanso di equivoci, fu discussa a Madrid, pochi giorni prima della partenza di Berlinguer, da Giancarlo Pajetta con Santiago Carrillo, il più attento e interessato a mantenere in vita l'intesa e il valore dell'eurocomunismo.

Tanta precauzione, che del resto si inserisce nella cautela che regola i rapporti fra i partiti comunisti, che obbediscono a rituali un po' simili a quelli dei rapporti fra stati, si può capire. Gli interlocutori che Berlinguer si apprestava a incontrare a Lisbona e a Madrid sono collocati nello schieramento dei partiti comunisti d'Occidente, esattamente agli antipodi. Cunhal viene definito dai suoi avversari politici come « l'ultimo stalinista d'Europa », ed è certo un giudizio poco benevolo. Sta di fatto che il PCP conserva, fra i partiti comunisti europei, i rapporti più stretti con l'URSS, ha una vita interna regolata da un rigido centralismo, e seppure le sue posizioni nei confronti delle altre forze politiche portoghesi si sono negli ultimi tempi attenuate, non ha neppure avviato quel processo di revisione ideologica che altri partiti europei hanno iniziato da tempo. Al contrario, il partito di Carrillo è, in Europa, quello che ha spinto più innanzi il processo di revisione ideologica, che ha espresso i giudizi più severi sulla vita nell'URSS e negli altri paesi est-europei, che ha alimentato al suo interno il dibattito più spregiudicato, Infine, la sua linea è improntata a estrema flessibilità, e la ricerca del massimo di punti d'accordo con le altre forze politiche spagnole avvicinano la posizione di Carrillo alla strategia berlingueriana del « compromesso storico ».

La qualità e la natura degli interlocutori non è stata smentita gran che dai colloqui di Lisbona e di Madrid. Estremamente più facili, ed agevoli, sono così risultati gli incontri con la delegazione spagnola. Carrillo è convinto che il consolidamento della democrazia spagnola è legato anzitutto all' accordo, su alcuni temi essenziali, e su alcune regole di convivenza democratica, non solo con i socialisti ma anche con l'unione di Suarez. E a tutti e due questi partiti, Carrillo offre la possibilità di un governo di coalizione. Si tratta di una impostazione politicamente, e persino culturalmente, vicina alle posizioni di Berlinguer. La seconda convinzione di Carrillo è che, nonostante i rischi inevitabili, la Spagna debba entrare nel mercato comune, che le istituzioni democratiche spagnole hanno tutto da guadagnare da una unione più stretta con l'Europa. Su questi punti, l'accordo con Berlinguer è stato pieno. Semmai, le due delegazioni hanno evitato di affrontare il solo tema sul quale c'è, fra il partito italiano e quello spagnolo, qualcosa di più di una sfumatura di divergenza, e che riguarda il giudizio sull'URSS e sui paesi del socialismo reale. Carrillo ha spinto la sua critica fino a mettere in dubbio la natura socialista dell'URSS. Berlinguer appare, su questo punto, assai più cauto. Pronto a riconoscere i « tratti illiberali » del regime sovietico non sembra disposto, però, a ritenere che nell'URSS siano state messe in dubbio le conquiste della Rivoluzione d'ottobre.

Con Cunhal — ad ogni modo — il discorso è stato assai più complicato, e le due delegazioni hanno passato buona parte dei cinque giorni di permanenza a Lisbona a stendere un comunicato congiunto risultato alla fine abbastanza anodino. Tuttavia i risultati dei colloqui hanno consentito a Berlinguer di affermare che il PCU di Alvaro Cunhal dà oggi un grande contributo alla difesa e allo sviluppo della democrazia nel suo paese,

della quale rappresenta una componente assai importante. In effetti, l'aggressività della destra, le esperienze di questi duri cinque anni seguiti alla rivoluzione del '74, la caduta di certe illusioni « terzomondiste », hanno influito sul Partito Comunista portoghese. Non nel senso di avviare processi espliciti di revisione ideologica, ma nel senso di una maggiore considerazione del valore sostanziale delle conquiste democratiche sopravvissute alla « rivoluzione dei garofani ». E nel senso di una ricerca di rapporti migliori, con forze sociali intermedie, e col partito socialista di Soares, per la difesa di queste conquiste dinanzi all'assalto arrembante, e per molti aspetti eversivo, della destra. Cunhal è rimasto invece fermo nel rifiuto dell'ingresso del PCP nella comunità economica europea. Tuttavia, anche questo rifiuto è stato motivato più da ragioni di opportunità e di convenienza economica che da ragioni di principio.

In una intervista a *Paese Sera* Berlinguer ha dichiarato, in seguito, che lo scopo del suo viaggio non era quello di « fare opera di proselitismo » in favore dell'eurocomunismo. E subito, fin dal suo sbarco a Lisbona, si era preoccupato di affermare che « l'eurocomunismo esiste, ma non è tutto », che si possono trovare « terreni comuni d'intesa con partiti comunisti, socialisti, movimenti progressisti aventi altre ispirazioni » ma preoccupati di dare una risposta ai problemi del continente. E in effetti, a ispirare il viaggio, e a suggerire quelli che Berlinguer farà nei prossimi mesi, sono considerazioni di ben altra natura di quelle suggerite dalle divergenze fra i diversi partiti comunisti.

Berlinguer è convinto, e non ha mancato di parlarne coi suoi interlocutori comunisti ma anche con gli esponenti della sinistra portoghese e spagnola (Soares, Melo Antunes, il capo dello Stato Eanes e il primo ministro signora Pintasilgo a Lisbona, Felipe Gonzales a Madrid) che la crisi economica mondiale è di gravità fin qui inesplorata, che le sue conseguenze per l'Europa possono essere gravissime, forse esplosive. Il disordine monetario, la crisi energetica, la redistribuzione di ricchezze a vantaggio dei paesi fornitori di materie prime, possono determinare situazioni difficilmente controllabili, accendere o accentuare processi di rapida inflazione, e al tempo stesso di recessione e di accrescimento della disoccupazione. Tutto ciò può recare con sé, in parte sta già avvenendo, tensioni più acute, e la riduzione di margini per le politiche sociali nei diversi paesi. Le difficoltà delle socialdemocrazie nel centro e nel nord-Europa anticipano processi che possono farsi più gravi, e profondi.

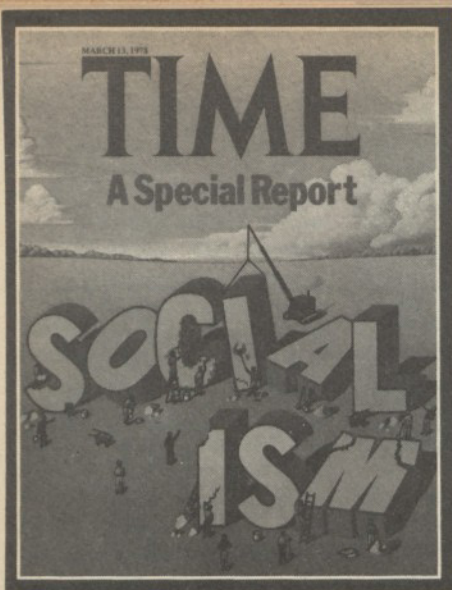
Dinanzi a questa situazione esiste, a giudizio di Berlinguer, una incapacità complessiva della sinistra, dei partiti comunisti ma anche di quelli socialisti e socialdemocratici, di proporre soluzioni, e perfino di compiere un'analisi seria della crisi e delle sue ragioni. Il rischio è che la destra, con l'esaltazione di modelli di tipo liberistico, erodendo margini alla politica di welfare-state, risolva a suo favore, e contro gli interessi delle classi lavoratrici, i problemi aperti. O che almeno cerchi di farlo creando le premesse per ritorni all'indietro che non possono essere indolori, né del tutto privi di pericolo per le stesse istituzioni democratiche.

La convinzione che la partita, se ha il suo teatro primo nei singoli paesi si giuoca però su uno scenario più vasto, europeo, ha indotto Berlinguer ad assumere l'iniziativa di contatti e di incontri che dovrebbero continuare nel futuro. E questi contatti e incontri si svolgono su livelli diversi. « La base indispensabile — ha detto Berlinguer a Madrid — è un'intesa fra i partiti comunisti. Ma questa non può bastare, ed è necessario trovare punti di accordo coi partiti socialisti e con movimenti democratici preoccupati, come noi, di affrontare la crisi che investe il continente ».

Berlinguer ha insistito molto — trovando pieno accoglimento a Madrid, maggiori difficoltà a Lisbona ove le contrapposizioni sono più aspre — sulla necessità di migliorare ovunque i rapporti con i partiti socialisti europei. Ha dichiarato « abbastanza buoni » e comunque migliorati negli ultimi tempi i rapporti fra i due partiti della sinistra in Italia. In certo senso, ha esortato gli altri a mettersi sulla stessa strada. In Portogallo, la contraddizione fondamentale è nel fatto che la sinistra dispone della maggioranza assoluta, ma è la destra all' offensiva. In Spagna, c'è difficoltà a trasferire dalle amministrazioni locali al centro l'intesa fra i due partiti, e qui soprattutto per l'ambiguità del PSOE di Felipe Gonzales.

L'intesa fra i partiti della sinistra su scala europea sembra la costante dell'azione di politica internazionale di Berlinguer. Sia a Lisbona, sia a Madrid si è parlato di « possibili iniziative comuni ». Non si è precisato di più, ma non è fuor di luogo ipotizzare che il PCI pensi a un'iniziativa su scala europea che investa le forze di sinistra, soprattutto comunisti e socialisti, tentando di migliorare i rapporti fra i due schieramenti su scala continentale. La convinzione di Berlinguer è che le vicende della crisi mondiale, e la congiuntura nella quale si può trovare immersa l'Europa possa spingere le forze progressiste a un grado di unità fin qui impensabile. O che, almeno, questa è la strada da battere per arrestare il processo di disgregazione che investe tutto lo schieramento di sinistra, nei singoli paesi e in tutta l'Europa Occidentale.

Le più recenti vicende mondiali, l'inversione nei processi distensivi in atto sono lo scenario di una iniziativa che resta, al fondo, animata da una preoccupazione: che tutta la sinistra possa essere messa in difficoltà, sottoposta a ulteriori processi di divisione, e in definitiva arretrare nel continente per effetto della crisi economica, e del peggioramento dei rapporti internazionali. In questo quadro, a giudizio di Berlinguer, mantenere in piedi distinzioni fra partiti eurocomunisti e non, può significare introdurre, all'interno di una componente essenziale della sinistra, ulteriori processi di divisione. L'eurocomunismo non è apparso rinnegato: resta come esperienza fondamentale in Europa, ma gli eventi futuri possono essere di natura tale da rimettere in discussione molti schemi ideologici.

■

Il socialismo
come piace
agli Usa

L'"anomalia" del PCI e l'URSS

di Carlo Pinzani

Tra le richieste che più frequentemente vengono rivolte al Partito comunista italiano da amici e da avversari ricorre quella di chiarire la propria posizione nei confronti dell'Unione Sovietica considerata non solo come principale paese del « socialismo reale » ma anche, e soprattutto, come grande potenza, detentrice di un peso decisivo nel sistema delle relazioni internazionali. E quando i comunisti rispondono, come ha fatto da ultimo Gerardo Chiaromonte, su *Rinascita,* (del 28 settembre) che — essendo il loro un partito che fa della « lotta per il superamento del capitalismo » la propria « principale ragione d'essere » — non possono prescindere dalla « ricerca costante di un rapporto » con tutte le forze anticapitalistiche del mondo, si obietta loro che l'URSS, lungi dall'essere una forza rivoluzionaria e anticapitalistica, non è neppure una forza d'equilibrio.

Questa è, almeno, l'opinione espressa su *Repubblica* del 2 ottobre 1979 da un osservatore avvertito come Eugenio Scalfari, il quale, in conclusione, chiede ai comunisti italiani di cominciare « a valutare i problemi internazionali soltanto sulla base degli interessi concreti della pace e dello equilibrio che l'assicura, abbandonando definitivamente ogni pregiudizio di sfavore e di disfavore ».

Anche se, forse, alla base di questo invito v'è un eccesso di fiducia nella propria obiettività di giudizio, vale la pena di raccoglierlo, cercando di vedere quale possa essere oggi una visione progressista delle relazioni internazionali e quale ruolo può svolgere in essa l'Unione Sovietica.

Il dato più evidente, da questo punto di vista, è quello della complessità del quadro, alla quale incidentalmente accenna anche Scalfari quando dichiara di non invidiare i comunisti nella loro ricerca delle « forze progressiste e rivoluzionarie mondiali ». E' questo un elemento da tenere sempre presente, anche quando lo si applica al Corno d'Africa o all'Afganistan: se è difficile inserire il governo etiopico o quello afgano tra le « forze progressiste e rivoluzionarie mondiali », è altrettanto difficile negare che il mantenimento dei confini ex-coloniali in Africa o la valutazione dei nuovi movimenti integralistici islamici dall'ran al Pakistan non siano questioni da tranciare gordianamente né, tanto meno, metri sui quali decidere della cosidetta maturazione democratica di una grande forza politica italiana quale il partito comunista.

Ma, la questione vera sta nell'Unione Sovietica: che essa non sia più una forza rivoluzionaria nelle relazioni internazionali è un dato abbastanza scontato, e risale, per più di un aspetto essenziale, agli anni '20 e al definitivo tramonto delle speranze del gruppo dirigente bolscevico della possibilità di una rivoluzione in Occidente. In definitiva, fu proprio a proposito della possibilità di svolgere una funzione rivoluzionaria attiva nel mondo che avviene lo scontro decisivo tra Stalin e Trotsky; dopo la vittoria del primo, la logica rivoluzionaria non ebbe più posto nella politica estera sovietica che ha continuato ad essere ispirata, prevalentemente, al bisogno di sicurezza, reso più acuto prima dai tentativi controrivoluzionari delle armate bianche, poi dall'aggressione nazista.

Ciò non significa che la politica internazionale dell'URSS non abbia avuto (e abbia tuttora) una connotazione ideologica genericamente anticapitalistica, connotazione più o meno evidente nelle diverse fasi, ma soltanto che questo elemento è decisamente secondario rispetto a quello dell'interesse dello Stato sovietico, qual è interpretato dai suoi dirigenti nei diversi momenti. Da ciò consegue, ai fini del discorso che ci interessa qui, che l'Unione Sovietica può essere annoverata tra le forze progressiste non certo aprioristicamente, ma solo in relazione a singole situazioni concrete. E' certamente vero che, per decenni, i comunisti italiani hanno continuato, assieme a quelli di tutto il mondo, a valutare la politica internazionale dell'Unione Sovietica su basi esclusivamente ideologiche; ma è altrettanto vero che è su basi esclusivamente ideologiche che, per decenni, si è costruita la politica internazionale di altri paesi nei confronti dell'Unione Sovietica. Per decenni il postulato che l'URSS fosse la sovvertitrice dell'ordine mondiale in nome della rivoluzione proletaria è stato un assioma indiscusso nella concezione occidentale delle relazioni internazionali; è in base a questo principio che nel periodo fra le due guerre si favorì la formazione di un « cordone sanitario » di regimi autoritari ai confini occidentali dell'Unione Sovietica, che Hitler giustificò la propria politica di aggressione e che, successivamente, venne creato il clima della guerra fredda, come elemento essenziale dell'egemonia degli Stati Uniti a livello mondiale.

Se non si tiene conto di questo fatto si giunge necessariamente ad escludere — come fa ancora Scalfari — che l'Unione Sovietica possa essere oggi un fattore determinante di equilibrio nelle relazioni internazionali.

Il XX Congresso del Partito comunista bolscevico ha rappresentato una svolta storica nella politica internazionale dell'Unione Sovietica, come riconosce apertamente un osservatore di tutto rilievo come Veliko Miciunovich, comunista jugoslavo ambasciatore a Mosca dal 1956 al 1958 e di nuovo agli inizi degli anni 70, e tutt'altro che tenero verso i dirigenti sovietici (passati e

presenti) e verso l'esperienza del socialismo in Russia. A partire dal 1956, con l'affermazione del principio della evitabilità della guerra, la politica internazionale dell'URSS diviene apertamente quella di una grande potenza; non è più esclusivamente il bisogno di sicurezza riferito ai propri confini a guidarne i comportamenti, ma compare anche una consapevolezza del grande movimento di liberazione dei popoli ex-coloniali e della possibilità che, grazie all'equilibrio militare tra due blocchi che possono coesistere pacificamente, il processo di emancipazione di quello che qualche anno dopo verrà definito Terzo Mondo può avvenire senza traumi eccessivi, soprattutto, senza necessariamente comportare un conflitto generalizzato.

Da questo momento in poi le relazioni internazionali sono dominate da continui aggiustamenti dell'equilibrio, nei quali si aprono spazi — spesso soffocati duramente dalle due superpotenze: basti pensare al Vietnam e alla Cecoslovacchia — perché paesi piccoli e meno piccoli possano tentare scelte autonome; è in questo quadro che si profila anche, negli ultimi tempi, la tendenza ad un quadro più articolato dei rapporti internazionali, con la comparsa di deuteragonisti di grande rilievo come la Cina, e, prevalentemente, per ora, sul piano economico, il Giappone e l'Europa Occidentale Sempre in quest'ultimo periodo gli aggiustamenti dell'equilibrio fra i blocchi si fanno più frequenti e nervosi: la coesistenza pacifica è ancora prevalente, ma la tendenza a metterla in discussione, specialmente da parte dei dirigenti cinesi che non l'avevano mai accettata, si diffonde.

In questo quadro occorre — per individuare i reali fattori d'equilibrio — valutare i comportamenti concreti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica sia — lo ripeto — nei singoli casi, sia come linea di tendenza. E, da questo secondo punto di vista, penso non sia azzardato affermare che l'Unione Sovietica ha il maggiore interesse alla prosecuzione del processo di distensione e di limitazione degli armamenti, e dal momento che, in concreto, le spese militari rappresentano in URSS un costo che sottrae risorse ad uno sviluppo diverso, mentre nel sistema capitalistico sono un elemento propulsivo dello sviluppo in atto.

Non è certo un caso che, a partire dalla Conferenza di Bandung, i maggiori ostacoli allo sviluppo del movimento dei paesi non allineati non siano venuti dall'URSS ma dal blocco occidentale; né è un caso che tra i paesi non allineati un ruolo di rilievo spetti a paesi socialisti come Cuba o la Jugoslavia, quali che possano essere le differenze di posizione nei confronti dell'Unione Sovietica.

Certo, con questa analisi, si può o meno concordare; ma posizioni di questo genere non possono essere definite « anomale » rispetto ad una presunta « normalità », tanto più quando dall'anomalia si fanno discendere conseguenze come quella della diversità dei comunisti italiani, ulteriore corollario per sostenere l'assenza di una loro legittimazione a partecipare al governo del paese.

Semmai, ci sarebbe da esaminare — sempre cercando di applicare il metodo « laico », non ideologizzante — l'argomentazione svolta da Scalfari per negare il ruolo equilibratore dell'Unione Sovietica: il cardine del ragionamento è rappresentato dal fatto che informazioni inequivocabili « confermano che attualmente la potenza militare, strategica e tattica, nucleare e convenzionale dell'URSS è nettamente preponderante rispetto a quella americana ».

Purtroppo, non dispongo delle informazioni cui si riferisce Scalfari: nè, penso, si riferisce a quelle riportate sul *Corriere della Sera* dell'8 ottobre, ma qualche dubbio non può non nascere, nonostante la perentorietà delle conclusioni, quando si legge, nello stesso articolo, che la superiorità militare sovietica è accertata « almeno per quanto riguarda il teatro europeo ». Poche righe più in alto, la superiorità sembrava generalizzata. E i dubbi aumentano quando, sulla *Repubblica* del 7 ottobre si legge, in un commento peraltro equilibrato al discorso berlinese di Breznev, che i paesi dell'Europa occidentale devono far precedere la decisione sull'offerta americana di installare missili nelle basi NATO « da un'attenta verifica dell'equilibrio fra le "forze di teatro" in Europa, in modo che l'iniziativa americana non vada oltre lo scopo di colmare il *gap* militare tra le due superpotenze in questo specifico scacchiere ». Ma non era scontata la superiorità sovietica? E se il problema è solo di misura della superiorità in un dato scacchiere perché scomodare il manicheismo per chi non è così perentorio come Scalfari e cerca — come hanno fatto i comunisti italiani al Parlamento Europeo — di affrontare le questioni della difesa europea con tutta la cautela che la loro complessità comporta?

L'argomentazione di Scalfari sull'anomalia delle concezioni internazionali dei comunisti italiani mi ha ricordato un gustoso episodio delle origini della guerra fredda, legato al dibattito sull'unificazione delle forze armate, in corso negli Stati Uniti nel 1946. Durante un *hearing* davanti ad un Sottocomitato del Congresso, il generale James Doolittle, nell'intento di favorire il potenziamento dell'aviazione americana, condannò le errate teorie strategiche che circolavano per il prevalente uso della proiezione di Mercatore nella cartografia. Bastava sostituire a questa la proiezione polare (ciò che il generale fece prontamente, stando agli atti parlamentari americani), per accorgersi che a breve distanza di volo dagli Stati Uniti si stendeva la vasta e minacciosa massa terrestre dell'Unione Sovietica. Occorreva, pertanto, difendersi e potenziare l'aviazione, anche a prescindere dal fatto che, nel 1946, i sovietici avevano anni di ritardo rispetto agli Stati Uniti nel campo dell'aviazione militare.

Si tratta, ovviamente, di una semplice associazione d'idee, e non di una similitudine. Essa vale soltanto a ricordare come la asserita superiorità militare dell'URSS sia sempre stata l'argomento principe per giustificare in Occidente qualsiasi operazione degli Stati Uniti, anche quelle apertamente contrarie alla pace e alla distensione internazionale. Ne è indiretta riprova la recentissima vicenda dell'enfatizzazione della presenza della brigata sovietica a Cuba e dell'uso strumentale che della questione è stato fatto dai settori del Congresso e dell'Amministrazione Carter contrari alla ratifica degli accordi SALT 2.

Non sembra dunque che il sacrosanto invito a liberarsi del manicheismo nei giudizi sul sistema delle relazioni internazionali trovi nei comunisti italiani dei giusti destinatari; essi hanno da tempo — almeno dal Memoriale di Yalta — cercato di vedere i rapporti internazionali in modo da evitare le trappole della ideologia, senza che questo significhi rinunciare ai propri schemi interpretativi e, in particolare, all'uso della categoria dell'imperialismo come fase particolare dello

sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Se, da altre parti, si mettesse allo stesso scopo il medesimo impegno si vedrebbe, con ogni probabilità, che in ritardo drammatico rispetto alla situazione reale sono in Italia tutti coloro che continuano ad accumulare argomenti ed ostacoli ad una partecipazione a pieno titolo dell'intera sinistra alla direzione del paese, anche per quanto riguarda la politica internazionale.

La gravità della crisi economica a livello mondiale è tornata ad imporsi contro i provvisori ed illusori palliativi delle « ripresine » e dell'« economia sommersa ». Senza alcuna illusione sul ruolo che l'talia può avere sulla scena internazionale, ma anche senza alcuna aprioristica svalutazione di esso, è urgente che tutti coloro che credono nella possibilità di evitare la guerra, anche se appartengono al novero degli estimatori non acritici del capitalismo e dell'economia di mercato, si propongano di promuovere il movimento più vasto possibile perché si esca dall'attuale disordine degli scambi commerciali, perché cessi la rapina delle materie prime da parte dei paesi industrializzati nei confronti di quelli produttori, perché cessi di aumentare il divario tra paesi industrializzati e paesi poveri.

Senza di questo i rinnovati contrasti all'interno dei blocchi rischiano di portare ad un nuovo conflitto generalizzato. L'inevitabilità della guerra non è un risultato, ma un obiettivo da raggiungere: né è giusto limitare lo schieramento che può perseguirlo sulla base di « anomalie » più o meno pretestuose, tanto più quando queste si applicano ad un partito che, come espressione del movimento operaio, ha nella lotta per la pace uno dei perni della sua tradizione.

C. P.

La relazione previsionale e programmatica

Letargo continuo

di Ercole Bonacina

● Venerdì 12 ottobre: chi avesse voluto conoscere dalla stampa il succo dell'esposizione finanziaria fatta il giorno prima al Senato dai ministri del Bilancio e del Tesoro, sarebbe rimasto a bocca asciutta. Tutti i quotidiani ne avevano relegato il resoconto in sperdute pagine interne, sotto titoli e con riassunti di nessun rilievo. Eppure, poche altre esposizioni finanziarie avevano assunto la medesima importanza. Per la lunga crisi politica e di governo, la politica economica era in letargo da circa un anno. L'ultima sortita era stata la presentazione del programma economico triennale 1979-1981, avvenuta il 15 gennaio e rimasta senza seguito per il sopravvenire dello scioglimento anticipato delle Camere. Tra la fine del '78 e il settembre del '79 era maturata la crisi petrolifera numero due, con le note ripercussioni sull'economia mondiale e sull'inflazione, già sollecitata, quest'ultima, dalla situazione americana e dal vertiginoso rialzo di tutte le materie prime. Sul piano nazionale, si era venuto profilando il solito intreccio fra stagnazione e inflazione, poiché la ripresa produttiva avviata nel quarto trimestre del '78 cominciava a dare segni di stanchezza e l'aumento dei costi e dei prezzi interni, per fattori endogeni ed esogeni, aveva ricominciato a correre. L'ultima stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico allargato, presentata in agosto ma pubblicata in settembre, portava a 36 mila miliardi il vuoto finanziario complessivo da colmare per l'intero 1979 rispetto ai 35.200 della stima precedente e non lasciava prevedere niente di buono per il 1980. Difatti il disegno di legge finanziaria cifrava in 42 miliardi e 300 milioni il prevedibile fabbisogno di cassa dell'80, prospettando una manovra tariffaria assai pesante da cui dovrebbe risultare un minor fabbisogno di 2 mila miliardi, e tagliando molti trasferimenti, tra le più vive anche se scontate proteste. Il disegno di legge finanziaria, inoltre, anticipava con il linguaggio delle cifre il programma di politica economica a breve termine del governo, iscrivendo ben 10 mila miliardi in più fra le entrate tributarie, di cui 1.000 provenienti dalla lotta all'evasione, e promettendo contenuti investimenti, principalmente a sostegno delle esportazioni e dell'edilizia. Frattanto era esploso il caos nei mercati valutari, con il dollaro in discesa irrefrenabile mentre l'oro saliva alle stelle: all'assemblea del FMI di Belgrado si era constatata l'impotenza, a Bruxelles si erano aggiustati i cambi interni allo SME con una moderata rivalutazione del marco, a Washington si era decisa un'autentica gelata monetaria e creditizia che tuttavia non si è dimostrata sufficiente ad arrestare la caduta del dollaro e a far discendere l'oro.

I due ministri italiani, dunque, avevano preso la parola a ridosso di questo po' po' di avvenimenti e situazioni, per dire a noi connazionali quale padella era stata preparata per friggerci. Ecco perché la loro esposizione era da considerarsi importante. E difatti lo è stata. Ma in che senso? Andreatta in sostanza ha prospettato una linea alla quale l'eterno Manzoni avrebbe adattato l'esortazione rivolta al gran cancelliere Antonio Ferrer al suo cocchiere: « Adelante, si puedes. Adelante con juicio ». Tuttavia, la linea è apparsa alquanto edulcorata nelle previsioni. Ecco i punti sui quali si devono sollevare le più forti riserve.

Aumento del prodotto nazionale lordo: la tendenza 1980 gli assegnerebbe il tasso dell'1,50 per cento, ma la manovra degli investimenti decisa dal governo assieme al sostanziale mantenimento del flusso interno di domanda dovrebbe consentire di aumentare il PIL di un altro un per cento. Ora, è vero che, a tasso d'inflazione invariato sul livello del 15 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie nel 1980, avvantaggiandosi della piena operatività dei rinnovi contrattuali 1979 e dei recenti miglioramenti ai pubblici dipendenti in servizio (3 mila miliardi di lire) e (in misura molto inferiore) ai pensionati, dovrebbe risultare sostenuto: ma è anche vero, come diremo tra poco, che il tasso d'inflazione si discosterà alquanto dagli attuali livelli e

che quindi la domanda reale complessiva ne risulterà ridotta. Dal lato degli investimenti, il presumibile andamento dei tassi d'interesse che hanno appena cominciato a salire, le non confortanti previsioni degli operatori, la forzata limitazione degli investimenti promossi dal settore pubblico, la proverbiale problematicità della loro tempestiva realizzazione, le prospettive sempre più fosche dell'economia mondiale, contrastano qualunque obiettivo di miglioramento del tasso tendenziale d'aumento del PIL.

Inflazione. Il governo ha detto di contare e di puntare su un tasso medio annuo del 14,5-15 per cento, avviato verso la riduzione nell'ultima parte del 1980. Ma a fine settembre già avevamo raggiunto e superato la soglia del 16 per cento, e ancora, come ha espressamente affermato al Senato il ministro del Tesoro, la propagazione degli ultimi aumenti petroliferi non era diventata operativa, giacché lo diventerà solo ad anno '80 iniziato. In secondo luogo, è sembrato del tutto sottovalutato l'impatto degli inasprimenti tariffari sul costo della vita. In terzo luogo, si va ad ulteriori aumenti e non certo alla stabilità dei prezzi petroliferi. In quarto luogo, il presumibile andamento della domanda interna ed estera e il rapporto tra dinamica salariale e dinamica della produttività, non inducono affatto a ritenere che i focolai inflazionistici interni siano destinati ad attenuarsi. Come si possa, in queste condizioni, convenire con le previsioni del governo, è davvero difficile dire. Fatti i conti e valutate le circostanze, sarà grasso che cola se l'inflazione riuscirà a mantenere — a meno di una feroce stretta deflazionistica — al livello con il quale si chiuderà il 1979 e che si può giudicare prossimo al 18 per cento, minimo.

Finanza pubblica. Per le entrate, nessuno finora ha spiegato come sia realistico prevedere che, nel 1980, quelle tributarie aumenteranno del 21 per cento rispetto al 1979 contro il 18,5 per cento tendenziale. Parlando davanti alla commissione Finanze del Senato il 10 ottobre (altro discorso totalmente ignorato dalla stampa) il ministro delle Finanze ha giustificato il salto dal 18,5 al 21 per cento di aumento (ben due punti e mezzo), con gli attesi risultati della lotta all'evasione, con gli inasprimenti sulla benzina e altri prodotti petroliferi e con gli effetti di particolari decisioni normative che riguarderanno soprattutto l'IVA. Anche questo è un calcolo ottimistico. Tralasciando di entrare in particolari, nel 1980 il gettito tributario dovrebbe aumentare più del doppio rispetto a quello del 1979: oltre 10 mila miliardi contro 5 mila. Ma già si sa che, nel 1980, si ridurrà il gettito sia dell'ILOR che di alcuni tributi soppressi. Senza altri inasprimenti fiscali, i 10 mila miliardi sono impossibili. In quanto ai mille miliardi attesi dalla lotta all'evasione, ci andremmo piano. Reviglio ha fatto un'autentica trovata, quando ha chiesto e ottenuto di inserire alcune disposizioni urgenti per scovare gli evasori, nella legge finanziaria. Così facendo, ha portato sul terreno del confronto e dello scontro concreto, ciò che finora tutti i suoi predecessori avevano accuratamente lasciato nel limbo delle pie intenzioni. Ma già il 10 ottobre si è trovato, in commissione Finanze del Senato, dinanzi alle prime temibili contestazioni. E stupisce molto che, a fargliene, sia stato anche un comunista, il senatore Pollastrelli, il quale ha lamentato corporativisticamente che l'inserzione delle norme nella legge finanziaria ne avrebbe sottratto l'esame alla commissione Finanze, dimenticando che tutto quanto riguarda la lotta all'evasione è troppo importante dal punto di vista politico, perché sia consentito indulgere a gelosie di bottega. Contestazioni, naturalmente, sono state mosse al ministro Reviglio anche da parte democristiana. Per caso, iscrivere in bilancio mille miliardi di maggiori introiti in queste condizioni, non è un po' come vendere la pelle dell'orso prima di avergli fatto la festa? A me pare di sì: e non voglio aggiungere che, anche se le norme anti-evasione scritte nella legge finanziaria passassero, gli effetti in termini di effettivi maggiori incassi non si produrrebbero certo nel giro di pochi mesi. Per le spese di bilancio, poi, ci sono numerose, evidenti sottovalutazioni. Eccole: i tagli ai trasferimenti non sembrano tutti così sopportabili come vengono accreditati; le operazioni di tesoreria, specie per quanto riguarda le erogazioni alle aziende autonome, sono viste con occhi benevoli; in generale, gli automatismi che pesano sulla parte corrente risultano compressi, senza che per questa compressione ci siano né le premesse economiche né quelle legislative o politiche.

E veniamo agli investimenti. E' questo il solito punto sul quale si giova tutta la credibilità della manovra governativa. Nel 1980 dovrebbero mobilitarsi i vecchi stanziamenti per la riconversione e ristrutturazione industriale, per le opere pubbliche, per il Mezzogiorno, per la legge quadrifoglio, per l'edilizia: in più, dovrebbero aggiungersi i nuovi finanziamenti, da spendersi nell'anno, per le esportazioni e per l'edilizia. Ma potrà avvenire? Parlando con Pandolfi subito dopo il suo discorso al Senato, ho avuto la netta sensazione che lui per primo non ci credesse o, perlomeno, che lo considerasse molto difficile.

Infine, arriviamo al fabbisogno del settore pubblico allargato. Per tutto quello che si è detto, appare problematica la sua riduzione dai 42.300 miliardi tendenziali ai 40.300 miliardi considerati come il massimo ammissibile. Conseguentemente è problematico il contenimento della quota del credito totale interno destinata al settore pubblico.

Fin qui, le riserve sulla posizione del governo. Gira, volta e mena, dunque, il 1980 sarà un anno assai duro e assai peggiore di come è stato presentato dai due ministri al Senato: è molto probabile che assuma proprio il carattere scongiurato dal ministro del Bilancio, cioè quello di un anno avviato con qualche punta di ottimismo che poi costringe a brusche inversioni di marcia, tali da incidere profondamente e durevolmente nell'economia del paese. Tutto ciò è emerso con evidenza dai discorsi dei due ministri pronunciati l'11 ottobre. La morale che se ne doveva trarre e che però è valida ancora oggi è che questo governo non ce la fa e non ce la può fare, né a svelare e rivelare la verità fino in fondo, né a fronteggiarla. Il letargo politico-economico, tutto sommato, continua. C'è sicuramente buona volontà dei ministri: Andreatta, ad esempio, ha espressamente escluso che una politica di « gelate » potrebbe risanare o migliorare la situazione. Ma mancano la forza, la coscienza di sopravvivere politicamente, la disponibilità di strumenti che invece sarebbero necessari per affrontare una congiuntura così difficile. Tutto ciò era ovvio, e non c'era bisogno di ripeterlo: tuttavia non si direbbe che alcune forze politiche, con la DC in testa, ne siano convinte, ed anche la stampa, almeno quella cosiddetta di grande informazione, ha mancato di cogliere il nesso fra il grande rilievo delle cose dette o taciute dai ministri finanziari al Senato, e la grande delicatezza del momento economico e delle sue ripercussioni sui possibili assetti politici. ■

CRACK D'AUTUNNO
Dollaro facile, banca gracile

di Gianni Manghetti

Mentre l'oro varcava la soglia dei 400 dollari l'oncia e in parallelo il dollaro veniva venduto e svenduto, al Fondo Monetario Internazionale si discuteva di politica monetaria. La corsa all'oro rivelava l'esistenza di un problema di struttura e di un problema politico: la errata allocazione delle risorse nel mondo capitalistico e lo squilibrio tra il ruolo del dollaro e la politica degli USA: eppure i paesi industrializzati si affannavano solo intorno a risposte congiunturali. Mai l'impotenza ad affrontare i problemi reali è apparsa in modo così netto e drammatico.

Due le questioni più rilevanti riguardanti il dollaro, tuttora irrisolte e che sono alla base del caos monetario. La prima, la presenza di una massa di dollari in circolazione fuori degli USA valutata, secondo alcune stime, intorno a 900 miliardi di dollari e che è causa di instabilità sui mercati valutari. E' stato più volte ripetuto che è un grave errore lasciare tale stock senza alcun controllo, senza alcun vincolo capace di limitare e gelare la sua autonoma espansione. I singoli Stati si preoccupano, giustamente, di limitare la capacità di moltiplicazione del credito da parte dei propri sistemi bancari, pena l'esplodere dell'inflazione e, poi, si espongono avventatamente ad importare inflazione, concedendo alla attività bancaria internazionale quella libertà di manovra che all'interno sarebbe considerata, altrettanto giustamente, sovversiva.

La proposta avanzata alcuni anni fa per il controllo degli eurodollari è rimasta finora lettera morta, ma oggi può essere ripresa e valorizzata alla luce di una essenziale novità: il pericolo reale di crack bancari. Credo sia ormai interesse delle stesse strutture bancarie europee avviare rapidamente intese sulla questione degli eurodollari: è in gioco la stabilità delle aziende di credito che non può essere più sottoposta a pressioni così forti quali quelle che sono avvenute negli ultimi tempi sul mercato del dollaro, pressioni che si sommano a quelle interne connesse alla crisi delle imprese. Non c'è prognosi riservata sulla banca che possa risolversi positivamente di fronte a traumi sul mercato dei cambi quali quelle registrate nei giorni scorsi e ove si consideri la facilità con cui vengono superate le trincee di difesa degli attivi bancari nei confronti delle operazioni in cambi. Solo in questo quadro lo stesso impegno degli USA a regolare il proprio deficit di bilancia dei pagamenti e a sostenere il dollaro con misure congiunturali (aumento del tasso di sconto e di interesse, accordi per interventi sul mercato dell'oro, ecc.) può avere efficacia senza essere annullato dall'anarchia del mercato monetario.

La seconda questione riguarda lo squilibrio strutturale tra le bilance dei pagamenti: da un lato, i paesi produttori di petrolio, con forti surplus, dall'altro, gli USA e altri paesi capitalistici con paralleli deficit. Il riciclaggio di tali surplus per il sostegno dello sviluppo è la grande questione esplosa fin dal 1974 dopo il rialzo del prezzo del petrolio. Fu l'allora Governatore Carli a proporre che i dollari in mano dei paesi Opec venissero utilizzati per finanziare, tramite il Fondo Monetario, la domanda di merci dei paesi sottosviluppati e, quindi, per stimolare l'utilizzo della capacità produttiva dei paesi industrializzati con deficit di bilancia dei pagamenti. La realizzazione di tale proposta avrebbe prodotto un forte incremento negli investimenti in tutto il mondo capitalistico in armonia con le esigenze di sviluppo del Terzo Mondo. L'opposizione degli USA (e anche dei paesi capitalistici più forti) timorosi di veder ridotto il ruolo del dollaro e di veder mutati gli equilibri politici nel mondo fu più che sufficiente per far abortire la proposta. Con il risultato di far adottare a tutti i paesi dell'area OCSE politiche restrittive che hanno prodotto la stagnazione degli investimenti — ormai fermi a partire dal 1975 — e un aumento della disoccupazione.

Infine, la questione politica. Gli USA vogliono mantenere al dollaro un ruolo di moneta di riserva (negando il diritto di nascita a monete sostitutive quali il diritto speciale di prelievo e/o il conto sostitutivo) senza avere una politica e soprattutto una politica economica in grado di dare un solido fondamento alla loro volontà di non mutare gli assetti monetari mondiali. Furono la politica di Roosevelt e le risposte di finanziamento alle esigenze di ricostruzione dell'Europa a fare del dollaro una preziosa moneta di riserva. Per contro, oggi tutti coloro che hanno venduto dollari hanno espresso una totale sfiducia nell'economia americana e nella politica di Carter: la corsa all'oro e le pressioni sul dollaro dimostrano la assenza di leadership degli USA. La conferma, del resto, viene dall'ostinazione americana a ragionare solo in termini di congiuntura monetaria: con il risultato di esportare la recessione in tutti i paesi dell'area OCSE.

C'è una via d'uscita alla logica del re Mida e della crisi: l'allargamento dell'offerta di merci sul mercato mondiale. Una nuova allocazione delle risorse per soddisfare bisogni veri e per negare i bisogni fittizi passa, oggi più di ieri, attraverso la capacità degli investimenti a soddisfare due bisogni primari: il diritto alla vita dei « popoli della fame » e il diritto al lavoro dei disoccupati dell'area OCSE.

Occorre allora una politica di respiro all'interno delle singole economie e nell'area internazionale, una politica che faccia proprie le intuizioni delle scelte rooseveltiane e ne corregga, nel contempo, sul piano politico, con il sostegno dei paesi socialisti e dei paesi del Terzo Mondo, gli obiettivi di parte che da allora la caratterizzarono. ■

CESARE TERRANOVA

di Orazio Barrese

● Quando nel 1972 Cesare Terranova fece il suo « ingresso » alla Camera dei deputati, apparve dapprima confuso, spaesato. Una genuinità quasi tenera, che non poteva non venire raffrontata alla falsa sicurezza e alla spocchia provinciale di tanti altri neodeputati. Non essendo un politico in senso stretto, Cesare Terranova si chiedeva se avesse fatto bene ad accettare la candidatura offertagli dal PCI, in qualità di indipendente, e se l'attività parlamentare non fosse lontana dai suoi specifici interessi di magistrato, di giudice impegnato nella ricerca della verità.

Superò presto queste perplessità. Per la sua competenza era stato designato a fare parte della commissione antimafia e ciò lo riportava intanto al suo « mestiere ». Ma accadde qualcosa di più stimolante. La commissione antimafia di quella legislatura, infatti, entrò in crisi appena costituita, perché la DC vi aveva inserito il deputato Giovanni Matta che aveva retto l'assessorato ai lavori pubblici di Palermo in ufficio sul quale l'antimafia aveva raccolto un voluminoso dossier. Contro la nomina di Matta, il quale si trovava nella singolare posizione di inquisitore-inquisito, vi fu una sollevazione generale. E poiché Matta, sostenuto da Amintore Fanfani e Giovanni Gioia, non voleva dimettersi, si dimisero gli altri membri della commissione. Fu un lungo braccio di ferro, ma alla fine la DC dovette cedere. Si procedette alla nomina di una nuova commissione e stavolta Giovanni Matta venne escluso.

Nella veste di deputato, fu questo il primo grosso impatto di Cesare Terranova con la realtà politica. E gli servì per accorgersi subito che la chiave di molte vicende può risiedere in trame politiche e che la verità può essere ricercata dovunque, anche al di fuori degli uffici giudiziari. Anzi il Parlamento costituisce un osservatorio più ampio per verità ancor più grandi di quelle processuali, per individuare l'origine di storie torbide, di loschi interessi, di spregevoli connivenze che conseguiti nei centri di poteri si irradiano nel paese. E per spiegare e combattere quindi quei processi disgregativi della società che hanno tra i loro effetti anche il delitto.

In Parlamento Cesare Terranova giunse preceduto dalla fama di magistrato non solo capace e onesto, ma anche coraggioso. Aveva condotto l'istruttoria contro Luciano Liggio e i suoi accoliti ma aveva soprattutto, nella sentenza istruttoria contro Angelo La Barbera e i « 113 », denunciato apertamente con nomi e cognomi, quei notabili dc legati alla mafia che, anche se non perseguibili penalmente, erano anch'essi responsabili moralmente della speculazione edilizia, dei traffici, dei crimini mafiosi. E non era facile affermarlo in una Palermo in cui i pubblici uffici erano ossequiosi e devoti al potere e con un Procuratore della Repubblica come Pietro Scaglione amico dei potenti, si chiamassero Bernardo Mattarella o Vito Ciancimino.

Ad accrescere il prestigio di Cesare Terranova, che divenne addirittura un personaggio popolare, vi fu la scoperta del « mostro » di Marsala, responsabile della morte di tre bambine. Si era nel 1972 e Terranova era allora Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Marsala. Avviò l'indagine con fermezza ma anche con esemplare serenità. Dilagavano le maldicenze, furono sospettate varie persone, ma Terranova non gettò in pasto all'opinione pubblica quei sospetti, non devastò l'esistenza di persone vittime di rancori paesani (come altri magistrati fecero a Viareggio per la morte di un ragazzo, spingendo al suicidio un innocente incapace di sopravvivere alla vergogna), ma controllò con scrupolo ogni indizio, verificò ogni dettaglio, più spesso per escludere che per confermare, perché non voleva un colpevole, ma il colpevole. E riuscì a trovarlo.

Si spiega allora perché Cesare Terranova, cosa rara per un magistrato, riscuoteva in Sicilia, e non solo in Sicilia, fiducia ed affetto. Anche dopo la sua elezione a deputato, come ricorda Emanuele Macaluso, continuava ad essere chiamato il giudice Terranova. Per tutti era rimasto il giudice, ma

➛

un giudice simbolo, il magistrato della verità e della giustizia.

L'attività parlamentare lo vide impegnato con fermezza sullo stesso fronte. Quando entrò nella commissione antimafia le indagini erano ormai praticamente concluse. Restava però un compito delicato e difficile: quello delle conclusioni e delle proposte al Parlamento. C'era un nodo politico, il nodo politico anzi, nel fenomeno mafioso ed andava sciolto se si voleva efficacemente combattere la mafia. Si trattava cioè di mettere a fuoco il rapporto mafia-politica a livello più generale e più vasto di come egli aveva potuto fare da giudice istruttore, sui fatti di Palermo.

La relazione di maggioranza della DC ignorò caparbiamente il problema, non fece alcun accenno concreto al sistema di potere di Palermo, se non per « valorizzare » la figura di Vito Ciancimino. Il nome di Giovanni Gioia non appare nemmeno una volta, neppure per inciso.

Fu per amore di verità, quindi, più che per collocazione politica che Terranova, amareggiato di quella relazione, diede il suo contributo alla stesura e ovviamente firmò il documento di minoranza dei commissari comunisti, nel quale viene dato giusto rilievo al rapporto mafia-politica.

Lavorò inoltre alla definizione di nuove misure di prevenzione e repressione. Aveva notato che la diffida non ha alcuna efficacia ed anzi, essendo di competenza dei questori, può diventare uno strumento di intimidazione, anche da parte del potere politico, e quindi rivolto ad altri fini. Del soggiorno obbligato aveva rilevato la applicazione disinvolta e massiccia, con effetti controproducenti, come hanno dimostrato il manifestarsi di attività mafiose al Nord e il prosperare dell'industria dei sequestri.

Quindi era opportuna la abolizione della diffida ed era necessario rinunciare al « confino di massa » puntando piuttosto a un'effettiva sorveglianza speciale sul posto. Il soggiorno obbligato doveva diventare un provvedimento da comminare non sulla base di semplici sospetti ma quando v'erano concomitanza e corposità di indizi. E allora andava applicato con severità, per l'assidua vigilanza, la scelta delle località lontane dai grandi centri urbani, l'impossibilità di rapidi spostamenti, la difficoltà delle comunicazioni. Proprio perché le limitazioni divenivano particolarmente pesanti, Cesare Terranova si era preoccupato delle garanzie del mafiso o presunto tale, convinto com'era che la mafia va combattuta nel pieno rispetto delle norme democratiche.

Ma c'è, nel lavoro di Terranova sulle misure di prevenzione, un altro punto di particolare rilievo. La mafia, diceva, mira al massimo profitto, servendosi del crimine quando lo ritiene necessario. E allora, per colpirla al cuore, bisogna colpira nei suoi profitti. E scriveva: «Il sistema più efficace per stroncare o, quanto meno, per scoraggiare concretamente le attività delinquenziali delle organizzazioni criminose e in particolare delle associazioni di tipo mafioso è, indubbiamente, quello di colpire i patrimoni creati con i proventi del delitto e, in conseguenza, di impedire o di ostacolare il godimento degli illeciti profitti ». Mediante il sequestro conservativo e l'eventuale confisca dei beni.

Analoghi suggerimenti formularono i commissari comunisti. Vi fu un ampio dibattito e le nuove misure furono approvate a stragrande maggioranza, dc compresi, dalla commissione parlamentare. E fecero parte delle proposte che l'antimafia, a conclusione dei suoi lavori, presentò al Parlamento nel gennaio 1976 ma che né la Camera né il Senato hanno ancora preso in esame nonostante il PCI abbia più volte sollecitato il governo ad altri gruppi politici a un dibattito sui risultati di un'indagine durata ben 13 mesi.

Questa ostentazione di disinteresse amareggiò profondamente Cesare Terranova tanto più che nel frattempo il fenomeno mafioso aveva ripreso l'antica virulenza, mirando più in alto, fino al colonnello Russo o al vice questore Giuliano, segno della vastità degli interessi e dei traffici della organizzazione. Vero è che l'insorgere del terrorismo politico aveva spostato l'attenzione sul nuovo fenomeno, ma Cesare Terranova rilevava che le misure antimafia erano valide anche in questa direzione. E ciò indipendentemente dalle accertate collusioni e complicità tra gruppi mafiosi e gruppi eversori di diverso segno, e al di là della considerazione che mafia e terrorismo politico, pur nella diversità d'interessi, possono avere un'obiettiva convergenza. Cesare Terranova era preoccupato del pericolo che i fenomeni di violenza rappresentavano per lo Stato democratico e proprio per questo, ora che non era più parlamentare, avendo rinunciato a ripresentare la propria candidatura, continuava a collaborare contro la mafia e la violenza organizzata in genere.

Si può quindi dire, senza cadere nella retorica, che Cesare Terranova è caduto in trincea, sul vecchio fronte di Palermo. In una città dai mille misteri, dagli innumeri casi (Mauro De Mauro, Pietro Scaglione, Giuseppe Russo, Michele Reina, Mario Francese, Boris Giuliano) che se chiari nella linea generali sono nei dettagli molto più oscuri del caso Moro, i mandanti e i killer che hanno ucciso Cesare Terranova hanno colpito non soltanto un simbolo. Hanno ucciso per quello che Terranova è stato ma soprattutto per quello che sarebbe stato ancora, perché stava per diventare capo dell'ufficio istruttorio e quindi più temibile per il suo impegno e per la maggiore conoscenza derivante dall'esperienza antimafia, dalla lettura di atti dei quali nessun altro magistrato aveva mai potuto prendere visione.

Una sorta di delitto preventivo, rileva Luigi Scotti, membro del Consiglio superiore della magistratura. Ed è questo l'aspetto più preoccupante, al di là dall'emozione e della commozione che ha destato l'uccisione di Cesare Terranova. Ha ragione, dunque, Pio La Torre quando alla Camera dice a Rognoni che non servono commemorazioni rituali ma che il miglior modo per commemorare il giudice Terranova è di proseguire il suo impegno.

O. B.

La tappa irlandese di Giovanni Paolo II

Come in Palestina ma la guerra è fra cristiani

di Luciano De Pascalis

Giovanni Paolo II, in viaggio per per gli USA su invito del segretario generale dell'Onu Waldheim, ha voluto fare tappa in Irlanda per celebrare assieme ai cattolici irlandesi il centenario della Madonna di Knock e per servire — sono le sue parole — « la causa della pace e della conciliazione tanto desiderata da tutta la nazione irlandese ».

Nel discorso a Drogheda, al confine fra le due Irlande, e poi in quello all'episcopato a Dublino il Papa ha voluto fare sentire tutta la forza morale della Chiesa per contribuire a risolvere attraverso il negoziato e non la guerra o la violenza i problemi della pace, della giustizia sociale e dei diritti umani e per questo, se da un lato ha dichiarato che « spesso la violenza è la conseguenza di un vuoto politico e di un rifiuto di mosse politiche », dall'altro lato ha ammonito che « non tutto può essere ottenuto con i mezzi della spada ».

La visita di Giovanni Paolo II in Irlanda è servita certo a richiamare la attenzione del mondo sul « dramma » irlandese; non sembra invece che sia valsa a pacificare gli animi e ad aprire, con la fine del conflitto e della violenza, la via ad una soluzione politica.

Ed infatti all'appello del pontefice l'IRA « provisional » ha risposto subito ma lo ha fatto, dichiarando che essa « continuerà a fare uso della violenza essendo convinta in tutta coscienza che la forza sia l'unico mezzo per eliminare il male della presenza inglese nell'isola e che la certezza della vittoria è sostenuta dal largo appoggio di cui essa dispone ».

Sempre a commento delle parole del Papa il Sin Fein, che è il braccio politico dell'IRA, a sua volta ha voluto precisare che in Irlanda non si combatte una guerra di religione (lo aveva detto anche Giovanni Paolo II) né soltanto una battaglia per i diritti civili ma una vera e propria guerra di liberazione contro l'occupazione inglese, una guerra che dura da 850 anni essendo iniziata con l'invasione normanna.

Interessante però il fatto che nella dichiarazione del Sin Fein, che concludeva colla affermazione che la iniziativa spetta a Londra (deve abolire « l'oscenità » della tortura e dichiarare l'intenzione di ritirarsi), è sembrato risuonare una richiesta di mediazione del Papa per arrivare ad una tregua e alla soluzione politica indicata.

L'Irlanda intanto è uno dei « punti caldi » del mondo per una guerra, che si combatte nell'Ulster da oltre dieci anni con ripercussioni su tutto il territorio irlandese e su quello britannico e con motivazioni, che, se sono soprattutto sociali e politiche, sono anche religiose posto che Chiesa cattolica e Chiese protestanti hanno rappresentato classi, tradizioni e valori diversi.

Storicamente cattolici erano i contadini poveri, i braccianti, i lavoratori a basso salario, gli emigranti. I protestanti erano invece la classe agiata, installata nel Nord, impegnata a seguire la esperienza industriale britannica e a legare a sé il ceto medio e la classe operaia. Questa distinzione è viva ancora oggi e a contrapporsi sono appunto « cattolici » e « protestanti », anche se le rispettive Chiese si preoccupano di precisare che non si tratta di una « guerra di religione ».

L'Irlanda con una popolazione complessiva di quattro milioni e mezzo di abitanti è oggi divisa in trentadue contee: ventisei appartengono alla Repubblica d'Irlanda, indipendente dal 1949 col nome di Eire; sei alla Irlanda del Nord legata col nome di Ulster all'Inghilterra. Le Repubblica conta tre milioni di abitanti, che per il 95% sono cattolici; il Nord un milione e mezzo in larga maggioranza presbiteriani, anglicani e metodisti.

Il conflitto, che insanguina l'Ulster, iniziò dieci anni or sono — il 12 agosto 1969 — a Derry con la sollevazione dei quartieri cattolici contro la polizia e le autorità politiche ed amministrative. Fu allora che la lotta per i diritti civili nella Irlanda del Nord compie un salto di qualità nei metodi e nella radicalizzazione degli obiettivi.

Si passa dalla protesta non violenta, modellata sulle manifestazioni per i diritti dei neri negli Usa, alla lotta armata e dalle rivendicazioni poste all'interno del quadro politico nord-irlandese (diritto di voto uguale per tutti, fine delle discriminazioni, abolizione delle leggi repressive) alla presa di coscienza che questi obiettivi non potevano essere realizzati nel contesto istituzionale delle sei contee del Nord, per struttura e per tradizione storica repressive, ma solo con la dissoluzione dello stato unionista e la fine della presenza britannica nell'Irlanda.

La lotta armata si saldava con la grande maggioranza dei cattolici, allora convinti della irriformabilità dello stato unionista e del ruolo oppressivo e coloniale dell'esercito britannico, inviato come pacificatore ed in realtà impegnato a puntellare il traballante edificio statale unionista.

Lo lotta dura già da dieci anni ed i termini della questione irlandese non sono mutati. Le riforme richieste restano incompatibili con uno stato, che è stato strutturato per conferire all'unionismo supremazia e privilegi a garanzia del legame con la Gran Bretagna, che così ha saldato insieme borghesia e classe operaia protestante. I protestanti si sono sempre opposti e si oppongono, con l'appoggio britannico, ad ogni modifica dello status quo e ad ogni movimento, che si proponga di ottenere per i cattolici i loro stessi diritti.

Il tema della possibilità di unire cattolici e protestanti su comuni obiettivi economico-sociali è stato appassio-

natamente dibattuto all'interno del movimento repubblicano, dando luogo alla fine ad una scissione fra gli « officials », legati a questa ipotesi che è ideologica prima che politica, e i « provisionals », impegnati su un obiettivo diverso, quello della unità dell'Irlanda come solo mezzo possibile per distruggere la disuguaglianza e sviluppare una reale unità fra cattolici e protestanti.

I « provisionals » e le varie formazioni armate, che traggono da loro origine, proseguono la lotta armata con colpi clamorosi sul piano militare (come la imboscata di Warrenpoint avvenuta nello stesso giorno dell'attentato a Mountbatten) ma non riescono a realizzare una mobilitazione delle masse attorno ai loro obiettivi: la durezza e lunghezza della lotta e la violenza del terrorismo non hanno mantenuta viva e generale la pratica della illegalità e della combattività, che il movimento repubblicano seppe esprimere fino agli anni 71-72.

Ed infatti, anche per le divisioni nel suo interno, l'IRA esercita oggi una egemonia assai meno marcata nella Irlanda del Nord mentre nella Repubblica, in cui pure è vivo il sentimento antibritannico, è tollerata e spesso isolata.

Questo spiega perché mai non si sia riusciti a mobilitare gli irlandesi attorno al tema, scottante e drammatico, dei prigionieri politici, che da anni si battono nei carceri della Irlanda del Nord perché sia riconosciuta loro la qualifica di « politici » contro la pretesa inglese di considerarli e trattarli come « delinquenti comuni ». Eppure la repressione degli inglesi, diretta ed indiretta attraverso la polizia dell'Ulster, è pesante e si presterebbe, anche per la eco e le proteste che ha sollevato sul piano internazionale, ad una vasta campagna di denuncia.

La realtà è che il movimento repubblicano è diviso ideologicamente e politicamente, presenta nelle sue organizzazioni un acceso spirito settario e non riesce ad allargare il discorso sulla liberazione nazionale nella opinione pubblica, dando alle masse del Nord fiducia e prospettive realistiche.

Nel quadro politico dell'isola si è inserito ora l'interesse di esponenti del Partito democratico americano, che conosce il peso elettorale della comunità irlandese negli Usa, per suggerire sbocchi e soluzioni. Così il governo di Dublino è stato invitato dal governatore dello stato di New York ad utilizzare la autorità e la influenza americane per costringere Londra a prendere qualche seria iniziativa politica. La minaccia di internazionalizzazione della lotta irlandese è indubbiamente una buona arma contro il governo inglese, che ha sempre avuto buon gioco nel sostenere che il conflitto era un conflitto interno al Regno Unito e nel respingere ogni ingerenza esterna, includendo in questa definizione anche la Repubblica di Irlanda.

Il viaggio di Papa Wojtyla nell'isola servirà allora ad abbreviare i tempi di maturazione di una soluzione politica, praticabile come alternativa al terrorismo e alla lotta armata? Quale può essere questa soluzione?

Rispondere non è certo facile perché sul piano politico le ipotesi, che si possono formulare sono molte: unificazione delle due Irlande in forma diretta o in forma federale; indipendenza dell'Ulster, liberato dalla presenza britannica, e legame federativo con l'Inghilterra; larga autonomia all'interno del Regno Unito con statuto speciale per la minoranza cattolica.

La realizzazione di una o piuttosto di un'altra di queste ipotesi dipenderà da molte cose: dalla iniziativa politica dei gruppi moderati, dalla mobilitazione delle masse popolari, dalla intransigenza britannica e, di contrapposto, dalla risolutezza dell'Eire, dalle pressioni internazionali, dalla unità di intenti delle Chiese, dalla efficacia nel breve termine dell'appello del Papa a « fare la pace ».

L. D. P.

SPECIALE
Droga

Dopo che i drogati hanno superato la crisi di astinenza, praticamente tutti riprendono a drogarsi. Quanti lo rifarebbero se fossero sottratti alle « premure » degli spacciatori? Urge dunque interrompere questa spirale rimuovendo la causa del colossale interesse, la clandestinità della vendita e dunque distruggendo il meccanismo di amplificazione del desiderio, causa tra l'altro di non poche morti per dosi non controllate o inquinate.

Quale sistema poliziesco riuscirà a frenare una gigantesca ed efficiente « fabbrica del desiderio » con profitti di 250 volte le cifre investite?

Il mercato della morte

di Giovanni Giudice

Che il problema della droga sia grave non lo può negare nessuno. Scorrendo i titoli dei giornali si legge: « Mercato della morte in piena espansione », « Un giorno sì e uno no muore in Italia un giovane tossicomane »; « Cifre agghiaccianti di un fenomeno in rapidissima espansione », e così via. E' ovvio allora che si passi ad un esame delle cause del fenomeno e si cerchino i rimedi. Si cerca di capire il perché di questa follia dell'uomo che ad un certo punto decide di mettersi il veleno nelle vene o di inalare il tossico attentando alla sua salute ed alla sua vita in cambio forse di pochi momenti di ebrezza. Così, il tossicomane viene guardato come il pazzo, il malato, l'asociale, ed ogni analisi ed ogni rimedio vengono visti sotto questa ottica pregiudiziale. Premetto che non approvo la pratica della droga, ma prima di tentare anch'io, come doveroso, le valutazioni di cui prima, ritengo giusto fare mente locale ad altri fenomeni non meno gravi, ad altre lesioni che l'uomo volontariamente si procura, per cercare di esprimere un giudizio equilibrato sull'analisi delle cause e dei rimedi proposti. Per il piacere di inalare il fumo delle normali sigarette, estere o del monopolio di Stato, gli italiani si procurano ogni anno diverse centinaia di morti per cancro del polmone. Per il piacere di un bicchiere di vino in più gli italiani si procurano ogni anno qualche migliaio di morti per cirrosi epatica. Per il piacere di una gita in auto gli italiani si procurano ogni ferragosto centinaia di feriti e migliaia di morti. Sono pazzi, malati presi da raptus collettivo suicida? Perché lo fanno? Perché i giornali se ne occupano così poco? Ma perchè tutto ciò fa parte della loro cultura, cioè di quello che la società ritiene lecito e parte del bagaglio degli umani piaceri o se volete delle umane debolezze. A questo punto riaffermo la mia avversità alla droga; ma ricordo che, con uguale fermezza, ma senza grida di scandalo, ho denunciato da queste stesse pagine i pericoli del fumo e dell'alcool, e mi pongo serenamente a guardare il problema della droga con gli stessi occhi con cui guardo gli altri problemi che fanno parte della nostra cultura. Sapete bene che l'uso della droga ha fatto o fa ancora parte della cultura di popoli orientali. Questa premessa mi sarà necessaria per guardare al problema con giustizia e senza pregiudizi che possono divenire pericolosi al fine di una soluzione razionale del problema.

Le cause: mi pare ovvio, dato anche l'andamento geografico del fenomeno, prima i giovani dei paesi occidentali a sviluppo economico più elevato e poi quelli dei paesi economicamente più deboli, che esso rappresenti una rinuncia ai valori offerti dalla cultura occidentale e la scelta di un cambiamento di cultura. Lascio ad altri il compito importantissimo, e troppo vasto per questo mio breve commento, delle analisi del perché di questa rinuncia. Un fatto è subito da notare però, e cioè che, come sempre, la nascita di un nuovo desiderio, di un nuovo bisogno della società si accompagna immediatamente alla nascita di venditori delle modalità di appagamento del desiderio stesso, i quali, come ovvio, si adoperano immediatamente con grande arte affinché il desiderio si ingrandisca e si moltiplichi raggiungendo le cifre colossali del grandioso mercato dell'industria. Ne deriva che il rimedio alla radice è quello di un risanamento culturale, ma che esso non potrà mai essere abbastanza efficace se non si interrompe il macchinismo di amplificazione del desiderio rappresentato dal colossale traffico della droga.

Qui sì che le cifre mi fanno paura. Un grammo di eroina costa all'industria farmaceutica intorno alle mille

➞

lire; al mercato nero oggi si vende intorno a duecentocinquamila lire, per un giro di affari valutabile tra i mille e i duemila miliardi all'anno in Italia. Se consideriamo che un drogato ha spesso bisogno di più di un grammo al giorno di eroina, si capisce come esso sia costretto a rubare, a prostituirsi, a diventare egli stesso spacciatore. Se con questa catena ammettiamo che ogni drogato ne generi in due mesi anche solo un altro si può calcolare che da un drogato ne nascono almeno sessanta in un anno; quasi sempre però il bisogno di spacciare per ricevere la propria parte di droga, fa sì che ogni drogato ne generi ben più che un altro solo in due mesi. I sistemi messi in opera dai commercianti di morte sono inoltre dei più sofisticati. Si fa comparire in una comunità giovanile, una scuola, la droga leggera a prezzi ragionevoli, poi la si fa scomparire e si immette quella pesante. Un giovane drogato che era riuscito a disintossicarsi in un centro di recupero, aveva chiesto di rimanere al centro tutto il *week end,* perchè il lunedì successivo avrebbe avuto un lavoro, che lo avrebbe aiutato a non pensare alla droga. Non fu possibile accontentarlo e fu dimesso il venerdì. A casa trovò una busta di eroina inviatagli gratuitamente da ignoti. Rimase tutto il sabato a guardarla, raccontava poi piangendo, la domenica sera se la iniettò.

Quale sistema poliziesco riuscirà mai a frenare una così gigantesca ed efficiente fabbrica del desiderio con profitti di duecentocinquanta volte le cifre investite? Ecco che ne deriva, a parer mio, che la maniera per distruggerla è una sola: la liberalizzazione del mercato. Scandalo, gridano molti. E perché non si grida allo scandalo per la libera vendita delle automobili, per la reclamizzazione dell'alcool e per la vendita di Stato delle sigarette, tutte cause di un numero ben maggiore di morti? Il problema delle modalità della liberalizzazione va certamente affrontato con ponderatezza e senza improvvisazioni. La si può rendere totale per hashish e marijuana, come già avviene in parte degli USA e in Gran Bretagna senza che questo abbia portato alla distruzione di quelle nazioni, ciò anche considerata la non elevata tossicità di queste sostanze. Bisognerebbe invece renderla controllata nelle forme che un ampio studio riterrà più idonee, per l'eroina.

Per quest'ultima l'uso dovrebbe essere limitato fino a dosi non superiori ai 150 mg. giornalieri, che non hanno gravi conseguenze: non possiamo infatti pensare di somministrare dosi irreversibilmente dannose o addirittura fatali. Per chi richiedesse dosi superiori dovrebbe essere obbligatoria la disintossicazione. Questa passa attraverso la dolorosa crisi da astinenza, la quale però può essere resa molto meno spiacevole mediante l'uso di farmaci antidotaminergici e di sedativi, come già ottenuto in una serie di casi sperimentati. La disintossicazione è infatti praticata abitualmente nei centri di recupero anche se il metadone finora usato non ha dato gli effetti definitivi.

Dopo però che i drogati hanno superato la crisi di astinenza oggi praticamente tutti riprendono a drogarsi. Quanti lo rifarebbero se fossero sottratti alle « premure » degli spacciatori? Urge dunque interrompere questa spirale rimuovendo la causa del colossale interesse, la clandestinità della vendita e dunque distruggendo il meccanismo di amplificazione del desiderio, causa tra l'altro di non pochi morti per dosi non controllate o inquinate. Solo così si può sperare che l'opera di risanamento culturale che dovranno portare avanti psicologi, sociologi e soprattutto politici dia i frutti auspicati. Un'ultima considerazione da farsi è che, anche se è necessario fare precedere e accompagnare la liberalizzazione da una vigorosa campagna illustrativa degli effetti negativi di tutte le droghe (non coi due secondi al giorno del canguro Dusty della TV di Stato, con una campagna continua e capillare), malgrado questo, dicevo, la liberalizzazione toglierà molto alla droga del sapore di « eroica rinuncia » che non piccolo ruolo gioca almeno nel primo meccanismo di attrazione dei nostri giovani, assetati di eroismi che nessuno sa più offrire loro.

G. G.

SPECIALE Droga

Per una rivoluzione culturale che non serva al potere e non esalti l'emarginazione

● Con le sue drammatiche morti — oramai centinaia l'anno — il problema droga pone un interrogativo globale: se non sia giunto il momento di intentare un generale processo all'attuale vita sociale.

L'Italia con i suoi 135 mila miliardi di consumi privati e i suoi 170 mila miliardi di depositi bancari e — addirittura — con il suo quarto posto nel mondo per le riserve auree, è ancora un paese tragicamente povero, povero di servizi sociali, poverissimo di modello culturale e per almeno 10 dei suoi 57 milioni di cittadini, povero anche in senso assoluto, cioè di case decenti, di cibo, di cure essenziali. In una simile realtà le diversificazioni socio-economiche, anche perverse (come quelle appunto determinate dall'uso della droga) trovano una condizione psicologica particolarmente favorevole. Ciò spiega il sostanziale ottimismo dei grandi trafficanti e spacciatori di droga che valutano di portare il già ragguardevole numero di clienti — oltre un milione secondo Sergio Letizia presidente della quarta sezione penale del tribunale di Roma — ad oltre 6 milioni nel 1983 (Letizia ne ipotizza 4).

« Poiché l'Italia segue il modello socio-economico americano » ognuno può valutare agevolmente lo sviluppo

Una mostra
didattica sulla droga
al museo
di New York City

Fra sogno e repressione

di Antonello Palieri

delle tossicodipendenze. Ma in queste proiezioni ancora una volta si rischia di isolare il fenomeno dalle altre *realtà colpevoli* del paese, quelle che hanno generato ogni sorta di « droga »: dalla follia omicida canalizzata nell'eccidio di Piazza Fontana a quella « geometricamente dispiegata » nel rapimento e nell'esecuzione di Moro.

Purtroppo, anche a causa della comune riprovazione e riluttanza del pietismo, il fenomeno tossicodipendenza è stato talmente ghettizzato, culturalmente isolato, da riproporre ancora una volta nel segreto delle coscienze un partito dei normali e un partito dei devianti. In realtà c'è da chiedersi dove comincia e dove finisce la normalità. C'è da chiedersi insomma se i drogati — con le dovute eccezioni — non siano come i suicidi e i pazzi di certe epoche: cioè *estreme risposte soggettive alla generale autodistruzione e alla generale follia,* senza per questo dimenticare che tra i drogati come tra i non tossicomani vi sono criminali, sadici e piccoli delinguenti.

Del resto in un paese in cui *disadattati intraprendenti* come Crociani e Sindona hanno avuto per tanto tempo tutti gli onori della cronaca, in virtù di sostanziali licenze politiche, l'idea della normalità, del buon senso, della decenza, è assai confusa. E d'altro canto appena si cerca di delineare un bilancio « socio-economico » del fenomeno droga vi è — più della tentazione — la necessità di un'analisi culturale del fenomeno, delle cui conseguenze sono piene le cronache. Il discorso sfocia sempre nella necessità di dare ai giovani una nuova e non fittizzia *speranza progettuale* e di ribaltare l'attuale modello di sviluppo, di impegnare lo Stato (e le Regioni) nella costruzione di una società positiva in cui, *anziché reprimere e punire,* secondo l'educazione del *no*, sia premiato e lodato il *giusto e il bello* secondo l'educazione del *si.* Ma c'è subito un problema filosofico immanente e incombente: dove sta e qual è il giusto e il bello? La piccola borghesia del potere a tutti i costi si è impossessata anche della divulgazione di teorie filosofiche e di introspezioni psicologiche per inventare una vera e propria *cosmologia delle soggettività* che nasconde — consumisticamente finalizzato e politicamente evirato — il vecchio uomo qualunque.

Se la soluzione Altissimo ha dei limiti, questi sono propri di una situazione lasciata macerare che, come sempre, si vuole affrontare con due opposte ideologie: da un lato quella globale, onnicomprensiva, che per combattere la droga punta sulla profonda modificazione della società ma che rischia ancora una volta di diventare *globalismo eversivo,* cioè studiare e programmare tutto e tutti senza muovere un dito; dall'altro lato quella pragmatistica che tende a ridurre il drogato in un ricoverato speciale, sotto buona scorta di polizia. I sostenitori di quest'ultima sono quasi sempre coloro che temono che una *rivoluzione culturale* possa privarli di troppo fortunate conquiste, di troppo vaste o facili proprietà e preferiscono classificare i drogati tra i malati inguaribili da ghettizzare o da eliminare se diventano pericolosi.

Sono coloro che, segretamente lieti dell'arresto di Fabre e di Bandinelli, non si accorgono della tragica comicità di certi rituali repressivi.

Se si respingono queste riflessioni si rischia di fare la fine di chi, dopo aver nobilitato l'uso della droga, esaltandola come romantica contestazione; subitane poi la violenza chiede la pena di morte per spacciatori e drogati. Ma vi sono almeno altri due « partiti » sulla droga; chi trova la proposta Altissimo « scandalosamente permissiva », e chi, all'opposto, con una laboriosa analisi, la scopre « minacciosamente (e definitivamente)

Fra droga e repressione

repressiva proprio perchè tanto permissiva ».

Non si tratta di uno sterile esercizio di intelligenza come sostengono i soliti pragmatisti ma di una messa a fuoco del problema che consentirà durante e dopo l'attuazione della proposta Altissimo di definire un « progetto sociale » adeguato ai tempi e al sistema democratico per la risoluzione degli altri (troppi) problemi aperti.

D'altro canto nell'affrontare con urgenza l'emisfero delle tossicodipendenze non si possono non adottare misure severissime contro gli spacciatori, misure necessariamente astute e soprattutto molto intelligenti dato che il grande traffico della droga trasformando le sue vittime in corrieri e distributori si è praticamente messo al riparo da drastiche misure di polizia.

Si valuta il « giro » in tremila miliardi: per procurarsi tanti soldi i drogati violentano, ricattono, mentiscono, inquinano; con tanti soldi uomini senza scrupoli finanziano ogni sorta di violenza e di deviazione e, alla fine, di repressione. Il tutto complica, ritarda, emargina la già fatiscente macchina sanitaria pubblica e l'intero sistema sociale.

Pertanto non possiamo accogliere una certa versione romantica del problema droga che tende a fare del tossicodipendente *l'estremo eroe,* l'eroe dell'autodistruzione: non stiamo andando verso l'autodistruzione — dicono i sociologhi romantici — dunque il drogato non è uno che si sacrifica per indicarci l'estremo pericolo? Se « uccidiamo » il drogato (cioè lo liberiamo del suo veleno) non uccidiamo forse un profeta? Il sarcasmo feroce che provocano nei pragmatisti tali asserzioni finisce poi con il danneggiare anche le tesi — di ben diversa marca — dei paladini della rivoluzione culturale, del nuovo modello di sviluppo che, considerando la soluzione Altissimo come parziale ma necessaria, si battono per la costruzione di una sanità pubblica che sia un presidio sociale tale da superare tutti gli inquinamenti, le deviazioni e le emarginazioni.

Più in particolare accanto a *progressive* e *finalizzate liberalizzazioni* e al nuovo sistema di cura dei tossicodipendenti e di lotta (durissima) al traffico e alla distribuzione di droga *occorre aprire* un processo alla medicina ufficiale (pubblica e privata) che mentre disprezza geniali soluzioni della medicina alternativa, finisce — dopo averci deluso o traumatizzato — con il gettarci nelle braccia di guaritori e « maghi » oltre a *drogarci* tutti i giorni in vario modo. La codificazione di pregiudizi e luoghi comuni, la professione di medico svolta con la stessa ignoranza di chi si improvvisa imbianchino o idraulico, rivelano a monte del fenomeno droga una tale carenza di progetti e programmi di sviluppo civile e, dietro il tabernacolo del « sacrosanto » individualismo italiano, una tale immoralità di fatto, un così perverso procedere di tante persone per bene, da far rivalutare persino la tesi dell' *eroe estremo.* Ma naturalmente non bisogna uccidersi e uccidere per contestare questa fine di secolo (che ha tutte le follie di quella del secolo precedente e in più il dissesto biologico e ambientale) ma ricostruire le ragioni della speranza. Se nessuno è obbligato ad accogliere il messaggio cristiano e socialista, nessuno può pretendere di imporre il proprio nichilismo che, nel suo profondo, è caratterizzato dalla tragica incapacità di immaginare o di indagare o, ancora più spesso, dall' eterna rassegnazione di comodo che (specialmente quando è ben nutrita, alloggiata ed esentata da tanti fastidi quotidiani) vuole erigersi a filosofia.

Molti sono i tabù da demolire per questa strada: dalla medicina d'urto al « buon senso » comune, dal secolo dei lumi — che fuori del suo contesto storico è pieno di oscurità — alla produttività aziendale, alle macroconcentrazioni industriali. Se si pensa al sadismo dei responsabili delle condizioni di vita metropolitana (ed anche rurale) in cui progresso intellettuale e tecnologie socialmente finalizzate fanno ancora parte dei sogni impossibili degli emarginati, persino il fenomeno droga appare ridimensionato.

A. P.

SPECIALE
Droga

Scuola: il "ranch" degli spacciatori

di Milly Mostardini

Sulla droga e i giovani si possono dire tante cose: e infatti se ne dicono troppe. Invece, l'argomento è solo in apparenza facilmente aggredibile.

Sarebbe tempo di arginare questa specie di orgasmico arrembaggio alla spaventosa terra di nessuno del drogato, una realtà di cui tener conto seriamente ed efficacemente, che in definitiva ci pare sempre più pericolosamente esclusivo di altre realtà e problemi, che con quello della droga hanno almeno una stretta connessione.

Nel libro « Giovani e droga », Franco Ferrarotti ha raccolto 42 colloqui con drogati, traendone non ipotesi di giudizio generale, ma l'indicazione di alcuni fatti: tra questi la « casualità dell'inizio » dell'abitudine a drogarsi; l'infanzia definita « non infelice » e i rapporti familiari « non » negativi su tutta la linea; al contrario i rapporti scolastici « tutti negativi ». Se ciò da un lato fa giustizia di certe interpretazioni del fenomeno nella solita chiave pseudoanalitica, dall'altro sembra confermare il fatto che l'uso della droga nasca e si espanda nelle istituzioni: la scuola, il carcere, la caserma. (E la fabbrica?). Lettere e denunce ai giornali sono in proposito assai esplicite; i drammatici e sempre più frequenti casi mortali nelle carceri e nelle caserme non lasciano dubbi: la scuola, tra l'obbligo e la secondaria superiore, sembra essere un trampolino d'iniziazione per i giovani che l'eroina stronca, né studenti né lavoratori né carne né pesce. intorno ai vent'anni.

I dati che documentino l'effettiva consistenza dell'uso delle droghe tra scolari e studenti sono aleatori e non attendibili come tutti i dati su questo problema: in più, intorno alla scuola si stende un ovattato silenzio, che può avere motivazioni anche serie. La legge 685 entrata in vigore tre anni fa e ora sottoposta a critiche da ogni versante, politico culturale e professionale, indicava in quattro articoli alcuni interventi « informativi ed educativi, al fine di porre la scuola in grado di attuare una responsabile educazione sanitaria sui danni derivanti dall'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope ». Vi sono coinvolti i provveditori agli studi, gli insegnanti, alunni e famiglie, il Consiglio scolastico provinciale, i Consigli di istituto, i Collegi dei docenti. Che cosa è stato fatto? Assai poco, data l'obbiettiva difficoltà di improvvisare una informazione e strutture che chiedono seria professionalità, tempo, costi e volontà da parte di troppi.

Fa eccezione l'inchiesta promossa dal Consiglio regionale del Piemonte nelle scuole secondarie superiori: l'1,82% degli studenti che hanno risposto al questionario ha ammesso di aver fatto uso di una droga, tra cui meno di un terzo si dichiaravano abituali.

Aumentano le denunce da parte di insegnanti, allarmati che si stia rapidamente abbassando l'età dell'uso delle droghe leggere: essi affermano che si parte dalle elementari o poco oltre. Gli spacciatori si « allevano » il loro tetro mercato. Il fenomeno non presenta più, come fino a un paio di anni fa, zone di punta: la più appartata provincia (vedi la recente lettera a « Repubblica » della giovane tossicomane, le morti dei mesi scorsi nel grossetano) è alla pari delle grandi città.

Inoltre, l'informazione e l'educazione nella scuola sono viste con diffidenza per il timore dell'effetto-boomerang, che è reale, tra i più giovani o impreparati, certamente sollecitati e incuriositi da una involontaria pubblicità a « fare come gli altri del gruppo », a « provare ». Il ministro Valitutti dichiara ai quotidiani, con imbarazzo evidente di fronte alla domanda di assumere iniziative, che una scuola che funzioni bene è già di per sé un buon deterrente contro la fuga nell'eroina e che per ora si stanno organizzando corsi per gli insegnanti. Fin qui non si può non dargli ragione: ma poi dichiara (« La Repubblica » 5 ottobre) che ogni società ha i suoi morti tipici, « queste morti per droga sono la conseguenza dell'incontrollato dilagare dell'edonismo ». Qui bisogna invece rifiutare lucidamente sia le facili definizioni generiche che valutano tutto con formulette, inadeguate alla gravità del fenomeno droga (e l'alcolismo, e l'abuso di sostanze medicinali di un certo tipo, e la disoccupazione dei giovani, e l'inquinamento e la tossicità degli alimenti, e la qualità di uno sviluppo degradato?) sia la tendenza al giustificazionismo (assolutorio) a ogni costo: è responsabile la società, sono gli orfani del '68, la famiglia, la scuola, la politica, la religione non danno ai giovani gli anticorpi necessari contro il cancro delle droghe.

➜

Scuola: « ranch »
per gli spacciatori

La lotta agli spacciatori (distinti però dai consumatori) e agli organizzatori del mercato della droga è alle scaramucce eppure ha già le sue vittime: è impresa irta di difficoltà e che si proietta su tempi lunghi e richiede una vera mobilitazione a vari livelli. Questa dovrà avere il sostegno di tutti, cominciando anche dal piazzale della scuola, dal quartiere, dalle famigerate piazze delle siringhe, fin più in alto e più lontano dove all'ombra di colossali profitti si cova la morte e la distruzione. Mobilitazione delle strutture sanitarie fino alle più capillari per la prevenzione e l'informazione ai più giovani che ci « provano », per la cura dei tossicodipendenti con un recupero del drammatico abbandono in cui li si lascia (carceri e caserme), con un rifiuto della ghettizzazione come nuova esclusione verso i « nuovi » devianti, potenziando quei pochi centri e gruppi di base che già coraggiosamente in modi appartati lavorano al servizio del drogato e non della droga.

Meno tavole rotonde e più vera informazione scientifica! E prima di tutto, ciò esige un approfondimento «culturale » di massa sul problema, che parta dalla constatazione, umile ma senza suggestioni e strumentalizzazioni, che chi si droga è in mezzo a noi tutti, parte del nostro corpo. Se dobbiamo sottrargli i suoi strumenti di morte, bisogna non lasciargli però addosso le cause per cui ha scelto il suicidio.

M. M.

SPECIALE Droga

Un problema Altissimo

di Sergio Cassini

● Che si trattasse di una grana di grosso calibro fu chiaro non appena le agenzie di stampa cominciarono a diffondere, mercoledì 12 settembre, il testo di un comunicato del Partito Radicale: « Non possiamo che guardare con attenzione alla volontà del ministro della Sanità di affrontare il problema della tossicodipendenza con un taglio innovatore rispetto al passato ». Renato Altissimo, trentanovenne ministro-sorpresa del governo Cossiga, dirigente d'azienda e dottore in scienze politiche, da sempre militante nel Partito Liberale, gli elogi dei radicali non se li aspettava davvero. « Studieremo la possibilità — aveva affermato il ministro poche ore prima — di legalizzare la somministrazione di eroina ai tossicodipendenti ». E sarebbero state forse le banche, sorpresa delle sosprese, a garantire la custodia e la distribuzione del farmaco. Dopo di che il finimondo. *L'Unità* titola « Il campionissimo dell'eroina », affermando che la questione droga è diventata una *bagarre* tale che vince chi la spara più grossa: Altissimo è solo un uomo in cerca di facile pubblicità. « Chi ha detto — conclude con sarcasmo l'autore dell'articolo — che l'eroina semina solo disperazione e morte? ».

« Che cosa significa liberalizzare la droga se non ammettere che la tossicodipendenza non è una malattia? » incalza il *Popolo* in un editoriale di Tina Anselmi sotto il titolo « A proposito di una sconcertante proposta ». « Non basta rimboccarsi le maniche e fare l'uomo della provvidenza », è il commento a caldo di un rappresentante delle Regioni, direttamente interessate al problema. E proteste dappertutto: tra gli assistenti sociali, i rappresentanti sindacali, i medici, gli infermieri, i portantini. Elio Parodi, presidente dell'ordine dei medici, si precipita a precisare che la sua categoria non è disponibile per una simile operazione. I farmacisti fanno sapere che daranno battaglia per conflitto di competenza: la distribuzione dell' eroina è affar loro, cosa c'entrano le banche? La puntualizzazione, pervenuta tardivamente, vela di grottesco tutta la vicenda. Infine, dopo lo show, la latitanza. « Il signor ministro è troppo indaffarato per occuparsi ancora di droga », ci fa sapere una ossequiosa segretaria. Il capo dell'ufficio stampa? « Non si vede da giorni ».

Tremila denunce vengono inoltrate ogni anno dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria. Duecento chilogrammi di oppio, settantacinque di

eroina, millecinquecento di canapa indiana vengono sequestrati nel mercato clandestino. E' solo la punta dell'iceberg, quanto emerge dalle rare e insufficienti statistiche ufficiali. Un'idea più precisa di quanto sta accadendo nel nostro paese la si può avere esaminando il numero dei decessi per uso di morfina o eroina: 26 nel '75; 31 nel '76; 40 nel '77; 68 del '78; già 70 nei primi nove mesi del '79. E si tratta solo dei decessi accertati. Le regioni con le più elevate percentuali di tossicomani sono: Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio, Liguria, Emilia-Romagna. Anche l'età media dei consumatori e degli spacciatori di droghe pesanti diminuisce progressivamente: l'iniziazione avviene ormai sulla soglia dell'adolescenza. La droga sta poi dilagando nelle province, fino a qualche anno fa escluse dal grosso del mercato nero. Proprio in provincia il fenomeno dei furti nelle farmacie assume proporzioni macroscopiche: raddoppiato rispetto al '76 e quasi triplicato rispetto al '75.

Che cosa si è fatto, che cosa si sta facendo di fronte ad una situazione così allarmante? Abbiamo rivolto la domanda a Luigi Cancrini, assessore alla Cultura per la regione Lazio, membro dell'Istituto di psichiatria e presidente del Comitato Regionale per le tossicodipendenze. « Dobbiamo riconoscere — dice Cancrini con rammarico — che i risultati raggiunti non sono soddisfacenti: carenze di mezzi, strutture burocratiche farraginose, scarsa disponibilità di personale specializzato. Tuttavia qualcosa si è mosso. Intanto ci sono i primi risultati della legge del '75, con la quale sono state riconosciute le autonomie locali anche nella lotta contro la droga. Nel Lazio, tra mille difficoltà, abbiamo istituito una dozzina di centri ai quali il tossicodipendente può rivolgersi e ricevere assistenza. Le disfunzioni sono tante, le difficoltà enormi. Ma è già qualcosa. Appena prima del '75 il tossicodipendente non aveva possibilità di scampo: presentarsi in ospedale per sottoporsi alla terapia di disintossicazione significava autodenunciarsi, rispondere alle domande della polizia, venire schedati. Oggi tutti gli ospedali pubblici accolgono i tossicodipendenti senza formalità, senza recriminazioni. In ospedale ricevono una dose progressivamente minore di metadone, uno sciroppo surrogato dell'eroina che sembra non dia assuefazione ».

Abbiamo visitato l'ospedale San Camillo, uno dei maggiori della capitale, a due passi da Trastevere. « Vuol

➜

La riforma prossima ventura

● Da solo ha tenuto tenuto testa a tre ministri (Morlino, Rognoni e Valitutti) nel corso di un dibattito recentemente organizzato da una rivista cattolica. Con loro ha polemizzato, attaccandoli duramente per come hanno finora affrontato il problema droga. Carlo Mastantonio, direttore dell'Ospedale San Camillo di Roma, se l'é presa con le approssimazioni dei ministri, affermando che i dibattiti ai quali partecipano sono « una palestra di incompetenze ». Ha proseguito rincarando la dose: « Prima di parlare bisogna conoscere. E' una schiocchezza dire che gli effetti di uno spinello sono gli stessi dell'eroina; questa dà tolleranza e dipendenza, la cannabis no. Però ora entrambi sono fuorilegge: e allora capita che il giovane, deluso come spesso avviene dai modesti effetti della canapa, decide, a parità di divieto, di passare alla terribile eroina. Per non uscirne più ».

Siamo andati a trovare il prof. Mastantonio nel suo studio del San Camillo, un ospedale tra i maggiori d'Italia, a due passi dalla popolare Trastevere. L'accoglienza è franca e cordiale. Il nostro interlocutore entra subito nel vivo. « Ormai troppi interessi impediscono che un discorso realistico e chiaro venga fatto sulla tossicodipendenza. La stessa stampa, usando il problema per far colpo sul lettore, ha dato luogo ad una specie di corsa alla drammatizzazione degli aspetti sociali del fenomeno. Ha contribuito a creare nell'opinione pubblica il rifiuto sociale del tossicodipendente. I politici hanno strumentalizzato spesso la tossicodipendenza per i propri fini personali e pubblicitari: una specie di corsa all'umanitarismo, ad un progressismo generico privo di cognizioni specifiche e di interventi concreti. Tra i due fuochi vi è la realtà dei nostri ospedali, l'impotenza dei dirigenti e del personale sanitario le cui ottime intenzioni sono troppo spesso frustrate dalle fatiscenti strutture amministrative, dalla mancanza di mezzi economici, dalla prevenzione psicologica che la società ha nei confronti del drogato ». L'accenno alle recenti vicende giudiziarie non può mancare. Neppure un mese fa il pretore Adalberto Albamonte condannava i responsabili di 4 ospedali della capitale che avevano rifiutato il ricovero a due tossicodipendenti. « E' facile far giustizia a colpi di sentenze », replicavano i rappresentanti dell'Ordine dei medici. L'Anaao, l'associazione che raggruppa 25.000 fra aiuti, primari e assistenti, ha subito indetto un convegno, per ribadire che « la magistratura non può imporre il ricovero di qualsiasi tossicodipendente, soprattutto quando gli ospedali non possono accettare malati in condizioni ben più gravi ».

« Un tema che dovrà essere approfondito con la riforma sanitaria ». *Prossima ventura*, ironizza non senza cattiveria qualche presente al convegno, sottolineando la scarsa fiducia che il personale medico ha nelle iniziative dei politici. In attesa delle riforme i problemi degenerano a vista d'occhio. Secondo i dati resi noti dal Policlinico « Gemelli », dove esiste un ambulatorio per tossicodipendenti che funziona da « filtro » per i ricoveri in tutti gli ospedali pubblici, nei primi otto mesi di quest'anno sono state sottoposte a terapia 2558 persone. Un aumento vertiginoso rispetto alle medie degli anni scorsi.

«E' troppo facile — riprende Mastantonio — ordinare che negli ospedali vengano ricoverati i tossicodipendenti e i malati di mente senza provvedere alle necessarie strutture tecniche ed assistenziali. C'è il sospetto che qualcuno voglia mostrarsi più progressista di quanto la realtà non consenta. Il caso del tossicodipendente è esemplare. Non ci sono gli assistenti sociali, mancano i centri di orientamento, non esiste il personale specializzato. E la gente, il personale paramedico non sono preparati al rapporto con i tossicodipendenti. Questa è la realtà. Tutto il resto è utopia, sogno o, peggio, imbroglio ». E gli errori, secondo il direttore del San Camillo non sono solo al livello amministrativo. Mastantonio sfoglia i suoi appunti, cerca tra le carte. Dimostra un'ottima conoscenza del problema anche da un punto di vista sociologico e psicologico. « Ma lo sa che cosa è davvero micidiale nella marijuana che circola clandestinamente? Le sostanze da taglio che gli spacciatori aggiungono ogni volta che la roba passa di mano in mano. Lo scriva, nel suo articolo ». **S. C.**

sapere la verità? » dice un sindacalista della Cgil mentre ci guida in un cortile nel quale si distribuiscono le razioni di metadone. « Eccola la verità: questa sarebbe la terapia di recupero. Questi giovanissimi ragazzi sono letteralmente trattati come appestati, scansati dal personale, allontanati dai medici, rifiutati dagli altri ammalati. I centri di assistenza sono solo nei discorsi dei politici. La realtà è diversa. Vuoi sottoporti alla terapia? Bene. Vai al tale ospedale, prendi la tale dose di metadone, e tutto continua come prima ». Allora si capisce come in questo clima accada di tutto: accade che i tossicodipendenti rubino all'interno dell'ospedale per acquistare l'eroina; accade che si sottopongano alla terapia per fruire del metadone di Stato; accade che perfino gli armadi coi farmaci vengano scassinati. In giro tra i padiglioni abbiamo notato un ragazzo sui diciotto anni che trascorre tutto il giorno a chiedere cento lire alla gente. Racconta di essere molto malato, di voler telefonare alla mamma. Tutti ci cascano. « Quando ha racimolato un cinquantone — ci spiega un infermiere — corre a comprarsi una dose di eroina: si buca per rifarsi di quello schifo di metadone che gli fa l'effetto di un wiskhy col ghiaccio ».

Questo problema della droga sta diventando una coperta striminzita che tutti tirano dalla propria parte. La stampa lo usa per effetti scandalistici. I politici fanno la corsa a chi ha l' idea più « avanzata », a chi propone l' iniziativa più « nuova ». « Venga qui — dice un infermiere addetto alla radiologia — il nuovo ministro, e ci dica se in questo ospedale il problema è la somministrazione dell'eroina invece del metadone. Venga qui, e parli con i baroni che non mettono mai piede nei reparti, con i degenti che attendono di sapere se e come avranno un pasto caldo, con i drogati, in questo ambiente isolati più che nelle strade ». E i conti non tornano neppure con i sindacati. Un discorso franco sui tossicodipendenti non si è mai fatto. I quadri dirigenti preferiscono mostrarsi aperti e liberali, sposando iniziative per le quali mancano le strutture, per le quali manca qualsiasi volontà di collaborazione da parte del personale medico e paramedico.

« Per la tossicodipendenza vale lo stesso discorso che a suo tempo abbiamo fatto sulla questione dell'aborto ». Adelaide Aglietta, indaffaratissima deputato radicale, ci concede un'intervista-lampo dopo un lungo inseguimento nei corridoi di Montecitorio. « Esiste una realtà di fatto: la realtà delle migliaia di drogati che si trovano in un circolo vizioso. Lo Stato deve assumersi non solo il compito di recuperare quanti sono disponibili, ma anche quello di mantenere nella propria condizione coloro che non hanno nessuna intenzione di liberarsi dalla tossicodipendenza. Solo così si romperà quella spirale che costringe i tossicodipendenti a commerciare la droga o a rubare ».

Siamo dunque alla droga di Stato, alla tossicodipendenza come condizione di fatto e, oltre, come diritto dell' individuo? Rivolgiamo la domanda all'on. Tina Anselmi, democristiana, fino a pochi mesi fa ministro della Sanità, promotrice della omonima riforma in corso di attuazione. « L'esperienza inglese ha dimostrato che la liberalizzazione dell'eroina non ha per nulla danneggiato il mercato clandestino, il quale, al contrario, ne è stato talvolta alimentato. Ma esiste anche un problema morale: non si deve accettare il principio aberrante del diritto alla droga. Al tossicodipendente bisogna assicurare strutture che lo aiutino a liberarsi della sua condizione, non ad alimentarla. Finora gli interventi strettamente terapeutici hanno mostrato molti limiti: assistere il drogato significa soprattutto rimuovere le cause sociali e psicologiche che lo hanno condotto alla dipendenza. Il problema, posto in questi termini, assume proporzioni enormi. Mancano i mezzi, i tecnici, le strutture. Il ministero non riesce neppure a spendere tutta la somma destinata alla lotta antidroga. Forse qualcosa cambierà con la riforma sanitaria, con una politica rivolta al reinserimento dell'unità ospedaliera nel contesto territoriale: l'ospedale, insomma, non più come momento di intervento terapeutico, ma come tramite di collegamento tra più servizi sociali, come ente che si occupi del paziente e lo guidi nella società ».

Progetti, proposte, innovazioni, indagini. Un dibattito politico completamente avulso dalla realtà sociale e psicologica del drogato. Una cronica indisponibilità di mezzi e di strutture. Una stampa troppo spesso scandalistica. Un'opinione pubblica non ancora matura per accettare il tossicodipendente come essere umano al quale esprimere ogni solidarietà. Ora che anche i ministri si sono messi in corsa con i radicali, la sinistra storica sembra finalmente decisa ad affrontare con maggior serenità lo spinoso argomento. « Col dibattito sulla droga siamo indietro di anni », confessa la senatrice Giglia Tedesco, comunista, membro della commissione giustizia di palazzo Madama (?). « Ma finalmente qualcosa si muove anche nel Partito ». Mi porge la fotocopia di un recente numero dell'*Unità* con un editoriale dal vistoso titolo « Il nemico droga », firmato da Giovanni Berlinguer. « E' un fatto storico, per il nostro giornale. Per la prima volta un editoriale di prima pagina viene dedicato alla tossicodipendenza ». All'esponente comunista chiediamo come viene visto il problema dai militanti di base. « C'è ancora molto infantilismo, molta confusione. Non più tardi di qualche settimana fa in un congresso provinciale in Toscana l'assemblea si è letteralmente spaccata in seguito alla morte di una militante eroinomane. Da un lato il problema veniva posto in termini di eccessivo vittimismo: la droga come momento di sfruttamento estremo del sistema. Dall'altro nei tossicodipendenti si vedevano solo gli emarginati, l' elemento di disturbo dell'attività politica: i drogati come fascisti. Molte responsabilità di questo ritardo vanno attribuite allo stesso gruppo dirigente. E' in corso un'importante fase di autocritica. Stiamo pensando di rivedere certe norme della legge del '75, soprattutto negli aspetti che riguardano la penalizzazione dello spaccio delle droghe leggere. Forse allora fummo troppo drastici. E in ogni caso il tempo stringe terribilmente, il margine per gli errori è sempre più esiguo. Che sia Marco Pannella, a fare certe sparate... Ma un ministro! ». **S. C.**

Senese
e Spagnoli

Congresso
di Magistratura Democratica

La carta di credito del giudice scomodo

di Giovanni Placco

All'insegna dell'unità si è concluso ad Urbino il congresso di Magistratura Democratica, il raggruppamento dei giudici di sinistra, che alla vigilia dell'assise veniva presentato da parte di molti grandi organi d'informazione come sull'orlo di una burrascosa ed infausta scissione tra le diverse « anime » che lo compongono: nessuna sconfessione formale, nessuna contrapposizione rigida di fazioni, nessun urto di maggioranze e minoranze, bensì l'unanime confluenza in un unico documento finale, in cui tutti si sono riconosciuti ed identificati al termine di aggiustamenti ed arricchimenti della proposta di partenza, pure nella inevitabile dialettica propria di un incontro ideologico-politico tra ispirazioni generali non identiche, ciascuna portata ad esaltare specifici aspetti dell'analisi della realtà complessiva in cui operano i magistrati del gruppo.

Non si tratta di deteriori compromessi unanimistici, analoghi a quelli che spesso caratterizzano conclusioni fittiziamente unitarie di partiti politici o altre organizzazioni sociali, ma di una convinta ricerca di piattaforme autenticamente accettate da tutte le componenti, frutto delle riflessioni suggerite dalla storia stessa del movimento e dall'impatto con la reale esperienza di molte fantasie coltivate sull'onda di una presuntuosa contrapposizione da potenza a potenza di un gruppo professionale di intellettuali « non neutrali », da una parte, e ben più consistenti e « storiche » forze politiche e sociali, dall'altra: una fantasia di tal genere era concorsa due anni fa nell'affermarsi della maggioranza di Rimini, quando sembrava che Magistratura Democratica dovesse assumere, nella visione di alcune delle componenti di quella maggioranza, il ruolo politico generale di forza di opposizione nel quadro politico determinato dall'ingresso dei partiti storici del movimento operaio nella maggioranza di solidarietà nazionale, per costituire un punto di riferimento politico delle lotte sociali incompatibili con il nuovo corso. Era stata proprio la necessità di respingere questa fantasiosa e pericolosa illusione, suggestiva quanto pericolosa, a spingere l'area vicina alle forze storiche della sinistra a contrapporre dapprima una propria mozione congressuale, e quindi ad esprimere una dichiarazione di voto contraria alla mozione di maggioranza, da cui sono poi scaturite le poco puntuali presentazioni dell'assise riminese da parte della stampa maggioritaria come di un congresso che aveva visto sconfitto il tentativo comunista di egemonizzare Magistratura Democratica.

Ad Urbino la memoria storica ed il ritorno alla modestia hanno consentito di sfuggire da una parte ad ulteriori fughe in avanti e dall'altra all'appiattimento culturale sulle insufficienti elaborazioni e proposte della sinistra storica sui grandi temi della giustizia e di ciò che sta a monte di essa.

Questo ha consentito a Magistratura Democratica di ritrovare una unità reale nel « manifesto » congressuale, in cui confluiscono in felice sintesi il recupero di un valore essenziale quale quello dell'« autonomia » dai partiti sia storici che nuovi, e la cultura delle riforme che colloca il movimento, al di là delle proclamazioni verbali sulle scelte di campo, in una oggettiva logica di impegno e di lavoro concreto sul piano delle istituzioni, che è tutt'altra cosa dall'ottica anti-istituzionale propria dei passi centrali di precedenti documenti.

Altrettanto degna di apprezzamento la sintesi raggiunta in punto di analisi dell'evoluzione giuridica e giudiziaria di questi ultimi anni funestati dal terrorismo: nessun cedimento alla suggestione di una « fascistizzazione dello Stato » o peggio di una « germanizzazione istituzionale e sociale », ma nessuna aprioristica resa alla legittimazione pura e semplice della risposta legislativa e giudiziaria concretamente data ed attualmente in corso nei confronti dell'attacco eversivo; invece una lucida e seria valutazione della gravità tutta italiana di tale attacco, ed un'altrettanto seria e lucida attenzione alle insufficienze delle risposte istituzionali ed ai pericoli di offuscamento dei valori di democrazia propri delle garanzie costituzionali.

Con questo congresso Magistratura Democratica riafferma nella sostanza più che a parole la propria collocazione a sinistra con quella caratterizzazione di indipendenza che già aveva avuto puntuale definizione nell'assemblea romana del dicembre 1971, quando segnalava l'imprescindibilità della « ricerca di momenti di convergenza » con altre forze operanti nel mondo della giustizia e della « ricerca di collegamenti con tutte le forze politiche, tradizionali e non, della sinistra », ma in « posizione di assoluta autonomia » senza con ciò volersi « presentare come gruppo di base concorrenziale » anche laddove sia necessario « colmare vuoti e ritardi » della loro politica della giustizia.

Per il rafforzamento degli apparati di giustizia

In questa ritrovata collocazione autentica nella sinistra italiana non dovrebbe risultare difficile il ruolo di centro di elaborazione della cultura delle riforme cui l'intera sinistra politica del nostro paese, specialmente alla luce delle recenti esperienze di divisione e delle attuali ricerche di unità, dovrà poter guardare senza sospetti partitici ed attingere con fiducia in occasione di iniziative legislative o di valutazione delle prassi istituzionali, rovesciando l'atteggiamento di preconcetto rifiuto spesso prevalso in precedenza anche a causa della « filosofia anti-istituzionale » che a torto o a ragione sembrava emergere dall'anima di Magistratura Democratica.

Del pari un'affidabile carta di credito risulta emessa ad Urbino con l' indicazione di specifici temi di studio, elaborazione e proposta, quali il « piano della giustizia » (non certo simile all'inutilmente pomposo piano dell'allora Guardasigilli Gonella, di cui si è ampiamente occupato *Astrolabio* qualche anno fa), per il rafforzamento in efficienza e democrazia degli apparati di polizia e di giustizia; o la difesa dei nuovi gruppi sociali esterni a partiti e sindacati; o la tutela di beni ed interessi collettivi, come ambiente e qualità della vita anche nei confronti dell'energia nucleare; o la droga, la violenza alle donne, l'assistenza psichiatrica e minorile; o infine la mafia, che per la prima volta in un congresso di magistrati viene colta nel suo reale impeto destabilizzatore ed eversivo, ben più sotterraneamente devastatore di coscienze e di istituzioni di quanto di per sé denuncino le clamorose esplosioni di superficie di spietati assassinii, che hanno tra gli altri colpito il compianto On. Terranova, in procinto di tornare al lavoro giudiziario.

Su alcuni organi di stampa ad ampia diffusione nazionale sono apparsi commenti sul congresso che sottolineano come compromessi alcune tappe del cammino unitario che ha portato all' esito finale del documento unanime; e tali valutazioni sono state giustificate anche con i riferimenti della talvolta aspra dialettica apertasi in merito alla composizione degli organismi dirigenti eletti dal congresso, dal momento che le diverse « anime » di Magistratura Democratica hanno lungamente dibattuto modi e criteri di ripartizione delle cariche direttive, trasferendo a questo livello organizzativo contrasti che erano già composti e superati sul piano del manifesto congressuale conclusivo: forse il giudizio è influenzato dall'abitudine alla lottizzazione invalsa nella formazione dei consessi dirigenti dei centri di potere politico ed economico, che la stampa è costantemente costretta a denunciare nel nostro paese. Magistratura Democratica è tutt'altro che un centro di potere; anzi, molto spesso suoi esponenti di vertice o aderenti di base hanno avuto guai di varia natura in quanto « magistrati scomodi », come è documentato nel libro edito da Dedalo proprio con questo titolo. Riproporre perciò, per questo gruppo di giudici, modelli interpretativi coerenti con tutt'altre realtà è far violenza contestualmente al gruppo ed ai modelli.

Correggere la « rotta di collisione » a sinistra

L'approvazione unanime della mozione finale e l'articolazione calibrata dei vertici direttivi in funzione delle aree ideologiche e politiche di provenienza non sono segno di compromessi e lottizzazioni, bensì risultati coerenti dell'impegno culturale, sul piano della ricerca unitaria d'identità, e della passione politica, che ogni appartenente, di vertice o di base, di Magistratura Democratica porta dentro di sé in termini di concreta pratica quotidiana della filosofia elaborata in sede di scelte ideali, ciascuno rifuggendo dalla molto comune schizofrenia tra princìpi e prassi: è proprio il fatto di aver fatto proprio il comune manifesto congressuale che ha spinto ogni componente, al di là di una mera conta numerica, a voler partecipare alle responsabilità operative nella gestione politica disegnata in esso. Questo dato quasi « antropologico » dei giudici di Magistratura Democratica non esclude, ovviamente, che anche altre siano le ragioni di contrasto emerse in sede di composizione degli organi eletti dal congresso: dalla diffusa opinione di doversi porre come garante della fedele osservanza operativa del documento congressuale, alla comprensibile esigenza di un ruolo non subalterno nei passaggi storici eventualmente conflittuali che ogni immediato futuro riserva ad ogni gruppo calato nella realtà politica e sociale di un paese come il nostro; dall'orgoglio di fede politica più generale all'esigenza di non trovarsi spiazzati rispetto alle occasioni di candidature in seno all'Associazione Nazionale Magistrati, di cui è parte Magistratura Democratica, o meglio ancora al Consiglio Superiore della Magistratura, non più impenetrabile per i giudici di sinistra dopo l'introduzione del sistema elettorale proporzionale.

Nel mutato ed incerto quadro politico attuale, Magistratura Democratica sembra aver corretto ad Urbino la rotta di collisione a sinistra imboccata a Rimini: non tocca soltanto ad essa, ora, la questione di una buona navigazione.

G. P.

La funzione pubblica e il complesso dell'Imperatore

di Sergio Bochicchio

In settembre a Conegliano Veneto si è tenuto, con l'intervento di autorevoli storici italiani e austriaci, un Convegno rievocativo della efficienza dell'amministrazione austriaca nel Regno Lombardo-Veneto, che, come tutti sanno, completava molto decorosamente quella costellazione di nazionalità riunita sotto l'Imperial-Regia aquila a due teste.

In un clima nostalgico del « mondo di ieri » asburgico, è stato dai convegnisti sottolineato, tra l'altro, che le poste funzionavano perfettamente (« il postino, nelle grandi città, passava due volte al giorno »), che ogni ordine di scuola era pienamente efficiente (« c'erano solo sei settimane di vacanza »), che la giustizia era implacabilmente inquisitoria, ma rispettava le procedure, che il fisco era inesorabile, ma giusto ed imparziale.

Le ombre di Joseph Roth, di Stefan Sweig e Franz Merfel e le note della marcia di Radetsky dovevano indubbiamente aleggiare su quel convegno di Conegliano Veneto, ma — anche se il « revival » è di moda — i problemi della « funzione pubblica » nel nostro paese, affidati nel governo in carica alle cure del neo-ministro prof. M.S. Giannini, sono del tutto diversi da quelli che doveva affrontare l'amministrazione absburgica: la società civile come è naturale è completamente mutata, la qualità del vivere (come ora si usa dire) è condizionata dalle esigenze della produzione, i compiti della mano pubblica si sono enormemente ampliati, mentre la macchina dello Stato non funziona del tutto o funziona molto male.

Da molti anni studiosi, politici e vari « addetti ai lavori » hanno profuso le loro energie in discorsi e progetti ed ora, sulla scia degli scioperi degli appartenenti al pubblico impiego in relazione al contratto triennale 79-81 e alla scala mobile, il problema ha trovato nuovamente ampia trattazione. Craxi, con la successiva approvazione di Cossiga nel recente discorso di Rovereto, ha addirittura delineato un grande disegno di riforma delle istituzioni e dell'apparato amministrativo pubblico.

I problemi della riforma delle istituzioni, in particolare dell'assetto della Presidenza del Consiglio e della riforma organica della P.A., sono per l'ennesima volta oggetto di un acceso dibattito politico; ma i temi toccati da Craxi e, dopo di lui, da molti altri esponenti politici (di tutti i partiti) sono stati affrontati, come sempre, in maniera generica e approssimativa. Né una maggiore penetrazione nell'argomento si rinviene negli interventi dei « Grandi Operatori » sulla materia. Facciamo un esempio significativo. Il Procuratore generale della Corte dei conti nella requisitoria pronunciata in occasione del giudizio di parificazione sul rendiconto generale dello Stato (udienza delle Sezioni unite della Corte del 25 giugno 1979) ha esaminato estesamente i problemi dell'organizzazione amministrativa e del personale, rilevando — tra l'altro — che il decadimento della pubblica amministrazione è stato enormemente facilitato da un nuovo costume di vita nell'ambito della medesima, di cui molti sono, ad un tempo, responsabili e vittime (sic!).

« Per esemplificare » — ha detto il Procuratore generale — valga il richiamo ad alcuni fenomeni ormai quasi comunemente accettati, ma che certo non rispondono ad un corretto modo di svolgimento della attività dei pubblici uffici: mancato controllo del rispetto dell'orario di fatto (l'orario di diritto spesso è solo un lontano ricordo), concessioni, eccessivamente compiacenti, di aspettative e permessi e, continuando nell'esemplificazione, il permanere in uffici centrali di un eccessivo numero di personale in rapporto alle funzioni residue e la mancata utilizzazione dei dipendenti di enti disciolti.

Accennando all'azione di ricerca di responsabili di danno, che, secondo il Procuratore generale, è stata sviluppata dal suo ufficio con la massima intensità e dedizione, il prof. Sinopoli ha affermato che l'esercizio di tale azione « non può certo risolvere una situazione quanto mai difficile, consolidata ed oserei dire incancrenita, anche per il fatto che è conseguenza di un costume di vita meno austero di quello di un tempo, che per poter essere rinnovato ha bisogno anzitutto di un forte risveglio morale ».

Nell'allocuzione del Procuratore generale non sono mancati rilievi circa la necessità di revisione di norme generali e regolamentari e circa l'esigenza della riorganizzazione degli apparati, ed è stato posto il problema, più generale, della incapacità delle pubbliche amministrazioni di realizzare i comandi e gli indirizzi del Parlamento (la cosiddetta « mancanza di copertura amministrativa »); nessun cenno, però, è stato fatto all'ormai fisiologica criminalità dei *white collars* pubblici: Lochkeed, Scandalo Caltagirone, Italcasse, Enasarco, Affare Sindona e molti altri affari del genere, nonché i vari sottoboschi politici che danneggiano gravemente l'Erario. Eppure è ben noto a chi si occupa di questi problemi che il fenomeno cominciò nei lontani anni cinquanta con il famigerato scandalo INGIC e che tale fenomeno si espanse poi in maniera impressionante.

Il discorso del Procuratore generale non può lasciare soddisfatti. A parte i casi numerosi ed eclatanti di corruzione nei vertici della P.A., se gli impiegati non lavorano o rendono poco, provocando con tale comportamento un danno erariale, non è forse compito del Procuratore generale della Corte dei conti di individuare le responsabilità dei pubblici dipendenti e, anzitutto, dei dirigenti? Quanti giudizi di responsabilità amministrativa o contabile a carico di personaggi di rilievo dell'amministrazione pubblica si sono celebrati da trenta anni a questa parte? Quasi nessuno, se si eccettua qualche caso, rara eccezione alla regola di giudicare solo i pubblici dipendenti fino ad un certo grado. Comunque le condanne al ristoro del danno erariale sono state sempre di entità estremamente lieve, in virtù di un largo esercizio del potere riduttivo dell'addebito, introdotto, con recente e molto discutibile giurisprudenza, anche per gli ammanchi contabili.

Il Ministro Giannini — in occasione degli incontri per la contrattazione

triennale per gli statali — ha annunciato una legge-quadro, con la quale, tra l'altro, sarà creato « un ruolo ristretto di funzionari altamente qualificati e ben pagati, indispensabile per ridare funzionalità specialmente ai Ministeri delle finanze e del tesoro ». L'esempio napoleonico, con la casta privilegiata di funzionari proveniente dall'Ecole Nationale Administration, sembra un esempio da seguire. Ma l'esperienza di tutti questi anni ci ha ampiamente dimostrato che l'inefficienza della pubblica amministrazione deriva soprattutto dalla politicizzazione dei vertici gerarchici dell'apparato amministrativo dello Stato, degli enti pubblici e degli enti locali e dalla conseguente corruzione dei quadri dirigenti della pubblica amministrazione.

E' troppo tempo che sentiamo parlare, in termini teorici, di necessità di aumentare la produttività del lavoro pubblico, di disboscare i salari e di trasferire persone da lavoro a lavoro. In pratica non solo continuano le più anomale immissioni di pubblici dipendenti (l'ultima trovata è stata quella delle « Cooperative di Lavoro », che hanno già creato schiere di aspiranti a posto stabile, senza l'alea del concorso), ma non si applica la normativa vigente per sanzionare le condotte negligenti o, perfino, delittuose delle persone incaricate di svolgere pubbliche funzioni.

Per ritornare alla Corte dei conti, sarà bene ricordare alla pubblica opinione — giacché nella requisitoria del 25 giugno scorso non se ne è fatto cenno — che il Procuratore generale presso la Magistratura contabile è nominato su designazione del Governo e che metà dei magistrati che compongono la Corte sono di estrazione politica (senza concorso e con una scelta clientelare).

Forse Cecco Beppe era più realista e progressista dei nostri soloni della riforma della pubblica amministrazione e, perciò, si giustificano i convegni, come quello di Conegliano Veneto, che evidenziano « Il complesso dell'Imperatore », per dirla con il titolo del romanzo del triestino Cergoly, pubblicato in questi giorni con un gran lancio pubblicitario.

S. B.

Gli eurocrati nella serra

● *La Commissione delle Comunità Europee presieduta dal Signor Jenkins si è per la prima volta presentata di fronte alla Commissione del Parlamento Europeo per il controllo del Bilancio. Jenkins e gli altri dodici commissari hanno dovuto dare conto di una situazione già denunciata dalla stampa tedesca che aveva saputo mettere le mani sul rapporto della Corte dei Conti europea sullo sconcio di spese di rappresentanza gonfiate in modo inverosimile.*

Ci domandiamo come il francese Ortoli possa lavorare chiuso in un' autentica serra dato che spende centocinquantamila lire la settimana per l'addobbo floreale del suo ufficio. Ci domandiamo come l'olandese Vredelink possa connettere mentre lavora dato che per il consumo del suo ufficio ha denunciato ben 128 bottiglie di cognac, che, se si pensa al numero delle giornate lavorative, significa mezza bottiglia al giorno. Ma il più scandaloso, anche perché è su di lui che si è puntata l'attenzione dei critici tedeschi, è Haferkamp che è riuscito a spendere quaranta milioni di lire in cene superando di gran lunga lo stesso presidente Jenkins. Né vale a sminuire la gravità ed il ridicolo della vicenda l'esempio del socialista Giolitti che con la sua piemontese sobrietà è rimasto di gran lunga sotto il massimo concesso ad ogni commissario.

Qualche commentatore anche autorevole ha già scritto che questi sono fatterelli che nel gran calderone della CEE rappresentano poca cosa e che un Parlamento così pimpante come il nuovo sicuramente metterà ordine in questa materia. Non siamo d'accordo. E non lo siamo neanche con chi ha tratto dalla vicenda "una impressione spiacevole ed un'indicazione per noi italiani che ci lamentiamo dei fatti scorretti di casa nostra mentre si deve ormai constatare con rammarico che la scala di certi valori di vita e del costume si è deteriorata un po' dovunque, anche in quei paesi che una volta sembravano essere l'esempio della probità tradizionale". A parte il fatto che dei fatti di casa nostra non ci lamenteremo mai abbastanza, non siamo convinti che la vicenda di Bruxelles appartenga unicamente alla sfera del costume. Si resta colpiti piuttosto da un significato politico che si fa strada fra le riflessioni sui risvolti dei comportamenti denunciati. Questo voler garantire uno "standing" molto elevato alla propria sfera cerimoniale così intimamente connessa con quella "funzionale" della Commissione (ma, si badi bene, lo stesso ragionamento vale per tutte le migliaia di eurocrati, almeno per quanto concerne l'esigenza di un trattamento complessivo che è da sempre il più elevato sul Continente) cela in realtà il sentimento di profondo disagio e frustrazione che da sempre domina tutta la fetta del Trattato di Roma concernente la Commissione e le sue strutture. Ma, quel ch'è più paradossale, la nascita del nuovo Parlamento non è un fatto che possa far sperare in un miglioramento. Il Parlamento infatti non accenna a muoversi verso un ridimensionamento dello strapotere del Consiglio dei Ministri a vantaggio della tanto disillusa Commissione ma, al contrario, mostra di volersi muovere in tutte le direzioni (Jenkins e compagni l'hanno appena constatato una volta tanto a... loro spese!) come si addice ad ogni istituzione parlamentare che voglia consolidarsi.

L'ipotetico governo dell'ipotetica Europa unita di domani deve quindi prendere coscienza della reale portata politica del processo di integrazione e trarre, come sta facendo lo stesso Parlamento, da se stesso le energie per conferire alla dialettica fra le istituzioni europee un apporto più decisivo. Il solo che possa permettere alla Commissione di "apparire" più pesante in una lotta in cui il Trattato non l'aveva fatta seconda a nessuno. E l'egoismo degli Stati membri non viene neppure scalfito con le bottiglie di cognac e con i vasi di ciclamini.

Paolo Muratori

"Autonomo Padovano" processa comunisti e socialisti

Ti dichiaro nemico di classe...

di Alessandro Coletti

● « Nel giro di un anno siamo diventati una specie di club, ogni tanto ci troviamo in questa clinica » scherzava macabro, coi giornalisti accorsi in ospedale, il prof. Ventura, alludendo ai docenti padovani prima di lui « puniti » dalle frange violente di Autonomia Operaia, tornata ultimamente sul sentiero di guerra. Dal blitz di aprile, che ha incarcerato Toni Negri e compagni, gli autonomi di Padova non davano segnali di troppa virulenza, ma nei singoli gruppi simpatizzanti del « partito armato » l'attenzione era desta sui « nemici di classe », « provocatori e collaborazionisti». Ecco dunque l'agguato al prof. Ventura, che il Fronte Comunista Combattente rivendica alla fine di settembre, segnando col suo gesto un duplice allarmante salto di qualità, rispetto alla consueta strategia del terrorismo diffuso padovano. C'é anzitutto il passaggio, nell'« azione », dalla spranga al revolver, e non è poco. L'« azione », inoltre si rivela guidata da un meccanismo logico perverso, di natura mafiosa, perchè ha colpito un uomo soprattutto « colpevole » di avere analizzato in relazioni e articoli di impronta democratica — Ventura è socialista — il fenomeno del terrorismo a Padova e i suoi legami con i gruppuscoli dell'Autonomia. Di qui le accuse di fare il delatore, poi le intimidazioni ripetute, infine la condanna, inflitta per « reato di opinione » ha scritto giustamente Stefano Rodotà.

Padova, al solito, rimane indifferente all'ulteriore degenerazione del suo clima sociale. « Sparare sui docenti è nostro diritto », ora affermano i muri a Magistero, ma la gente perbene ha fatto il callo agli scontri tra i « rossi » — socialisti e « picisti » sono notoriamente bersaglio preferito degli autonomi — e gli studenti pensano in grande prevalenza al trenta e lode. Data la situazione, preferiamo tacere il nome del docente (un socialista serio e competente che insegna a Magistero e, da sinistra, non risparmia le critiche ai colleghi e al rettore) cui dobbiamo un profilo dell'attuale situazione a Padova. « Le facoltà umanistiche, vivaio degli autonomi — ci dice — sono notevolmente spaventate. Dai ragazzini che per 60 mila lire ti sprangano il professore stiamo passando ai killers professionisti. E la città se ne frega. L'anno scorso per fatti terroristici meno gravi si portavano in piazza tre o quattromila persone, oggi si superano a malapena le cinquecento presenze. In ogni modo il cittadino vuole che la situazione a Padova si calmi, che le indagini in corso giungano a conclusione. I fatti padovani sono stati agganciati all'istrutotria Moro ma tra noi c'è la convinzione che il gruppo Negri abbia a che fare solo con il terrorismo locale, non con quello a livello nazionale ».

Frattanto il gruppo Neri condanna con fermezza l'attentato a Ventura che, ha dichiarato Pino Di Lorenzo, avvocato di Ivo Gallimberti, « è come il chiodo piantato sulla bara dei detenuti del 7 aprile ». Ma a chi, e perchè, ha piantato quel chiodo in un momento così poco opportuno?

Il Fronte Comunista Combattente non è una sigla nuova nel panorama del terrorismo veneto: negli anni scorsi si è già fregiato di simili attentati, ma da parecchi mesi non era più comparso sulla infuocata ribalta padovana. Forse il suo nuovo esordio segna la fine di una tregua concessa dall'ala dura dell'organizzazione al settore, sempre minoritario, degli autonomi « morbidi ». Dallo stile deciso e meditato del volantino rivendicante l'atto si potrebbe dedurre che la ripresa dell'« antifascismo militante » — leggi: violenza contro gli avversari politici — non è l'iniziativa scervellata di una qualche variabile impazzita del « movimento » padovano. Né è da escludere che gli autonomi duri della città del Santo stiano facendo proprie le posizioni dei capi brigatisti, assai polemici con i « professorini » troppo critici dinanzi alla violenza.

« L'ala violenta dell'Autonomia fa il gioco del settore più retrivo del corpo docente, al quale va benissimo una Università immobile e spaventata, dove non possa attecchire un vasto movimento democratico — ci dice con asprezza la FGCI di Padova —, e sottolinea ancora l'ambigua tolleranza dimostrata, anche nell'Ateneo, da certe autorità, affatto progressiste ma stranamente torpide e lassiste di fronte all'incombenza di riportare l'ordine democratico ». « Perchè mai — si chiedono al PCI — personaggi di destra, noti reazionari, sono lasciati in pace dai sedicenti giustizieri proletari che invece, guarda un po', hanno sempre attaccato qualificati docenti democratici? ».

L'ingegner Merigliano, magnifico rettore, spesso accusato dalla sinistra di non aver saputo, o voluto, arginare lo sfascio dell'Università, ora che il suo ateneo precipita verso il limite estremo di negatività, ha invitato Pertini all'inaugurazione del nuovo anno accademico. E Pertini ha accettato. L'8 gennaio, nell'aula magna del palazzo del Bò, dove già risuonarono gli accenti antifascisti di Concetto Marchesi, il Presidente dovrebbe pronunciare un proprio forte appello contro il terrorismo. « La venuta di Pertini sarebbe un fatto importantissimo per la Università e la città tutta — ci dichiara Giancarlo Mercanzin, direttore dell'Opera Universitaria di Padova, anche lui tempo addietro vittima del Fronte Comunista Combattente — tutti i partiti e le organizzazioni politiche tranne i radicali, hanno accolto positivamente questa decisione. Prevediamo due manifestazioni: una, più formale, all'Università; l'altra, pubblica, organizzata dagli enti locali, con la partecipazione della cittadinanza ».

Una grande manifestazione nazionale, ha ipotizzato su « La Repubblica » Silverio Corvisieri, sul genere di quella organizzata dai sindacati a Reggio Calabria, stravolta dalla eversione fascista. Una manifestazione « per far sentire ai terroristi e ai simpatizzanti da quale parte stanno i lavoratori... ma diretta al tempo stesso a garantire nel modo più scrupoloso i diritti degli imputati del 7 aprile ».

Quest'ultimo obiettivo è difatti essenziale per affrontare con la fermezza data dalla certezza del diritto la lotta al terrorismo. ■

GLI IDEOLOGI DELLA PAURA

Dürer: « I quattro Cavalieri dell'Apocalisse »

Gli ideologi della paura

di Giuseppe Sircana

Dietro la moda catastrofica c'è molto fumo, ma anche dell'arrosto, irrazionalismo e obiettivi ben calcolati. Il catastrofismo atomico, il più ripreso dai mezzi d'informazione, si palesa come un originale veicolo per far passare determinati « messaggi ». L'ideologia della paura potrebbe costituire il coagulante per mantenere unito un fronte di alleanze che scelte politiche, interessi economici e « crisi di valori » tendono a divaricare.

● Un'intervista con Gunnar Myrdal, premio Nobel per l'economia ed esperto dei problemi del Terzo mondo, è stata pubblicata da *L'Espresso* sotto il titolo *La fine del mondo è già cominciata*. Il celebre studioso svedese si limitava, per la verità, a rilevare le gravi difficoltà in cui oggi si dibattono i paesi sottosviluppati: un quadro venato da pessimismo, ma comunque ancorato ad una fondamentale razionalità. Sullo stesso giornale i temi del discorso di Kissinger a Bruxelles trovavano ampia trattazione ed efficace sintesi nel titolo *Apocalisse '80*. Un altro settimanale, *Panorama*, presentando una strana intervista con un sedicenne « stratega del terrore » ricorreva ad immagini ed espressioni di sicuro effetto sul lettore: un grande occhio minaccioso ci spia « dal buio della clandestinità » e ci dice « Chi sono e perché vi uccido ». Si potrebbe continuare, essendo ormai molti i casi in cui problemi drammatici e che suscitano apprensione nell'opinione pubblica, energia, terrorismo, alimentazione, ecologia, ecc.) sono trattati con facile sensazionalismo e sempre più secondo un'ottica catastrofistica. La disastromania è ormai qualcosa di più di una moda culturale impostasi sull'onda di un genere cinematografico di successo. Persino un giornale misurato ed austero come *Le Monde* ha da qualche tempo l'abitudine di collocare sotto il medesimo occhiello *catastrophes* tutti quei fatti, terremoti, disastri, aerei, ecologici, nuclei, ecc. che capitano qui e là nel mondo.

Sul tema Apocalisse-catastrofismo sono intervenuti sociologi, psicologi, teologi ognuno con una spiegazione globale del fenomeno. Scarsa attenzione è stata invece portata al ruolo dell'industria culturale, alla « fabbricazione » di certe ideologie attraverso il sistematico impiego dei mezzi di comunicazione di massa. L'ideologia della paura sembra essere lo scopo di molti messaggi dei mass media e di un certo linguaggio emotivo e sensazionalistico. Può anche darsi che, in una certa misura, i mezzi d'informazione e il cinema si siano soltanto adattati alla domanda del mercato offrendo un prodotto molto richiesto (oggi la catastrofe come ieri poteva essere il sesso). Secondo Paolo Fabbri, esperto in comunicazioni di massa, se oggi « la televisione, i giornali, il cinema sono in preda alla disastromania non è perchè il mondo è abitato dalla catastrofe, ma perchè per pacificare la realtà occorre agitare la paura di disastri immani ». C'é chi considera invece questo fenomeno un dato ricorrente della storia umana, tipico dei periodi di crisi.

Nel 1973, al primo brusco impatto con la crisi energetica, tra quanti s'interrogavano sull'incerto futuro tornò ad esercitare il suo « fascino discreto » il libro disperato ed escatologico per eccellenza: l'Apocalisse di S. Giovanni. « E' » destino del testo apocalittico — notava allora Umberto Eco — essere usato per lo più come invito alla disperazione e a una certa passiva accettazione dell'ineluttabile ». Nei momenti di crisi si diffondono poi sentimenti di ansia e d'insicurezza che finiscono per rafforzare il potere. Francesco Alberoni, a quel tempo alieno da suggestioni neorinascimentali, rilevò come il governo che stava imponendo l'austerità acquistasse per questo un maggior carisma.

Oggi possiamo rilevare altri effetti delle teorie della catastrofe generale: tutti i problemi si fanno più grandi e complessi di quanto non siano, questioni di solare chiarezza diventano oscure, si smarriscono alcuni essenziali punti di riferimento (i contrasti di classe, gli interessi e i valori contrapposti). Nella notte in cui tutte le vacche diventano nere c'é chi afferma di non capirci più niente, di non sapersi spiegare tante cose e non saper più cosa fare. Subentra allora un senso di rassegnazione che induce ad estraniarsi dalla politica (l'arte del possibile). Quando va bene si tratta solo di defezioni che indebo-

liscono il fronte di lotta per cambiare la società. Altrimenti la fuga prosegue lungo i sentieri della suggestione millenaristica e dell'autodistruzione.

Tutte queste analisi, tra le molte fatte, non esauriscono comunque la complessità del problema. Ci sono infatti risvolti concreti, verificabili in particolari situazioni e settori, che aprono il campo a spiegazioni meno generiche e forse più convincenti.

Prendiamo, ad esempio, il catastrofismo atomico: « la morte atomica — osserva Acquaviva — è l'Apocalisse laica più appariscente, più *ripetuta* dai mezzi d'informazione. Risponde a tutte le esigenze di morire insieme, agli elementi di universalità richiesti dall'Apocalisse ». I fautori della distensione si sono sempre richiamati al fatto che un eventuale conflitto tra i due grandi blocchi non avrebbe un vincitore, ma significherebbe soltanto la catastrofe planetaria. Questo naturale terrore di fronte alla prospettiva di una conflagrazione atomica viene ora recuperato ed agitato strumentalmente per fini opposti. Si paventa cioè la possibilità che l'Unione Sovietica, in ragione della presunta sua attuale superiorità militare e strategica, sia indotta a sferrare un attacco atomico all'Europa. E' questo un discorso ricorrente nelle sedi atlantiche e che viene poi ripreso e divulgato, dai vari mezzi di comunicazione.

C'é chi, come Eugenio Scalfari, dà per scontato ciò che resta da dimostrare (« tutte le informazioni in nostro possesso e provenienti da fonti insospettabili — ha scritto recentemente il direttore de *La Repubblica* — confermano che attualmente la potenza militare, strategica e tattica, nucleare e convenzionale dell'Urss è nettamente preponderante rispetto a quella americana ») e chi preferisce ricorrere alle suggestioni catastrofiche. Ultimo significativo esempio di questo genere è il libro *La terza guerra mondiale* di John Hackett, manco a dirlo ex-comandante del settore Nord della Nato. Il generale inglese e gli altri coautori (tre generali, un ammiraglio, un diplomatico e il vicedirettore dell'*Economist*), dipingono il desolante scenario di un'Europa invasa dalle orde sovietiche, città rase al suolo, massacro generalizzato. Alla fine l'Occidente si salverà, ma a quale prezzo! — è il messaggio del libro — tutto per colpa degli irresponsabili governi europei, che hanno trascurato la propria difesa militare affidandosi al solo « ombrello » americano.

Se l'obiettivo immediato di questo allarmismo strumentale può essere individuato nel tentativo di giocare al rialzo sugli accordi Salt o nella preparazione di un terreno favorevole all'installazione dei nuovi missili americani « Fershing 2 » in Europa, c'é anche un obiettivo di più lungo periodo che s'intravede abbastanza chiaramente. Il vecchio tipo di propaganda ideologica basata sulla « superiorità » di un

"Ulisse", nemico del fatalismo

● Degradazione dell'ambiente, crescita demografica, ingovernabilità della tecnologia, disoccupazione endemica, iniqua distribuzione delle risorse, proliferazione atomica, crisi energetica, etc.: ce n'è abbastanza per evocare La Apocalisse, ma nessun richiamo esplicito o velato allo spirito di rassegnato fatalismo che pervade quel testo, si ritrova nelle cento pagine del numero monografico de **I problemi di Ulisse**, dedicato ai problemi che affliggono l'umanità. Cercar di comprendere cosa stia avvenendo, quale sia la portata delle straordinarie trasformazioni subite dalla condizione umana, interrogarsi sul **destino del nostro pianeta** (tale è appunto il titolo del fascicolo), mettere in guardia dai pericoli che si profilano, suscitando la giusta preoccupazione non significa fare del catastrofismo. I saggi di futurologi, sociologi, demografi e altri scienziati che compaiono in questo fascicolo esprimono, al di là delle specifiche opinioni su singole questioni, una comune cultura del futuro e della trasformazione, l'esatto contrario cioè di quella logica dell'interesse immediato e della difesa dell'ordine attuale, che ispira invece le suggestioni catastrofiche.

L'importanza, non da tutti avvertita, degli studi sulle tendenze dello sviluppo viene sottolineata da Piero Angela nel saggio introduttivo.

Così come le attuali difficoltà sono in gran parte il risultato dell'imprevidenza di ieri, è necessario « disporre delle conoscenze o delle strategie adatte per agire **oggi** sulle realtà economiche, politiche, tecnologiche, individuando i rischi e le incompatibilità dell'attuale crescita incontrollata, e introducendo in tempo i possibili correttivi ».

E' questo, appunto, il nodo centrale a cui vanno ricondotti tutti i problemi particolari: se non si pongono in atto una serie di chiare scelte politiche e sociali ispirate ad un nuovo modello di convivenza, ogni discorso « tecnico » mostra il fiato corto. Si tratta di un traguardo non facilmente raggiungibile, ma per poterlo raggiungere non resta che impegnarsi in quella che Aldo Visalberghi chiama « educazione al futuro ».

Per questo è necessario non disgiungere il discorso della tecnologia da quello dei valori a cui essa deve ispirarsi. Già la nozione di sviluppo è rivelatrice dei valori che oggi regolano la vita della maggior parte degli Stati e i rapporti internazionali. Uno sviluppo che si riferisca semplicemente al dato quantitativo dell'espansione produttiva senza considerare gli effetti sulla qualità della vita trova sostenitori sempre meno convinti. Non si tratta, beninteso, di vagheggiare un improbabile « ritorno alla natura » e di prendersela acriticamente con i « danni del progressismo », ma di ricercare un modello di società tecnologica ed industriale più razionale e meno inquinata dell'attuale.

In questo senso è assai stimolante la proposta di Giorgio Nebbia, che auspica un'integrazione tra produzione industriale e territorio rurale capace di dar vita nuova a quei centri minori che maggiormente hanno sofferto l'esodo e di reimpiegare utilmente gli emigrati che ritornano. E' insomma la riproposizione su più vasta scala dell'esperimento già tentato negli anni cinquanta da Adriano Olivetti nel Canavese. Nella scelta delle diverse opzioni, ponendo sulla bilancia da una parte i benefici per l'individuo e la società e dall'altra le degradazioni, si rivela preferibile uno sviluppo orientato a privilegiare i servizi sociali, i beni culturali e le attività del tempo libero.

Sul piano dei rapporti tra gli Stati deve farsi strada la consapevolezza dell'interdipendenza degli interessi umani e la convinzione che problemi quali l'esaurimento delle risorse, l'inquinamento, la mancanza di capitali, la scarsità di terre coltivabili, l'esplosione demografica, seppure investono particolarmente questo o quel paese o continente, finiranno prima o poi per investire l'intero pianeta. Di qui la ricerca di un nuovo ordine economico internazionale che assegni ai paesi in via di sviluppo un ruolo essenziale. Se imboccando la strada della cooperazione molti problemi potranno essere risolti, proseguendo lungo la strada della conflittualità si profila — è l'opinione di Willem P. J. Boichel della Società per lo Sviluppo Internazionale — una drammatica battaglia per le materie prime, per i prodotti mondiali e per i mercati che assicurano le esportazioni.

G. S.

modello di società sull'altro ha fatto ormai il suo tempo. Non ha più retto il discorso del maggior grado di benessere dei paesi occidentali rispetto a quelli socialisti, ha mostrato subito la corda la campagna sui diritti umani lì calpestati e qui difesi: prima o poi chi andava a cercare la pagliuzza nell'occhio del nemico s'é visto scoprire qualche trave nel proprio occhio. Trova ora spazio un discorso meno « nobile » e che fa della sua cruda semplicità un'arma di persuasione, la cui base di partenza è questa: « dobbiamo riconoscere che, se mai scoppierà una guerra, noi ne saremo coinvolti, e che faremo parte del campo occidentale » (La citazione testuale è da un articolo di Stefano Silvestri in risposta polemica alle iniziative contro la bomba N). Un discorso che prescinde dunque dai richiami alle « scelte di civiltà » per sollecitare nulla più di una presa d'atto realistica della situazione.

Ma fin qui nulla di irreversibile: ci sarebbe pur sempre spazio per iniziative intese a ridurre la tensione mediante un diasarmo bilanciato dei due blocchi. Invece ecco che si insinua un altro tipo di discorso parallelo, volto a sensibilizzare gli europei sulla necessità di incentivare i sistemi di « difesa » (vale a dire offensivi contro il nemico), se non si vuole correre il rischio di una guerra con esiti apocalittici: *si vis pacem para bellum,* è la logica. Naturalmente il rischio viene enfatizzato, l'attacco del nemico ritenuto imminente, le possibilità di difesa assai scarse: c'é insomma di che aver paura. A questo punto quelle scelte di campo e quelle aggregazioni non più possibili su basi ideologiche, politiche o per convergenti interessi economici (la crisi energetica tende a dividere il fronte) potranno allora compiersi sulla spinta della paura comune.

G. S.

GLI IDEOLOGI DELLA PAURA

La ragioneria delle testate e dei vettori

di Giampaolo Calchi Novati

● Il mondo ha paura. O, forse, c'è chi ha interesse a fargli credere che deve aver paura. Alla psicosi concorrono le fonti più diverse, dalla pubblicistica sensazionalista alle statistiche degli istituti di studi strategici, dalle analisi degli Stranamore formato anni '80 alle pellicole squalo-catastrofiche. Dopo tutto, il Duemila non è più così lontano, e il fatidico 1984, con la sua immagine di guerra istituzionalizzata contro nemici che cambiano senza preavviso e senza logica, è addirittura alle porte.

Motivi di preoccupazione, anche grave, non mancano. La paura ha dunque un fondamento. Problemi tremendi sovrastano un mondo che non ritrova più il filo della cooperazione, e che si appresta ad affrontare quei problemi in ordine sparso, con sottintesi egemonici e in un contesto conflittuale. Sui vari pericoli troneggia il pericolo che li riassume tutti: la ripresa della corsa agli armamenti, scambiata più o meno subdolamente come una possibile ancora di salvezza in difesa di una non meglio precisata « sicurezza ». I sistemi strategici, in realtà, sono così poco sicuri che la formula impiegata per descrivere il loro funzionamento è quella di « distruzione reciproca assicurata », tanto più espressiva perché le iniziali della frase inglese danno come somma « mad », cioè « pazzo ».

Lo scenario, a dar credito alla stampa occidentale, è sempre lo stesso: l'URSS sta aumentando la sua potenza in termini assoluti e relativi e il SALT-2, firmato evidentemente da Carter in un momento di sconcerto, non farà che sancire la nuova supremazia sovietica. Mentre in America si moltiplicano i moniti sull'URSS e contro l'URSS, allo scopo dichiarato di rendere più difficile l'approvazione del SALT da parte del Senato, e all'uopo si è persino fatto ricorso alla presenza di poche migliaia di consiglieri russi a Cuba vecchia di anni, un po' ovunque si discute sui modi per arginare la minaccia sovietica. La tendenza è al riarmo. Nel mondo, in Europa, in Italia, si fanno censimenti delle armi, si stilano sommari bilanci, si prende atto che l'URSS sopravanza gli arsenali della NATO e degli USA e si raccomandano ingenti spese per altre armi, più moderne, più sofisticate, più micidiali. Il pericolo è imminente: Mosca cerca di contrarlo rivolgendo da Berlino, di cui per una volta si sfrutta in modo costruttivo la « centralità », un estremo appello alla ragionevolezza della Europa. La spirale è talmente perversa che Carter, per riguadagnare credibilità e convincere il Senato alla moderazione, non ha altra risorsa che stanziare subito somme enormi per altri missili: il che è una procedura quanto meno bizzarra per favorire una misura di disarmo o di controllo degli armamenti come vorrebbe essere il SALT.

Anche l'Italia ovviamente è contagiata dalla paura. Si prepara il terreno a decisioni magari sgradevoli ma « inevitabili ». La sinistra è ricattata in anticipo ricordandole la sua presunta incapacità di misurarsi realisticamente con il tema della difesa, per antichi pregiudizi pacifisti o disarmistici. Da varie parti si richiede al PCI la prova suprema: se denuncerà l'espansionismo dell'URSS, se si allineerà con coloro che chiedono altri canoni, si potrà persino passar sopra al perdurare del centralismo democratico

nella vita interna del partito. Il nemico è l'Unione Sovietica: poco importa che non sia più una potenza rivoluzionaria; l'importante è l'aver accertato che ha mire aggressive.

Se Breznev promette misure di disarmo unilaterale, non va creduto. Viene in mente il contenimento degli anni '40, solo che allora non era stata ancora sperimentata l'inattuabilità del recupero dell'influenza americana sull'area caduta sotto il controllo di Mosca, al cui tentativo si deve in ultima analisi l'inizio della guerra fredda.

Carter esordì da presidente con l'offensiva sui diritti umani. Anche lì il bersaglio era l'URSS. La campagna era stata scelta bene, perché l'URSS era obiettivamente vulnerabile. Vero è che Carter, da un lato screditò l'iniziativa andando a brindare all'anno nuovo con lo scià, un altro « cugino » di un presidente che doveva essere insospettabile, e dall'altro subì gli effetti a « boomerang » della sua stessa campagna, che non a caso, pur vincente, non è più tanto curata. Più redditizia, per molte ragioni, sembra essere la scoperta del riarmo in funzione « protettiva ». Un ombrello più ampio e solido, una bomba europea, un condominio franco-tedesco: tutte soluzioni allo studio per restituire alla dissuazione, così almeno si dice, il suo potere.

I calcoli delle testate e dei vettori, è noto, sono manipolati e fortemente controversi. Serissima è la obiezione che comunque gli arsenali delle superpotenze sono al di là della soglia dell'impunità. Si deve concludere allora che il riarmo torna ad essere il volano di una seconda guerra fredda per rinsaldare le fortune del blocco occidentale e per costringere sulla difensiva l'URSS? E la sinistra dovrebbe prestarsi a questo meccanismo per non compromettere la sua legittimazione? E, per cominciare, dovrebbe accettare le versioni distorte di chi, sulla base di un eurocentrismo mai abbastanza deprecato, continua a non vedere i rapporti internazionali nella loro globalità, in estensione e in spessore, come se la « sicurezza » degli Stati occidentali potesse essere isolata da tutti gli altri problemi che urgono e che un movimento di per sé convulso, contraddittorio, certamente pieno di involuzioni, ma teso sostanzialmente a riequilibrare un ordine che discriminava interi continenti, e di cui l'URSS malgrado tutto è parte integrante, propone ormai come indilazionabili?

Poiché l'URSS è « ferma » in Europa ed è invece « attiva » nel Terzo mondo, la minaccia viene esplicitata spesso con una sorta di alleanza impropria fra la potenza militare di Mosca e le rivendicazioni sconsiderate dei paesi ex-coloniali. Un altro Iran, si legge qua e là, e l'Occidente sarà costretto a decisioni dolorose. E' appunto in questa dimensione che il ruolo dell'Italia viene in primo piano: in fondo, per la difesa dell'Europa, il potenziale italiano è a un livello troppo basso, potendo al più tamponare per qualche giorno la famosa breccia di Gorizia. Ma come testa di ponte per il Medio Oriente e l'Africa l'Italia ha ancora valore. Ecco un'altra funzione da far digerire alla sinistra. Dopo il « terzomondismo » la riconversione sarebbe piuttosto drastica. Ma le alleanze, si lascia intendere, hanno i loro vincoli e le loro leggi, e se per un Sadat che si adatta al ruolo di sottogendarme ci sono tanti regimi della periferia che cercano di sottrarsi alla maledizione della dipendenza, il centro deve pur difendersi. La paura ha trovato altri « obiettivi »: tutti questi popoli del Terzo mondo, così numerosi, così poveri e tradizionali, e così vendicativi, disposti per di più a fidarsi dell'URSS per sostenere il loro sforzo di liberazione dal colonialismo e il neocolonialismo.

Ora che tutti i miti si sono consumati, che il benessere per tutti dispensato dal capitalismo si è rivelato limitato, che la scienza non fa più prodigi e non è più innocente, che si teorizza la contrazione delle libertà, e che la stessa rivoluzione ha tradito le attese, il consenso deve essere suscitato per contrasto invece che per adesione. La paura diventa funzionale. Col rischio di farsi distrarre da falsi problemi, mentre i grandi temi su cui si giuoca la sopravvivenza della umanità continuano ad essere elusi o mistificati.

■

Silone: il "memoriale" dal carcere di Zurigo

"Una sorte dolorosa e privilegiata"

Per lo storico che si deciderà a descrivere l'itinerario umano e politico di Ignazio Silone, questo « memoriale », scritto dal carcere di Zurigo il 17 dicembre 1972, che Lamberto Mercuri offre al pubblico con una documentata introduzione (editore Lerici), costituirà una tappa fondamentale di riflessione. Di una suggestiva bellezza, scritto « col sangue » come le pagine di tanti suoi famosi romanzi, esso rappresenta una sintesi della biografia intellettuale e morale dello scrittore abruzzese. L'accusa che le autorità elvetiche avevano mosso a Silone, come agli altri arrestati quali organizzatori del « Centro estero » del Partito socialista italiano, era di « mene comuniste ed anarchiche ». E' per respingere questa accusa che Silone concepì il memoriale, « steso febbribilmente nel corso di un giorno o di una notte senza sonno » — scrive Mercuri— « tutto di getto, senza correzioni né ripensamenti concettuali ». Leggiamone un brano:

Esattamente dodici anni fa, nel dicembre del 1930, (come ora, pochi giorni prima di Natale), io fui ospite di questo stesso carcere dove attualmente sono rinchiuso: si trattava allora, per le autorità, di esaminare il mio caso, essendo arrivato in Svizzera sprovvisto di passaporto. Se io adesso svolgo uno sguardo indietro, al tempo da me trascorso in questo paese e alla trasformazione da me subitavi, mi sembra di esser diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni, ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente ammalato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia...

... Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove, creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata. In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un uomo. Non solo la mia concezione della società si è schiarita e il mio pensiero politico si è staccato dall'incubo del bolscevismo, e nella visione quotidiana di un popolo libero democratico e pacifico ho scoperto una possibilità di umana esistenza di cui prima negavo la possibilità; ma, quello che più vale, lo stesso significato dell'esistenza dell'uomo sulla terra, lo stesso significato del reale ha riacquistato in me il senso cristiano e divino che avevo già avuto nella prima adolescenza e che poi avevo smarrito...

L'impatto con la libera Svizzera era stato fondamentale, dunque, per la maturazione della « scelta di vita » dell'autore di « Pane e vino », per la genesi del suo socialismo così intriso di valori liberali e cristiani. Una «scelta di vita » che lo porterà tra i protagonisti, nel secondo dopoguerra, della polemica anticomunista che lacerò, con la nota scissione, lo stesso Partito socialista italiano. Ma anche su questo tema dovrà indagare lo storico auspicabile dell'umana « avventura » di Silone, morto un anno fa, povero, e per sua volontà sepolto sotto una povera pietra, tra i suoi « cafoni » d'Abruzzo. Leggendo le toccanti pagine di questo memoriale dal carcere a noi torna in mente, per assonanza, ciò che scriveva Croce a proposito delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci:

Dell'opera di Gramsci nella formazione di un partito comunista altri potrà parlare con l'informazione e l'esperienza che io non ho in questa parte. Ma il libro che ora si pubblica delle sue lettere « appartiene anche a chi è di altro ed opposto partito politico », e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con fortezza, serenità e semplicità.

Sandro Setta

Se l'operazione di scavalcamento dell'Ucd (Unione del centro democratico) alle prime elezioni che verranno dovesse fallire e con essa fallisse la corsa « da solo » verso il governo, è chiaro che il troppo massiccio successo di Gonzales al 29° congresso potrebbe trasformarsi in una seria crisi non solo della direzione ma di tutto il Psoe.

Madrid. Appena poche ore dopo la conclusione del Congresso straordinario del Partito socialista operaio spagnolo, il segretario comunista Santiago Carrillo lanciava dalla tribuna della « fiesta » di « Mundo Obrero » alla Casa de Campo (quasi un milione di partecipanti) il seguente « appello al compagno Felipe Gonzales »: « Ampliamo il patto municipale che ha dato amministrazioni di sinistra, rinnovatrici e democratiche a tante città e centri del paese. Uniamo la nostra azione comune anche nel campo sindacale e in quello politico ». La risposta del capo del Psoe non si è fatta molto attendere: è stata un no, l'ennesimo no. E' da chiedersi: la ragione del rifiuto dev'essere individuata, oltreché nelle personali concezioni ideologiche di Felipe Gonzales, anche nella sua strepitosa vittoria al recente congresso straordinario socialista (85,9 per cento dei voti alla corrente moderata e conseguente nomina di una direzione completamente « felipista »)? Oppure è pertinente un quesito rovesciato: la proposta di Carrillo era suf-

Gonzales
(a destra)

Chi fa da sé fa Psoe

Gonzales: la cogestione va bene ma non nel partito

di Mario Galletti

ficientemente legittimata dal fatto che il congresso del Psoe, pur avendo avuto la conclusione nota, ha nondimeno votato una mozione politica che rinnova la definizione marxista del partito ed esprime una volontà di lotta anticapitalistica sul piano socio-economico e antiborghese su quello culturale? Non si può rispondere. Per sciogliere l'alternativa bisogna entrare un po' più « dentro » le recenti assise dei socialisti spagnoli.

Una spiegazione plausibile dell'inquietante paradosso che i risultati del 29° congresso del Psoe costituiscono (la stampa spagnola ancor oggi continua a ospitare interventi e « tribune libere » di sapore assolutamente salamantino) ha cercato di darla uno degli esponenti della sinistra socialista, la quale rappresenta più di un terzo della base del partito e tuttavia è stata esclusa da ogni posto direttivo; costretta perfino ad abbandonare incarichi parlamentari rilevanti, com'è stato il caso di Luis Gomez Llorente che ha lasciato la vice presidenza della Camera dei deputati per far posto a un « felipista ». Dunque, un rappresentante del « sector critico » del Partito — Francisco Fernandez Santos — ha messo a confronto i due corni della vicenda congressuale. Per lui il potere che Felipe Gonzales ha ora assunto nel partito è pressoché assoluto. Della mozione conclusiva, dopo averla definita di « prolissità chilometrica », esalta però l'acquisizione della definizione marxista, la spinta che suggerisce per lottare contro la società capitalistica e batterla, l'invito che formula alla ricerca del contributo di altre forze alla battaglia per una nuova società. Sono queste le idee della sinistra del Psoe e della sinistra in genere, dice Fernandez Santos, e aggiunge: « Ma allora, se sono le posizioni della sinistra che ispirano la nuova politica del Partito socialista operaio spagnolo, perché non sono i rappresentanti della sinistra che devono applicarla? » Nessuna meraviglia: nella storia, e soprattutto nella storia del movimento operaio, si sono avuti altri casi, anche più clamorosi, di program- accettati per mascherare una politica di destra, di compromessi e cedimenti. Il deputato socialista non trae alcuna conclusione, se non quella di un ringraziamento (« non ironico », avverte sottilmente) a Felipe Gonzales per aver consentito, dopo le vicende del congresso di maggio, di far adottare al partito un documento sul quale potrà basarsi l'azione futura della sinistra critica per restituire il Psoe, cioè la sua politica quotidiana, ai princìpi programmatici votati dai congressisti.

Una conclusione meno diplomatica è quella tratta dal congresso da un altro dei grandi sconfitti dal voto della notte del 30 settembre: Pablo Castellano, il quale, smentendo le voci circolate a Madrid sulla sua intenzione di dimettersi dal Psoe, ha dichiarato: resto in un partito che si è dato una direzione socialdemocratica: la mozione conclusiva me lo permette e me lo suggerisce.

Ecco che le « antitesi paradossali » cominciano a conciliarsi. Le assise del Psoe non hanno avuto una conclusione realmente sorprendente; essa è stata anzi conseguenziale rispetto alla mossa escogitata da Felipe Gonzales nel Congresso ordinario (il 28°) del maggio scorso. Il che dovrebbe peraltro far riflettere molto i vari critici del « centralismo democratico », disposti troppo facilmente a vedere solo «fuori» dei partiti comunisti un sistematico, assoluto ed invidiabile rispetto del pluralismo interno. Si ricorderà dunque che al congresso di maggio, prima ancora che il dibattito terminasse, il segretario generale comunicò clamorosamente la propria rinuncia a riproporsi come leader del partito, e al pari di tutti i membri della direzione appartenenti alla sua stessa corrente si definì — da quel momento — « soltanto un militante di base ». Era accaduto che l'Assemblea aveva bocciato la sua proposta di cancellare dallo statuto del Psoe la definizione « marxista »: il che bastava a Gonzales per dichiararsi battuto. Ma non era questo il quadro della situazione: né Felipe né la maggior parte della vecchia direzione sarebbero stati estromessi dagli organismi di vertice; però la prosecuzione e la conclusione di « quel » congresso avrebbero certamente portato autorevoli esponenti della sinistra nell'esecutivo. Non era dunque tanto la bocciatura della proposta di eliminare il termine marxista che bruciava alla leadership moderata, bensì la prospettiva di andare a condividere il potere e la gestione del Psoe con altri elementi, che allo statuto e ai princìpi si sarebbero sistematicamente richiamati.

E' ormai noto come andarono alla fine le cose. Di fronte alla rinuncia del segretario e dei « felipisti », nessuna corrente se la sentì di aggravare la spaccatura; nessuna direzione alternativa venne proposta, fu nominato un esecutivo provvisorio e si stabilì che esso avrebbe preparato un congresso straordinario del partito « entro un termine massimo di sei mesi ».

➡

In sede precongressuale Felipe Gonzales ha saputo — per quanto non sempre, né dappertutto — governare con estrema abilità la scelta dei delegati. La rinuncia a imporre una revisione in senso non marxista dello statuto, scelta seguita per non urtare una gran parte della base che avrebbe potuto vanificare gli sforzi della corrente « moderada » per il controllo dei mandati, è stato il prezzo pagato da Felipe Gonzales, che è stato però largamente compensato. Non solo infatti nessun posto direttivo è andato alle sinistre (« sector critico »); ma è rimasta esclusa dalle cariche anche la corrente di centro (« tercera via »), capeggiata da una delle più illustri personalità del socialismo spagnolo: il sindaco di Madrid Henrique Tierno Galvan. In conclusione i princìpi sono importanti; ma quel che ha contato, nel calcolo della direzione del Psoe, è il potere.

Resta solo da chiedersi come mai Gonzales abbia voluto stravincere al punto da doversi accollare, in caso di difficoltà elettorali o d'altro genere, tutta la responsabilità della gestione di un grande partito come il Psoe, che è il secondo di Spagna e che aspira a diventare il più forte schieramento del paese mirando al governo a breve scadenza. La risposta è già insita nell'interrogativo. Il calcolo felipista è quello di presentare il Partito socialista come una formazione in grado di raccogliere consensi negli strati moderatamente progressisti della società, strappandoli all'Unione del centro democratico di Adolfo Suarez: calcolo che è in funzione appunto delle aspirazioni governative del partito, in alternativa alla Ucd (« non pensiamo affatto di formare un governo di coalizione con Suarez », ha detto Gonzales) e senza ricorrere né all'alleanza né all'appoggio del Partito comunista. Fra Psoe e Pce resta valida la collaborazione al livello delle Municipalità, ma essa — per tornare alla proposta lanciata da Carrillo — non è per i socialisti estensibile sul piano politico generale, e neppure può lasciar supporre, almeno a breve scadenza, un coordinamento organizzativo fra le centrali sindacali che ai due partiti della sinistra si richiamano: la Ugt (unione generale del lavoro, legata al Psoe) e la Giunta delle Commissioni operaie, all'interno della quale milita una gran parte del proletariato comunista.

Naturalmente il leader del Partito socialista sa bene che la sua gestione non avrà vita facile, e che in alcune federazioni (quella di Madrid per esempio aveva già messo in minoranza la corrente moderata nel dibattito che ha preceduto il Congresso) c'è più che maretta. Ma da un lato Gonzales sembra dare per scontata qualche perdita marginale di militanti ed elettori nell'« area » che talvolta egli ha definito « utopica », o « anacronistica »; e dall'altra si adopera per rassicurare il partito, soprattutto i vecchi militanti, che egli condivide pienamente, e fa sue, le posizioni contenute nel documento ideologico approvato. Così se l'operazione di scavalcamento dell'Ucd alle prime elezioni che verranno dovesse fallire e con essa fallisse la corsa « da solo » verso il governo, è chiaro che il troppo massiccio successo di Gonzales al 29° congresso potrebbe trasformarsi in una seria crisi non solo della direzione ma di tutto il Psoe; e a guadagnarne non sarebbe né la sinistra né la Spagna.

M. G.

Svolta a sinistra nel Labour Party

Cala la tela sul capitalismo assistenziale

di Carlo Vallauri

Il divorzio tra Callaghan e Trade Unions avvenuto nell'ultima fase del governo laburista l'inverno scorso non poteva non ripercuotersi nei rapporti interni di partito. « Jim » aveva ritenuto, nella sua posizione di Premier, di poter fare concessioni alle forze moderate del paese sul piano economico-salariale a danno dei sindacati. Da qui venne la rottura tra governo e organizzazioni dei lavoratori. Ma l'apparente « buon senso » — o del « giusto mezzo » — degli uomini che siedono a palazzo non ha convinto gli elettori i quali hanno preferito affidarsi alle promesse della signora Thatcher. Certo, se si deve fare una politica di destra, chi meglio dei conservatori può realizzarla? Il comportamento dell' elettore ha un suo fondamento logico. E così i laburisti hano subìto una sconfitta, che non è soltanto un momento dell'alternanza, ma che per il momento e le motivazioni rimette in discussione l'intera prospettiva laburista.

Si spiega così la reazione della sinistra del partito, guidata da Denn: abbiamo perso — essa dice — perché non abbiamo avuto sufficiente fiducia nella prospettiva delle trasformazioni sociali, mentre invece occorre rilanciare la politica delle nazionalizzazioni. Anzi gli eventi economici internazionali inducono a ritenere che sia superata la fase « assistenziale » del capitalismo, l'accordo tra industria, finanze e sindacati per favorire l'espansione del benessere: non ci sono più margini per una redistribuzione della ricchezza prodotta. Occorre ripartire dai modi di produzione, riappropriarsi del programma socialista e su esso chiedere i consensi. La sinistra aggiunge che la linea del «compromesso» era facilitata dal tipo di organizzazione del partito imperniata nella leadership indiscussa del gruppo parlamentare. Perciò non si è limitata a dare battaglia sui contenuti riformatori — e ciò l'avrebbe esposta al rischio di presentarsi troppo « avanzata » rispetto alla ventata moderata che serpeggia nel paese — ma ha preferito spostare la contesa, nel 78° Congresso, sulla democrazia interna, per trovare su questo terreno alleanze e consensi.

E così è stato. Infatti la ala destra — che pure si ricollega ad una importante tradizione di generosità legislativa — si è trovata in difficoltà, stretta tra i sindacati e l'ala sinistra.

C'è da valutare che in Gran Bretagna gli elettori laburisti sono 11 milioni e mezzo, mentre gli iscritti alla organizzazione del partito sono poco più di 300 mila. E mentre questi ultimi propendono verso sinistra, in direzione opposta vanno i consensi elettorali. Nelle votazioni interne di partito però non contano solo i membri singolarmente iscritti (al congresso vi erano 400 loro rappresentanti) bensì anche le orga-

nizzazioni sindacali — il cui voto è gestito dai dirigenti delle Trade Unions (i cosiddetti « voti bloccati ») — presenti con 800 delegati.

L'assise di Brighton ha segnato una serie significativa di convergenze. Innanzitutto una larga maggioranza ha sancito la più netta opposizione alle tendenze dei conservatori di restringere sia l'esercizio delle autonomie sindacali che le libertà individuali (con l'uso già in atto di ampi poteri discrezionali, da parte della polizia nei confronti di chi è sospettato di « stare per compiere » atti illegali).

In secondo luogo è stata richiamata l'attenzione sulla opportunità di avviarsi verso una riconsiderazione degli obiettivi laburisti che appunto non dovrebbero essere più quelli di gestire un capitalismo in decadenza ma incentrarsi invece sul rilancio delle nazionalizzazioni (ed un chiaro avvertimento è stato rivolto ai possibili beneficiari della « privatizzazione » messa in opera dalla signora Thatcher: in futuro non vi saranno indennizzi) e sulla partecipazione responsabile degli operai alla gestione dell'industria.

Il terzo terreno su cui il congresso è stato chiamato a pronunciarsi ha marcato le fratture maggiori, cioè i problemi interni.

L'ala destra ha ottenuto due punti al proprio attivo: 1) il rinvio — già concordato in precedenza — delle decisioni sulla democrazia interna al prossimo congresso annuale, in attesa che l'indagine propugnata dai sindacati possa accertare la reale situazione organizzativa e finanziaria del centro e della periferia del partito, 2) il mancato accoglimento della proposta della sinistra per sostituire all'attuale metodo di elezione del leader scelto in effetti dai deputati laburisti, un criterio inteso a dare spazio anche all'esecutivo del partito ed ai comitati locali.

La sinistra ha però ottenuto a sua volta: 1) l'affermazione del diritto di « riselezione » dei candidati parlamentari, 2) il riconoscimento che il « manifesto » elettorale, cioè il programma, non sarà più steso dal gruppo parlamentare ma dal congresso, 3) l'attribuzione al Congresso della piena « sovranità » per quanto concerne la condotta del partito. Se quest'ultimo punto vuol dire in pratica che il programma di governo — se e quando i laburisti torneranno al governo — sarà stilato dal partito e non dai deputati e dai ministri, il primo punto significa che il deputato laburista per ripresentarsi candiato deve ottenere l'avallo dei comitati locali e delle organizzazioni di base del partito. E' quindi il criterio della possibilità « revoca » non nel corso del mandato, ma prima del suo rinnovo.

Che cosa significa tutto ciò? Evidentemente nel Labour Party si fanno sentire, a livello di organizzazione e a livello di sindacato, le spinte di rinnovamento dal basso che hanno caratterizzato le polemiche di questi anni nella vita politica non solo inglese.

Attenzione: l'ala destra ha sempre un'arma da usare nei confronti degli avversari interni. Un partito più chiuso ed ideologizzato sino a che punto convincerà gli elettori inglesi a restituire ad esso la maggioranza?

Ma, come abbiamo già avuto occasione di scrivere, questo dilemma si dissolve in quello più vasto riguardante la possibilità di tenuta del neo-liberismo thatcheriano di fronte alle reazioni sindacali ed ai pericoli di maggiore disoccupazione ed inflazione.

■

Solidarietà balcanica: 1) La Grecia

di Antonello Sembiante

● I Balcani costituiscono una entità geopolitica che è sempre stata e forse perennemente sarà sempre d'attualità. Un nuovo modo per imporsi all'attenzione è sorto tre anni fa sotto il nome di solidarietà balcanica. Una solidarietà che ancora non c'è e che forse, dovendo inerpicarsi su tutta una serie di contenziosi in sospeso (jugo-bulgaro, greco-turco ecc.), non ci sarà veramente mai. Ma molte cose si sono messe in moto con quell'iniziativa di Karamanlis. E visto che i greci ne assunsero l'iniziativa mi pare naturale che si cominci l'analisi dalle situazioni e delle posizioni dei Paesi interessati partendo proprio dalla Grecia.

Prima di tutto va sottolineata la scelta europea del governo greco. Non è stato facile per Karamanlis giungere alla conclusione del suo disegno perché l'opposizione sia comunista che socialista è stata molto forte. Lo statista ha voluto fare una scelta di fondo ed offrire al Paese un aggancio internazionale che garantisce un certo sviluppo e la stabilità. Si mediti bene sulla precarietà che ha sempre minato gli equilibri politici interni nonché sulle incertezze di una collocazione geopolitica e strategica resa più delicata dalla perenne controversia con i turchi e dagli inevitabili dissensi con la NATO e con gli americani.

Ecco che assume un particolare rilievo il rapporto con Ankara proprio in quanto massimo baluardo del fianco meridionale dell'Alleanza specie dopo la perdita dell'Iran come base operativa di ascolto e di contenimento verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. Il rapporto con la Turchia risente tuttora dei contraccolpi dell'occupazione militare turca della parte settentrionale di Cipro (ci ricordiamo bene però le suicide iniziative destabilizzanti dei greco-cipriotí incoraggiate dalla giunta militare di Atene) e, forse in modo più sensibile, della disputa sul controllo della piattaforma continentale nell'Egeo, resa più seria dalla situazione geografica naturale di quella zona e dalla presenza di risorse minerarie di vario tipo sul fondo marino.

Atene si è andata convincendo nel tempo di una certa migliore predisposizione degli USA e dei loro alleati atlantici nei confronti della Turchia. Quale ritorsione a tale presunto stato di cose Atene ha deciso di restare fuori delle strutture integrate militari rimanendo però nel quadro delle istituzioni politiche dell'Alleanza. Gli americani le hanno provate tutte per convincere Atene a tornare nei ranghi. Varie visite di sottosegretari agli Esteri ed alla Difesa, di gruppi di esperti e dello stesso Haig non hanno rimosso i dirigenti greci di un millimetro.

Nonostante che nel corso del 1978 per ben due volte Karamanlis ed Ecevit si siano incontrati contribuendo a rendere il quadro dei rapporti più sereno, in realtà il negoziato fra i due paesi non ha progredito molto. Il processo di solidarietà fra balcanici fu avviato da Karamanlis nel 1976 con un incontro

ad Atene a livello di alti funzionari turchi, bulgari, rumeni e jugoslavi. Lo stesso Karamanlis l'ha ripreso più volte recandosi a Belgrado e Bucarest nei mesi scorsi e ricevendo il leader bulgaro Jivkov in un'isola greca nella primavera scorsa. La sola intesa concreta finora ottenuta da Karamanlis è l'impegno a riunire di nuovo gli esperti nell'imminente novembre, questa volta ad Ankara. Lo stesso oggetto delle discussioni sarà limitato ai problemi dei trasporti e delle telecomunicazioni.

Le questioni politiche sono quindi escluse. E questa è la debolezza del progetto. Non solanto si rivela difficile cooperare politicamente fra greci e turchi ma lo è forse di più far discutere insieme bulgari e jugoslavi che si portano dietro controversie non meno annose di quelle dei primi. Lo scetticismo sull'iniziativa è quindi d'obbligo. Vi sono troppe riserve mentali risultanti da contenziosi secolari e troppi timori di reazioni sovietiche (sono ovvie le spinte frenanti di Mosca sulla Bulgaria) nei confronti di una iniziativa troppo densa di incognite. In un settore che vive con il terrore della destabilizzazione non è scontatamente positivo un processo che, pur mostrando di partire bene per le buone intenzioni, potrebbe poi, cammin facendo, rivelarsi un'occasione di destabilizzazione per l'insufficienza e l'incapacità dei soggetti a regolare e dirimere tutte le implicazioni geo-politiche e, soprattutto, quelle della sicurezza che, di per sé, impongono sempre il prudente consenso delle grandi alleanze militari. Per non parlare delle difficoltà di lungo periodo derivanti dai sospettati propositi sovietici di restaurazione in Albania, Jugoslavia e Romania.

Gli schemi e le prospettive di collaborazione regionale nel mosaico balcanico, proprio perché direttamente interessanti una specifica zona molto delicata, debbono costituire, nelle enunciazioni della diplomazia greca, un'applicazione su scala locale dei principi contenuti nell'Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea firmato ad Helsinki. Le motivazioni generalmente addotte a giustificazione di questo rilancio dell'interesse greco sono varie; in particolare, va considerata la necessità di arricchire la scelta europeistica con delle varianti complementari sul piano regionale. Come non riconoscere l'utilità per l'Europa di una « entente cordiale » nei Balcani? Ma come non rimanere interdetti dinanzi al peso dell'utopia? Non va comunque scartato il vantaggio almeno sul piano della diminuzione delle tensioni derivante dalla fluidificazione entro una cornice multilaterale dei sobbalzi spesso frequenti nei rapporti bilaterali greco-turchi, jugo-bulgari e jugo-albanesi, che potrebbero degenerare coinvolgendo le grandi potenze.

I sintomi di movimento della politica greca si accrescono con la nuova direttrice verso l'URSS, anch'essa con connotati competitivi con quella turca. La visita recentissima di Karamanlis a Mosca è di notevole portata perché senza precedenti nei rapporti con Mosca. Dopo gli incontri di Mosca (a questa visita farà però seguito con ovvio scopo equilibratore un'altra a Pechino fra breve ed un rapido giro di « calore » nelle più importanti capitali della CEE) è stata firmata una Dichiarazione di amicizia e sono stati anche conclusi accordi di cooperazione economica e tecnica. La visita quindi, anche se improduttiva, dà conseguenze immediate sui rapporti con l'Occidente, comporta molte novità rispetto alla tradizionale prudenza greca nei confronti dell'Est socialista. La nuova tendenza era comunque già apparsa delinearsi allorché il Partito comunista greco fu autorizzato a svolgere attività politica organizzata dopo un trentennio di persecuzione più o meno generalizzata. E' ovvio che a questa politica si accompagna l'intenzione di esercitare delle pressioni sull'Occidente (competitive anche in questo senso quelle della Turchia) e di tentare di costruire una qualche « ostpolitik » che dia alla Grecia un maggior spazio di manovra nei Balcani e nell'Egeo. C'è poi anche chi dice che Karamanlis non disdegni gli eventuali risvolti positivi di tale politica anche sul piano interno dato che, in vista delle presidenziali del 1980, i partiti di sinistra potrebbero anche appoggiarlo per la Presidenza della Repubblica.

Parlando della Turchia vedremo, prossimamente, in quale misura i dissensi bilaterali fra Atene ed Ankara e le diversamente, ma egualmente gravi condizioni interne pesino sulla stessa prospettiva di un positivo decollo della collaborazione o solidarietà balcanica.

A. S.

(*continua*)

Il trentesimo anniversario della proclamazione della Repubblica popolare cinese ha riproposto il solito problema della « storia dimezzata », ricorrente nei paesi socialisti. Un inconveniente grave, non solo in termini ideali, ma per gli effetti di disturbo che finisce per avere sui giudizi di prospettiva. Troppi vuoti nelle fotografie celebrative, troppi personaggi a cui si nega ogni valutazione obiettiva, non importa se positiva o negativa, e naturalmente troppe decisioni presentate in modo acritico invece che collocate sullo sfondo dei processi reali, con gli opportuni collegamenti con l'evoluzione delle forze economiche e sociali: una deviazione tanto più incomprensibile e ingiustificabile se si pensa alla cura con cui proprio Mao cercò sempre di leggere gli sviluppi, e di imporli, in chiave di « lotta di classe », anche dopo l'affermazione della rivoluzione.

In URSS questa deformazione è stata provocata in larga misura dalle aberrazioni del periodo staliniano, prima per la tendenza di Stalin di liquidare gli avversari come « criminali » invece che come difensori di una « linea » soccombente e poi per l'ovvio ritegno dei suoi successori di mettere in chiaro l'esatto loro ruolo in quel lungo « oscurantismo » (ma anche il decennio di Krusciov è tutt'altro che correttamente inquadrato nella storiografia e nella prassi). In Cina manca un fatto della stessa portata traumatica. In compenso, la storia dei trent'anni di comunismo in Cina può essere ricostruita come una incessante dialettica fra due diverse strate-

CINA 1949-1979
Entrare nel capitalismo in crisi?

di Vittorio Vimercati

gie. Anche in Cina, anche vivente Mao, gli sconfitti erano letteralmente cancellati dalla storia: ed avviene così anche oggi, salvo dover ripresentare, come per Deng e forse Liao Shaoqi domani, dirigenti che si erano troppo affrettatamente dati per « spariti ».

Mentre la politica cinese è soggetta a un profondo « revisionismo », era inevitabile che fosse soprattutto sulla figura di Mao che si concentrasse l'attenzione. I nuovi dirigenti avrebbero approfittato dell'anniversario per avviare l'attesa o temuta « demaoizzazione »? Trent'anni dopo quello storico giorno del 1° ottobre 1949, le condizioni erano mature per contestare il solo punto fermo di tutto questo arco di tempo, mettendo in dubbio la legittimità di un « pensiero » che, a parte i sussulti dell'azione, ha sempre consentito una sostanziale continuità, recuperando, non tanto in veste di mediatore quanto di interprete di tutte le contraddizioni prodotte via via dal fluire storico, il senso dell'unità e del progresso? E' presto per stilare delle conclusioni. Se il « dopo-Mao » è certamente cominciato, subito dopo la sua scomparsa fisica, ma persino senza aspettare la sua morte perché in Cina, a differenza dell'URSS sia di Stalin che di Krusciov, il capo assoluto, appunto Mao, è stato sovente messo in minoranza e di fatto costretto ad avallare una politica diversa da quella sostenuta da lui, pur rimanendo al suo posto, non ci sono ancora le prove per credere che la dirigenza cinese vuole rompere in modo così drastico con il passato. Forse anche perché Mao, comunque, non potrebbe mai essere « espulso » dalla storia della rivoluzione cinese, c'è da attendersi piuttosto una conversione graduale, sebbene netta, e per quanto possibile « santificata » da adeguate citazioni dalle opere del primo presidente della Cina comunista.

Accettando lo schema dialettico sopra accennato, con un'alternanza fra sterzate radicali e ricomposizioni moderate, con Mao sempre alla testa dei « balzi in avanti » e la burocrazia del partito in funzione frenante, si può dire con sufficiente sicurezza che dopo Mao, chiusa la breve parentesi della « banda dei quattro », si è affermata la « destra ». Il fatto che le masse abbiano accolto con sollievo la caduta dell'estrema sinistra non deve trarre in inganno. La rivoluzione culturale aveva provato duramente il popolo cinese, e i suoi eccessi erano degenerati in violenze intollerabili, e il cambio può essere apparso come un salutare ritorno alla «legalità» o addirittura alla « democrazia». Le indicazioni non vanno però in questo senso. Come si conviene a tutte le « restaurazioni », anche quella in atto in Cina, su impulso precipuo di Deng Xsiaoping, a cui fa riscontro come correttivo e presidente Hua Guofeng, rischia di avere connotati « antipopolari ».

Le riforme introdotte negli ultimi anni riguardano un po' tutto il sistema economico. Secondo uno studioso come Bettelheim, la trasformazione sarebbe profonda. Quantunque non sia ovviamente in discussione la proprietà, l'accusa di un ripristino di meccanismi tipici del capitalismo, come il profitto o la redditività, ha un certo fondamento: l'insistenza sul socialismo, del resto, quasi che il modo di produzione non sia più suscettibile di alterazioni, può prestarsi al giuoco della destra, che ascrive al socialismo tutti i miglioramenti quantitativi, quali che siano i modi impiegati per raggiungerli. La verità è che mentre non è affatto dimostrato che la rivoluzione culturale abbia avuto effetti tanto disastrosi sulla produzione, i provvedimenti più recenti, in quanto allontanano le decisioni dai produttori e in quanto riconducono l'economia alle cosiddette leggi del mercato (ma è in corso un ripensamento che riequilibra alcuni indirizzi), hanno un contenuto contrario ai tentativi di Mao per fare delle masse i protagonisti di tutto il processo mettendo al primo posto il lavoro.

La Cina vuole abbreviare i tempi della sua industrializzazione. Questo è l'argomento vincente dietro cui agisce Deng per far passare una politica che ha risvolti più propriamente sociali. Il suo programma si sintetizza nella battaglia per le quattro modernizzazioni: anche qui riaffiorano criteri quantitativi che hanno la precedenza sui valori a cui Mao dedicava tutto il suo genio di rivoluzionario mai soddisfatto del risultato conseguito dalla formazione sociale. Probabilmente non corrispondeva a una scelta deliberata l'apparente « arretratezza » in cui indugiava

➡

la Cina quando aveva la prevalenza la sinistra (il balzo in avanti, la rivoluzione culturale, ecc.). La Cina cercava più precisamente di adattare i ritmi del suo sviluppo alle esigenze delle campagne, per non creare poli di sperequazione, e per non far pagare in ultima analisi ai contadini il prezzo del progresso. Il rischio è tornato ad essere attuale? La liberalizzazione può essere solo uno slogan per nascondere una svolta che più esattamente assomigliasse ai modelli staliniani, con poca considerazione per la realtà di un immenso paese contadino come la Cina. Non per niente certi progetti sono stati modificati arrivando ad una specie di compromesso.

La politica delle modernizzazioni, d'altronde ridimensionate rispetto agli obiettivi precedenti, ha anche importanti implicazioni internazionali. La Cina abbandona la teoria dell'indipendenza dal mercato estero della tecnologia e forse dei capitali. E' un'opzione — quella che Deng è andato personalmente a propagandare in USA — che potrebbe col tempo coinvolgere la Cina in tutti i vincoli del sistema neocoloniale a cui la rivoluzione l'aveva pregiudizialmente sottratta, anche se va ricordato che la Cina giunge a questa scadenza con un apparato ben più solido e autocentrato di quello di cui dispongono la maggioranza dei paesi del Terzo mondo.

Derivano da questo orientamento le « aperture » nei confronti del mondo occidentale, che non hanno avuto finora le conseguenze che si poté pensare all'inizio. La Cina si fa concorrente dell'URSS come « partner » delle potenze capitaliste senza inserirsi però in modo compiuto nella politica della distensione. La Cina, ed è un imperativo altrettanto impellente, cerca nel contempo una garanzia contro il pericolo rappresentato dall'URSS. Fra le modernizzazioni c'è anche quella delle forze armate: la Cina rinuncia alla difesa convenzionale, alla guerra di popolo, e punta sulle armi più moderne, a prezzo di un'ulteriore dipendenza e di spese che potrebbero gravare eccessivamente sui suoi programmi. Senza contare i contraccolpi per la pace del mondo.

Nel 1949 la Cina fu una « rottura » del sistema. Il lungo, ostinato non-riconoscimento opposto dagli Stati Uniti voleva essere un argine per reintegrarla nell'ordine. La Cina si conquistò il diritto di essere se stessa contro tutte le operazioni montate dagli Stati Uniti, da ultimo anche con una distensione concepita — complice l'URSS — per isolare e indebolire la Cina. La Cina dovrebbe riuscire ora a rovesciare quella tendenza gestendo una sua politica internazionale che non si limiti alla difensiva, soprattutto nei confronti dell'URSS, con cui intanto è stato ristabilito il dialogo. Se la distensione vuole superare la prova del tripolarismo, è necessario che la Cina sfugga a tutte le strumentalizzazioni ritrovando l'ispirazione che ne fece in passato un interlocutore privilegiato dei paesi ex-coloniali, ai quali non a caso offrì il suo esempio di definitiva vittoria sulla dipendenza e la sottomissione.

V. V.

Corea del Nord: la battaglia anticolonialista trentun anni dopo

di Aldo Bernardini

● Trentun anni or sono, il 9 settembre 1948, nasceva a Pyongyang, proclamata dall'Assemblea popolare suprema del popolo coreano, eletta su tutto il territorio nazionale, la Repubblica popolare democratica di Corea, e cioè lo Stato legittimo e nazionale di tutto il popolo coreano. Il leader popolare comunista Kim il Sung ne diveniva il primo presidente.

A tre anni dalla liberazione dal dominio coloniale giapponese, il popolo coreano soffriva delle conseguenze di una nuova aggressione: nell'agosto 1945 il nord era stato liberato dai patrioti coreani sotto la guida di Kim il Sung e dell'Armata sovietica, ma mentre forme genuine di potere popolare — i comitati popolari — sono sorte su tutto il territorio della penisola, gli americani, sbarcati al Sud nel settembre, si erano adoperati per soffocarle e avevano installato una vera amministrazione militare, in altri termini un regime di occupazione. E' questa l'origine della divisione della Corea, frutto di una rinnovata aggressione, di una occupazione che violentemente interruppe al Sud il processo costituente del risorgente Stato coreano: mentre al Sud un regime dittatoriale di destra completamente dipendente dall'occupante americano, con a capo Syngman Rhee, sorgeva con le caratteristiche ben note del « governo fantoccio », al Nord il potere popolare si consolidava con organismi propri, sino alla formazione di un Comitato popolare provvisorio nordcoreano e alla promozione di fondamentali riforme sociali.

E' importante notare come già il 20 agosto 1945, a 10 giorni dall'inizio della liberazione della penisola con l'ingresso dei partigiani coreani accanto alle truppe sovietiche, il presidente Kim il Sung, in un discorso ai quadri militari e politici, enunciasse talune linee fondamentali sull'edificazione dello Stato e del partito, ricollegandosi ad idee precedenti ma — ciò che qui più interessa — anticipando futuri sviluppi del suo pensiero e della politica coreana.

Già allora si indicava, come compito primario, quello « di edificare con le nostre mani uno Stato indipendente, ricco e possente». Ma già allora si poneva in preventivo che, « tenuto conto dell'occupazione imminente da parte delle truppe americane imperialiste di aggressione della parte sud del nostro paese, al disotto del 38. parallelo, noi incontreremo d'ora in poi innumerevoli difficoltà ». Ed

ancora, in un altro discorso che pur aveva avuto inizio con il riconoscimento del « ruolo decisivo dell'Esercito sovietico », si diceva che « la repubblica popolare democratica deve assolutamente venire edificata dagli stessi Coreani. Il popolo coreano possiede abbastanza forza per instaurare il proprio potere con le sue mani... ».

Si legga poi la splendida conferenza sulla « Democrazia avanzata » che Kim il Sung dette il 5 ottobre 1945 agli alunni della scuola politica degli operai e contadini di Pyongyang, ove si smascherò ancora una volta (ma non è mai abbastanza, a quanto ci insegna la storia recente) l'inganno della repubblica borghese e dei pretesi diritti civili e della democrazia che la caratterizzerebbe: non per nulla sostenuti in Corea dai progiapponesi, divenuti repentinamente filoamericani. La « democrazia di tipo nuovo » di cui parla Kim il Sung è invece la sostanza del nuovo Stato coreano, che si basa su principi-guida (principi-realtà) oggi da considerarsi cardini del diritto internazionale. Democrazia avanzata e sovranità e indipendenza della Corea sono momenti inscindibili almeno già dal 1945 nella visione di Kim il Sung: e insieme è enunciato nella sostanza il principio di sovranità sulle ricchezze naturali, cioè di sovranità economica. La più ampia partecipazione delle masse doveva costituire la sostanza democratica dei processi in corso, attraverso i quali, in quegli anni, già si andavano sviluppando le basi di un saldo potere popolare con la riforma agraria e la nazionalizzazione delle industrie più importanti. Sovranità e indipendenza dello Stato e riappropriazione da parte del popolo delle basi economiche procedettero di conserva nella Corea del Nord, esemplarmente dando realtà alla costruzione dello Stato socialista. Di fronte a ciò, gli sviluppi nel Sud costituiscono invece la migliore esemplificazione, da manuale, di quello che, nonostante ogni statisticamente impressionante sviluppo economico, è nato ed è restato un regime fantoccio sotto qualsiasi profilo dipendente dall'esterno.

La dicotomia, nella penisola coreana, tra un potere legittimo che incarna gli interessi di tutto il popolo coreano, anche se è limitato nella sua effettività alla parte settentrionale del paese, ed un « potere » fittizio, che è in realtà la copertura del potere straniero, è del tutto evidente, e trova un riscontro nella situazione del Vietnam prima della liberazione del Sud.

Tra le lotte di liberazione nazionale del nostro tempo quella del popolo coreano si è sviluppata con caratteri unici proprio, da un lato, per trovarsi essa guidata da un partito marxista-leninista, che ebbe fin dal 1945 successo nel fondare un potere popolare e nell'intraprendere profonde riforme; dall'altro però, come conseguenza dell'occupazione americana del Sud.

Di qui scaturì l'orientamento originale della lotta coreana, elaborato soprattutto da Kim il Sung, che si è dimostrato non soltanto un grande condottiero militare, ma anche un geniale stratega rivoluzionario: il consolidamento al Nord del potere rivoluzionario e la creazione dello Stato popolare, insieme alla lotta strenua di tutta la nazione contro il colonialismo e l'imperialismo e contro la divisione del paese.

Così, quando nel 1948 i fautori della divisione della Corea con la copertura americana dell'ONU (allora dominata dagli Stati Uniti) organizzarono elezioni al Sud e arrivarono a formare il « governo » separato, il potere popolare del Nord, che sempre si era presentato come provvisorio proprio in vista della sperata costituzione dello Stato unitario, si sviluppò in un compiuto potere statale attraverso elezioni che si tennero su tutto il territorio nazionale (sia pure al Sud, avventurosamente e attraverso una forma indiretta di elezione di delegati, che a loro volta scelsero i deputati del Sud occupato), con la proclamazione della Costituzione della Repubblica popolare democratica di Corea e dello Stato stesso nel settembre 1948.

Non vi è dunque da dubitare del carattere pienamente indipendente e sovrano, anche sul piano economico, della Repubblica popolare democratica di Corea nei confronti pure del « potere » sudista, del tutto dipendente da potenze straniere. E' proprio se ci ricolleghiamo a questi dati di origine che possiamo comprendere anche certi sviluppi odierni della politica coreana.

E' noto che al Sud si cerca di legittimare il locale potere scissionista e fittizio e che americani e sudcoreani del regime sono ormai sostenitori di una teoria che tende alla cristallizzazione della situazione con il riconoscimento internazionale di « due Stati » coreani, attraverso espedienti quali l'ammissione simultanea delle « due Coree » alle N.U. e il « riconoscimento incrociato » da parte dei rispettivi alleati e così via.

A queste posizioni, che possono aver trovato un erroneo alimento nella ben diversa situazione realizzata in terra tedesca, il governo di Pyongyang ha sempre opposto la più ferrea difesa dell'unità nazionale e della indipendenza. Nell'epoca più vicina la linea si è specificata nel senso di obiettivi quali la riunificazione indipendente, pacifica, basata sulla grande unione nazionale: sempre come espressione quindi, della sovranità popolare, al di fuori delle ingerenze straniere. Questa autonoma ed originale posizione nord-coreana — sulla quale in altro momento abbiamo espresso la preoccupazione che, interpretata astrattamente e formalisticamente, possa prestarsi a strumentalizzazioni di parti interessate — appare elemento portante di una strategia che coniuga sovranità popolare e costruzione del socialismo, internazionalismo e indipendenza nazionale. Nel XXXI anniversario della Repubblica non resta che augurare successo alla causa della riunificazione pacifica e indipendente della Corea.

■

Avvenimenti dal 16 al 30 settembre

16

— A chiusura dei « festival » Zaccagnini conferma la propria rinuncia alla segreteria, Berlinguer rilancia il Pci come partito che non può « divenire come gli altri ».
— Piperno da Parigi ricusa, a sorpresa, il giudice romano Gallucci.
— « Colpo di palazzo » in Afganistan. Tarakki, ucciso, sostituito dal primo ministro Amin.

17

— Le lezioni cominciano solo sulla carta. Tornano tutti i vecchi problemi alla riapertura, ed è subito sciopero.
— Il voto ha rivelato una Svezia ingovernabile: equilibrio tra sinistra e « borghesi ».
— La contingenza a novembre scatta di 8 punti.

18

— Gli statali ottengono da Cossiga la scala mobile trimestrale.
— Carlo Ciampi nuovo governatore, Lamberto Dini direttore alla Banca d'Italia.
— La corsa dell'oro registra un nuovo record: 10 mila lire al grammo.
— Pertini in visita a Bonn « per cancellare il passato ».

19

— Il fisco, per adesso, rinvia il caro-tassa sulle abitazioni.
— Terremoto nell'Italia centrale: gravi danni nel Reatino, tre morti a Norcia.
— Cavallero capeggia per alcune ore una rivolta di terroristi nel supercarcere di Termini.

20

— Psi e Pci « fanno la pace »: lungo incontro per affrontare uniti la Dc e... le prossime amministrative.
— Crociani, l'uomo Lockheed, trovato in Messico. Chiesta l'estradizione, che tuttavia appare difficile.
— Pertini a Berlino rende omaggio alla Resistenza tedesca.

21

— I terroristi cominciano la campagna d'autunno: assassinato a Torino un alto dirigente Fiat.
— L'incontro Psi-Pci al centro del dibattito politico; critico il Psdi.
— Deposto dai francesi Bokassa l'imperatore-boia del Centro Africa.

22

— Crack del dollaro: gli Usa svalutano la loro moneta che scende sotto le 800 lire.
— Nell'80 il governo prevede un calo del reddito e la crescita dell'inflazione.
— Documento di docenti padovani in appoggio alle inchieste antiterroristiche: alla teoria segue sempre la violenza.
— Cominciano a Mosca i negoziati di riavvicinamento tra Urss e Cina.

23

— La crisi del dollaro coinvolge l'Europa: regge la lira, rivalutato il marco.
— Spadolini, nuovo segretario del Pri, apre a Craxi; continua la polemica tra Psdi e Psi.

24

— Catturato « per caso » il capo della colonna romana delle Br Gallinari dopo un conflitto a fuoco con la polizia.
— La lira, dopo il nuovo rimpasto monetario, tra le monete forti. I mercati restano in tensione, boccata d'ossigeno per lo Sme.
— Bokassa, ex-amico in disgrazia, rispedito dai francesi in Africa. Ha trovato asilo in Costa d'Avorio.

25

— Killer della mafia massacrano a Palermo il giudice Terranova e la sua scorta. Stavano per giungere nelle sue mani i processi più scottanti.
— Gallinari preparava un attentato al generale Dalla Chiesa e un'evasione in massa dall'Asinara.
— Vance e Gromiko alla ricerca di un compromesso sulle questioni dei militari sovietici a Cuba.

26

— Sparano a un professore di Padova che aveva firmato l'appello contro i terroristi.
— Rognoni parla di nuove leggi antimafia; intanto le indagini confermano: Terranova ucciso per scopi politici.
— L'esercito di Hanoi riprende l'offensiva contro i Khmer rossi.

27

— Craxi in un appello alle forze progressiste propone « una grande alleanza per cambiare Costituzione, Stato ed economia ».
— Il comunista Petroselli nuovo sindaco di Roma.
— Il ministro annuncia la stangata della Sip: tariffe oltre il 20%, il gettone a 100 lire.

28

— Cossiga annuncia il suo programma per il 1980: meno tasse sulla busta paga; lotta agli evasori fiscali; aumento per le pensioni; 3 mila miliardi per industria e case.
— Il « manifesto » di Craxi accettato da Piccoli e Fanfani, criticato dalla sinistra socialista.
— Duro attacco di Mosca a Carter. Il Cremlino non vuole farsi coinvolgere nei giochi elettorali americani.

29

— Approvata dal Consiglio dei ministri la relazione previsionale 1980; crescita del reddito del 2,5 per cento e freno alla inflazione.
— Papa Wojtyla in Irlanda: « in ginocchio vi imploro allontanatevi dai sentieri della violenza ».
— Sventato un golpe in Argentina: Videla obbliga il « duro » Menendez a ritirarsi.

30

— Pandolfi spera di domare nei prossimi tre mesi l'inflazione con una crescita più sostenuta.
— La Repubblica popolare cinese ha 30 anni. Grande ricevimento all'ambasciata a Roma.
— Felipe Gonzales stravince il congresso del Ps spagnolo.

Libri

Alle origini del sionismo e del panarabismo

Massimo Massara, *La terra troppo promessa - Sionismo imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina*, Teti editore, Milano 1979 pp. 404. L. 10.000

Il conflitto, che da anni insanguina il vicino Oriente e che neppure il sensazionale viaggio del presidente Sadat a Gerusalemme pare avere avviato a una stabile soluzione, affonda le sue radici nelle vicende che nella seconda metà del secolo scorso interessarono la Palestina: la « terra troppo promessa ». Infatti allora, nel quadro costituito dall'inarrestabile processo di decomposizione delle strutture statuali dell'Impero ottomano, in Palestina vennero a scontrarsi due nazionalismi le cui finalità si presentavano come assolutamente inconciliabili. Mentre gli originari abitanti arabi fornivano un loro contributo a quel moto di rinascita nazionale che, sia pure faticosamente, veniva emancipando gran parte del mondo arabo dal tradizionale legame di solidarietà islamica che per secoli lo aveva legato al predominio ottomano, approdavano sulle rive palestinesi i primi immigranti ebrei che, mossi dagli ideali del sionismo, avrebbero operato per creare in quella regione un loro Stato nazionale.

Di fronte alla volontà manifestata dai dirigenti sionisti di staccare il territorio palestinese dal mondo arabo per farne la sede di un rinato Stato di Istraele, l'opposizione araba all'insediamento nella regione di un popolo straniero per lingua, cultura e tradizione venne formulandosi con sempre maggior precisione.

Con questo lavoro il Massara fornisce un quadro d'insieme delle origini storiche del confronto arabo-istraeliano e il suo sforzo sarà sicuramente apprezzato da quanti desiderano essere bene informati su tale tematica. Ci pare tuttavia doveroso segnalare una mancanza: l'Autore — a nostro avviso — non sottolinea sufficientemente le pesanti responsabilità che i ceti privilegiati della popolazione palestinese ebbero nel favorire la penetrazione sionistica: se le organizzazioni sionistiche si impossessarono di non poca parte del territorio palestinese ciò non fu dovuto anche alla brama di guadagni di quei ricchi latifondisti arabi che, senza preoccuparsi della sorte di migliaia di braccianti arabi che ne sarebbero stati espulsi, non esitarono a vendere le loro proprietà ai coloni sionisti?

M. Lenci

Pagine utili sulle istituzioni Cee

Gerardo Zampaglione, *L'Europa e gli organismi comunitari*, ed. ERI 1979

Fra i molti libri di « occasione » che hanno accompagnato le elezioni dirette per il Parlamento Europeo si distingue certo il volume di Gerardo Zampaglione. Parrà strano affermare che il libro colma un vuoto quando le opere sulla Comunità Europea raggiungono le diverse centinaia, ma è proprio così. Si tratta, infatti. In questo caso, di un saggio (quasi un manuale) che riesce a dare con tono piano e senza essere oberato di cifre e di tabelle, una informazione compiuta della CEE non priva di ragguagli storici e soprattutto volta a fare il punto della situazione rispetto alla politica della Comunità e allo stato delle sue istituzioni.

Libro, dunque, prezioso per una informazione generale del profano ma anche utile all'operatore comunitario (sia esso politico e tecnico) che voglia rassicurarsi su un dato, su un evento essenziale o rinverdire le sue nozioni in uno dei tanti settori in cui si frastaglia l'attività comunitaria.

L'autore, del resto, aveva già rivelato doti di limpidità e di capacità divulgativa in un manuale di diritto consolare che è tuttora strumento onnipresente di lavoro nelle nostre rappresentanze diplomatiche.

Ma mentre si dà lode per le ragioni su esposte e pur comprendendo che l'autore abbia preferito offrire i dati perché ciascuno poi si formuli da sé il suo giudizio, avremmo preferito un approccio più moderno ed una più approfondita riflessione (tanto più che l'autore è un illustre irenologo intorno al 'incidenza della guerra fredda sulle origini delle istituzioni europee ed il peso negativo che quegli anni ebbero per una corretta impostazione e, infine, un più arioso discorso sui modi di concretare la vocazione pacifica dell'Europa.

Anche il tema della difesa comune che va riaffermandosi via via che cresce la spinta all'unità ed all'autonomia europea, avrebbe meritato, più che qualche cenno, un capitolo a parte.

Le parti più felici del libro ci sembrano quelle « vissute » dall'autore che è stato per lunghi anni direttore generale al Consiglio dei Ministri della Comunità come, per esempio, le vicende dell'allargamento da sei a nove, il procedere delle tappe nelle relazioni economiche esterne, la contrastata ma costante crescita dei poteri del Parlamento.

Un libro utile, nel complesso, che non serve solo per una rapida « infarinatura » ma parrebbe destinato a restare nella bibliografia essenziale europea.

T. Carettoni

Memorie di un'umile confinata

Cesira Fiori, *La confinata*, La Pietra, 1979, pp. 157, L. 5000

Va riconosciuto all'editore La Pietra il merito di aver dedicato gran parte della sua attività editoriale alla pubblicazione di saggi, biografie, memorie di molti protagonisti non « famosi » dell'antifascismo e della Resistenza. Non è retorico affermare che protagonisti furono tutti quanti, figure note o semplici militanti, s'impegnarono nella lotta alla dittatura. E' anche vero, però, che coloro che nel dopoguerra assunsero una posizione di rilievo nella vita politica e civile ebbero modo di testimoniare con maggiore ampiezza e autorevolezza il loro passato di antifascisti. Non è stato così per le migliaia di combattenti per la libertà tornati in seguito a svolgere il loro consueto lavoro nella vita civile o ad impegnarsi in politica, ma non da posizioni di primo piano. E' questo il caso di Cesira Fiori, figura notissima dell'antifascismo romano, il cui umile e prezioso impegno nel sindacato e nel partito comunista, come esperta di questioni scolastiche, perpetuava una lunga milizia cominciata nei primi anni del secolo.

Nel 1910 Cesira s'iscrisse al partito socialista. S'impegnò nelle lotte contro la guerra e poi nelle agitazioni del primo dopoguerra. L'avvento del fascismo non piegò la sua volontà di lotta: subì il carcere, persecuzioni e, nel 1928, fu esonerata dall'insegnamento nelle scuole per « incompatibilità politica ». Dopo il carcere fu assegnata al confino, prima a Ponza, quindi a Ustica ed infine a Maratea e a San Demetrio ne' Vestini (L'Aquila). Il racconto dei giorni trascorsi nelle ultime due località costituisce la materia del libro, pubblicato postumo.

Il calore umano e la felice vena narrativa dell'autrice rendono queste pagine di piacevole lettura, oltre che ricche d'insegnamento morale. Così la descrizione dei rapporti tra « la confinata » e le donne del paese, in pena per i loro cari mandati a combattere e a morire lontano. Queste donne si rivolgevano a Cesira per farsi leggere le cartoline e farsi indicare da dove venivano (« i poveri occhi fissavano il punto sul la carta geografica, come se sperassero di vederci il volto amato ») e qualche volta si confidavano con lei. Non era però facile a Cesira trasformare il malcontento, la sofferenza in ribellione e i suoi tentativi si scontravano con la rassegnazione (« Quel che Dio vorrà, e così sia ») e con l'indifferenza (« Je non m'impicce »). Da questi racconti emerge uno spaccato significativo dell'Italia subalterna negli anni bui del fascismo.

G. Sircana